ANDRE NORTON
LE TERRE DEGLI INCANTESIMI
(High Sorcery, 1970)

il mondo dei maghi

1.

I piedi gonfi di Craike dolevano terribilmente, ed ogni respiro doveva lottare con una fascia rovente che gli imprigionava i polmoni intormentiti. Si aggrappò stancamente ad uno sperone nella parete del canyon, barcollò, e si scalfì la pelle contro la pietra. Quella roccia rossa e gialla, corrosa dagli elementi, era implacabile quanto le volontà omicide che l'inseguivano. E la fitta dolorosa ai polpacci non era meno forte della sofferenza del pensiero, nella sua mente stordita.

Fuggiva da tanto tempo, ormai, da quando aveva lasciato il Campo E. Ma fino alla notte precedente — no, era stato due notti prima — quando si era tradito al distributore, non aveva saputo che cosa significava essere oggetto di una caccia. La volontà di uccidere che esalava dai suoi inseguitori era così intensa da sconvolgere i suoi sensi esp, ispirandogli un panico totale.

Ormai era bloccato nella campagna incolta, e lui era nato e cresciuto in città. L'acqua... Craike rabbrividì al pensiero dell'acqua. Gli esper devono saper dominare i loro corpi: glielo avevano insegnato. Ma poi vengono i momenti in cui le esigenze della carne vincono la volontà.

Rabbrividì, e lo sperone di roccia gli scalfì ancora il petto seminudo. Gli avevano sguinzagliato dietro un «segugio». E quello schiavo esper dal cervello deviato, che adorava e seguiva i padroni dell'orda scatenata, non avrebbe avuto difficoltà a rintracciarlo in qualunque località fosse andato a cacciarsi. Un ultimo impulso di ribellione sospinse Craike a procedere vacillando sulla ghiaia del letto del fiume prosciugato.

Un tempo, gli esper erano stati rispettati per le loro «facoltà strane», e poi tollerati con sospetto. Adesso venivano mandati ai lavori forzati. E presto sarebbe venuto il giorno in cui le paure dei normali avrebbero imposto il loro sterminio. E loro avevano cercato di prepararsi per fronteggiare quell'eventualità.

All'inizio avevano operato apertamente, presentando petizioni per venire inclusi negli equipaggi delle astronavi, per venire scelti tra i coloni destina-

VISIT…

ti alla Luna e a Marte; e poi in segreto, quando s'erano resi conto che i normali non avevano nessuna intenzione di concederglielo. La loro ultima speranza era la fuga nelle zone desolate del mondo, quei luoghi creati dalle stesse guerre atomiche che avevano causato la nascita della loro specie.

Craike era stato fatto evadere da un Campo E orientale, fornito di una falsa identità e inviato ad esplorare l'area devastata intorno a quella che un tempo era stata la città di Reno. Ma si era tradito per proteggere una ragazza, e aveva scoperto troppo tardi che lei era stata l'esca di una trappola anti-esper. Era fuggito su una spider rubata fino a quando aveva finito la benzina, e poi aveva continuato a procedere a piedi, alla cieca, fino a quel momento.

Il contatto con il «segugio» esper era chiaro; dovevano essere quasi in vista, dietro di lui. Craike si soffermò. Non l'avrebbero preso vivo, non gli avrebbero strappato informazioni sulla sua gente per ricondizionarlo e trasformarlo a sua volta in un «segugio». C'era una sola via d'uscita; avrebbe dovuto saperlo fin dall'inizio.

La sua decisione aveva sconvolto il «segugio». Craike snudò i denti in un ghigno amaro. Adesso l'orda si sarebbe affrettata. Ma la preda aveva già scelto una parte del canyon dove avrebbe potuto issare da un appiglio all'altro il suo corpo stanco e dolorante. Si mosse lentamente sapendo che, dopo aver perduto ogni speranza, poteva rinunciare ad affrettarsi. Sarebbe riuscito a realizzare il suo scopo prima che gli puntassero contro un fucile a gas.

Alla fine si trovò su una cengia; la sabbia e la ghiaia del fondo erano una quindicina di metri più sotto. Per un lungo istante riposò, sorreggendosi con entrambe le braccia puntellate sulla pietra. La strana bellezza del deserto era un motivo di colori violenti sotto il sole pomeridiano. Craike respirò lentamente: aveva riacquistato un certo autocontrollo. Si levarono grida, quando l'avvistarono.

Si sporse in avanti e, come se si tuffasse nel fiume che un tempo scorreva lì, si gettò verso la morte pulita cui aspirava.

Acqua, acqua nella sua bocca! Stordito, Craike agitò violentemente le braccia fino a quando affiorò alla superficie. L'istinto prese il sopravvento, lo spinse a nuotare, a lottare per riprendere il respiro. La corrente lo trascinò contro un macigno cinto di spuma, e Craike si afferrò con un braccio, sollevandosi per guardarsi intorno, in preda allo sbalordimento.

Era vicino alla riva del fiume. Dove prima c'era lo strapiombo pittoresco

del canyon, adesso stavano alture ondulate, fittamente coperte di vegetazione verdeggiante. Il calore ardente del deserto era sparito; l'aria era addirittura un po' fredda.

Intontito, Craike lasciò il macigno e si diresse a nuoto verso la riva, si sdraiò rabbrividendo sulla sabbia mentre il sole scaldava il suo corpo intormentito. Che cosa era accaduto? Quando tentò di capire qualcosa, lo sforzo gli trafisse la mente come il sondaggio del «segugio».

Il segugio Esper! Craike si risollevò di scatto, in preda al panico. Dapprima delicatamente e poi con frenesia, lanciò intorno a sé un pensiero di ricerca. C'era abbondanza di vita. Toccò, classificò e scartò i guizzi di consapevolezza che si mescolavano confusamente... mammiferi, uccelli, abitatori del fiume. Ma non incontrò intelligenze simili alla sua. Era un mondo selvaggio, senza uomini, almeno fino a dove poteva giungere la sua facoltà di esper.

Craike si rilassò. Era accaduto qualcosa. E lui era troppo stanco, troppo debole per chiedersi che cosa. Gli bastava sapere che era scampato alla morte da lui cercata, che era qui anziché là.

Si alzò in piedi, indolenzito. Era la stessa ora, pensò: pomeriggio inoltrato. *Un riparo, cibo...* Si avviò lungo il corso d'acqua. Trovò e mangiò bacche cadute dagli arbusti che gli uccelli avevano saccheggiato. E poi, accovacciandosi in riva ad una piccola lanca del fiume, catturò un pesce e lo mangiò crudo.

Lungo il corso d'acqua, il terreno era in ascesa; più avanti si scorgeva l'inizio di una gola. Più tardi, quando fu salito su quelle alture, nel crepuscolo intravvide i fuochi. Erano quattro, e bruciavano qualche chilometro verso sud-ovest, ed erano disposti in quadrato!

Craike lanciò un pensiero-sonda. Sì: uomini! Ma c'era una sfumatura aliena. Non era un'orda in caccia. E lui si sentiva attratto dalla sicurezza dei fuochi, l'accampamento umano tra i pericoli della notte. Però, essendo un esper, non era uno di loro, bensì un fuorilegge. E non osava raggiungerli.

Ritornò al fiume e si rintanò in una cavità che non era abbastanza grande per poter venire chiamata grotta. Automaticamente, sondò alla ricerca del pericolo. Non trovò altro che la presenza di animali. E finalmente si addormentò, stordito dallo sfinimento fisico e mentale.

Il cielo era grigio quando Craike si svegliò, agitò le braccia indolenzite e si stirò. S'era destato con l'impulso di saperne di più di quell'accampamento. Risalì di nuovo sul punto più alto, chiuse gli occhi alla luce del primo

mattino e inviò un pensiero di ricerca.

Era l'accampamento di uomini molto lontani dalle loro case. Non erano cacciatori, bensì mercanti. Craike individuò una mente tra le altre, e vi lesse i dettagli di un negoziato in corso. Mercanti di un altro paese, una carovana. Ma il senso d'isolamento diventò più forte quando l'esper selezionò i flussi dei pensieri, assorbendo avidamente brandelli d'informazione. C'era una quantità di animali da soma, e nulla indicava la presenza di macchine. Trasse un profondo respiro: era... era in un altro mondo.

Erano mercanti che attraversavano un territorio disabitato... disabitato? Sebbene il giorno prima Craike si fosse spinto nel deserto, il territorio da cui era fuggito non poteva certamente venire definito disabitato. Anzi, era sovrappopolato, perché c'erano troppe aree avvelenate dalla guerra, dove l'umanità non poteva vivere.

Ma da quegli sconosciuti attinse un concetto di tenitori immensi e accidentati, interrotti solo qua e là da piccole, sparse fasce coltivate. Craike si affrettò a muoversi. I mercanti stavano togliendo il campo, e l'impressione di una terra desolata che gli avevano comunicato gli ispirava l'impulso di unirsi alla carovana.

Poi vi fu un attacco. Gli animali da soma s'imbizzarrirono. Craike ricevette un'immagine mentale sorprendentemente nitida di un sauro sibilante che non riuscì a identificare. Ma era un pericolo con quattro zampe scagliose. Rabbrividì della paura di quelle menti. In quegli uomini c'era un vigore d'emissione che lo sbalordì. Ormai il sauriano era stato ucciso, ma gli animali da soma erano ancora dispersi. Sarebbero trascorse ore, prima che venissero ripresi. L'esasperazione del capo dei mercanti era fortissima, per Craike, come se si trovasse davanti a quell'uomo ed ascoltasse l'esplosione della sua rabbia.

L'esper sorrise. Il Fato gli stava offrendo l'occasione di guadagnarsi la benevolenza dei viaggiatori. Interrompendo il contatto con gli uomini, lanciò reti-sonda, come un pescatore che getta una rezza. Si mise in contatto con un animale impazzito per la paura, poi con un altro, toccò le varie menti, le calmò, ricorrendo al suo addestramento. Dopo pochi istanti udì i tonfi sordi degli zoccoli sul suolo muscoso: non erano più scatenati in un galoppo folle. Un animale irsuto — che non era un pony né un cavallo, ma che somigliava all'uno e all'altro, con il mantello scuro segnato da una striscia nera che andava dalla criniera scomposta fino alla base della coda — venne verso di lui e nitrì in tono interrogativo. Si accodò a Craike, e fu seguito da un altro e da un altro ancora, e l'esper s'incamminò... portandosi

dietro l'intero branco dei fuggitivi.

Incontrò il primo uomo della carovana dopo un quarto di miglio e assaporò il suo sbalordimento. Tuttavia, dopo i primi istanti di sorpresa, quello non apparve troppo sconcertato. Era piccolo, scuro di carnagione, con la barba nera e ricciuta tagliata a punta. Portava lunghe brache, e un giubbotto senza maniche, allacciato con cinghioli di cuoio e stretto alla vita da un'alta cintura ornata di motivi sgargianti, da cui pendevano una spada dall'elsa a croce e un coltellaccio quasi altrettanto lungo. Il berretto a punta di serica pelliccia bianca aveva una falda che gli schermava gli occhi ed un'altra, più lunga, che scendeva sulle spalle.

«Molti ringraziamenti, Uomo del Potere.» Aveva parlato in una lingua schioccante, ma Craike aveva letto il significato della frase telepaticamente.

Poi, come se fosse sconcertato da un esame più attento dell'esper, lo sconosciuto aggrottò la fronte, e la sua indecisione si trasformò lentamente in ostilità.

«Bandito! Vattene, bandito!» Il mercante fece uno strano gesto con due dita. «Noi siamo liberi dai tuoi incantesimi...»

«Non giudicare troppo precipitosamente, Alfric.»

Il nuovo arrivato era il capo della carovana. Come il suo subordinato, era vestito di pelle; ma alla cintura aveva una fibbia ingemmata. L'elsa della spada e quella del coltello erano di metallo prezioso, e lo era anche l'ornamento fissato sulla parte anteriore del copricapo di pelliccia gialla e nera.

«Questo non è un fuorilegge locale.» Il capocarovana si piantò a gambe larghe, esaminando l'esper evaso come se fosse un cavallo da soma offerto in vendita. «Credi che uno di loro userebbe il suo potere per aiutarci? Se è un bandito, è diverso da tutti quelli che ho visto io.»

«Non sono quello che pensate,» disse lentamente Craike, adattandosi alla lingua aliena degli altri due.

Il capocarovana annuì. «Questo è vero. E non hai cattive intenzioni nei nostri confronti. Non lo attesta, forse, la pietra solare?» Alzò la mano verso l'ornamento del berretto. «In costui non vi è malvagità, Alfric; anzi, è venuto in nostro aiuto. Non ho detto la verità, straniero?»

Craike irradiò benevolenza con tutte le sue forze, ed i due sembrarono subirne l'influsso.

«Lo sento... ha il potere!» proruppe Alfric.

«Ha il potere,» confermò il capocarovana. «Ma ha forse cercato di im-

possessarsi delle nostre menti, come avrebbe potuto fare? Siamo ancora padroni di noi stessi. No, costui non è un Cappuccio Nero rinnegato. Vieni.»

Rivolse un cenno a Craike e l'esper, con il codazzo degli animali, lo seguì nell'accampamento, dove gli altri uomini presero per le briglie i cavalli e sistemarono i carichi.

Il capocarovana riempì una ciotola con il contenuto di un recipiente a treppiede che stava sulle braci di un fuoco morente. Craike assaggiò: era uno stufato squisito e nutriente. Quando ebbe finito, il capocarovana indicò se stesso.

«Io sono Kaluf dei Figli di Noe, mercante e viaggiatore. È tua intenzione, Uomo del Potere, percorrere insieme a noi questa strada?»

Craike annuì. Forse quello era un sogno pazzesco, ma voleva arrivare fino in fondo. Trascorrere un giorno con la carovana gli avrebbe permesso di raccogliere altre informazioni dagli uomini; forse avrebbe potuto farsi un'idea di ciò che gli era accaduto e del luogo in cui adesso si trovava.

2.

Il giorno che Craike aveva deciso di trascorrere in compagnia dei mercanti divenne due giorni, poi tre. Le facoltà esper venivano accettate da quegli uomini come una cosa naturale; anzi, talvolta ne richiedevano l'aiuto. E dai viaggiatori Craike riuscì a sapere quanto bastava per farsi un'idea di quel mondo, che non riusciva a riconciliare con il suo.

Rimase l'impressione di un grande continente, suddiviso in proprietà sparse qua e là, come in un paese di frontiera. E c'era anche un governo feudale, dove i signorotti avevano titoli di sovranità sugli uomini di nascita inferiore.

Kaluf e i suoi uomini provavano un certo disprezzo per i loro clienti. La loro patria si estendeva a sud-est dove, in alcune città costiere, avevano creato una fitta rete di traffici con l'oltremare; tenevano per sé il meglio e vendevano il resto ai barbari dell'entroterra. Craike, via via che acquisiva una maggiore padronanza di quel linguaggio schioccante, faceva sempre nuove domande, cui il capocarovana rispondeva con notevole franchezza.

«Quelli dell'entroterra non sanno distinguere la differenza tra la seta saludiana e i prodotti dei telai del nostro quartiere kormoniano.» Scrollò le spalle al pensiero di tanta ignoranza. «Perché dovremmo offrire merce di Salud quando possiamo ottenere gli stessi prezzi per stoffe di Kormon e i

compratori sono soddisfatti? Forse, se i signori la finissero con i loro dissidi privati e vivessero in pace, in modo che la gente viaggiasse di più e loro stessi venissero a visitare Larud e le altre città dei Figli di Noe, non potremmo più ricavare profitti con lo stesso sistema.»

«E i signori non hanno mai tentato di rapinare le vostre carovane?»

Kaluf rise. «Hanno tentato di farlo, una volta o due. Certo, avevano capito che sarebbe stato redditizio impadronirsi di un convoglio senza pagar nulla. Ma poi abbiamo acquistato i diritti della pista dai Cappucci Neri, e non ci sono stati altri guai. E da voi come stanno le cose, Ka-rak? Nella tua terra ci sono signori che osano opporsi al potere degli Incappucciati?»

Craike decise di esporsi: annuì, e comprese di aver avuto ragione quando vide che Kaluf perdeva un po' del suo riserbo.

«Questo spiega molte cose; forse addirittura perché un uomo del potere come te sia finito in queste terre disabitate. Ma non devi avere timore, in questo paese: i tuoi fratelli vi hanno il dominio assoluto.»

Una colonia di esper! Craike si tese. Forse, per un capriccio del caso, aveva trovato il rifugio sognato dai suoi simili. Ma *dove* era? Ben presto, l'abituale sbigottimento fu scosso da un grido proveniente dall'avanguardia del convoglio.

«L'avamposto ci ha avvistati e ha alzato la bandiera degli scambi.» Kaluf affrettò l'andatura. «Tra un'ora saremo davanti alle mura di Sampur.»

Craike si diresse verso la testa della colonna. Sampur, a quanto aveva sentito dire, era una città di grandezza rispettabile, ed era il dominio di un certo Principe Ludicar, con il quale Kaluf aveva da tempo soddisfacenti rapporti commerciali. E il capocarovana prevedeva una sosta redditizia. Ma l'uomo che era venuto loro incontro ad accoglierli aveva molte novità da riferire.

Da un punto di vista razziale era diverso dai mercanti; era più alto ed aveva le braccia più lunghe. Sul petto nudo spuntava un cespuglio di peli biondorossicci, folto come la pelliccia di un orso, e lunghe trecce gli ricadevano sulle spalle. Un berretto di pelle, riforzato da anelli di metallo, era calcato sulla chioma abbondante; e c'era uno scudo appeso alla sella. Oltre alla spada e al coltello, reggeva nel cavo del braccio una lancia, dalla cui punta pendeva un guidone azzurro.

«Sei arrivato in un momento propizio, Padrone. Gli Incappucciati hanno deciso di suonare il corno, e tutti coloro che abitano nei dintorni sono accorsi per assistere. È una giornata adattissima ai commerci: i Nebulosi vi

hanno veramente favoriti. Ma affrettatevi: il principe Ludicar sta per arrivare, e fra poco non troverete più un buon posto per vedere lo spettacolo.»

Craike rifletté. Una punizione? Un'esecuzione? No, non proprio. Avrebbe desiderato trovare il coraggio di fare domande. Certamente, il quadro che era balenato nella mente di Kaluf nel sentir parlare di «suonare il corno» non poteva essere vero!

La prudenza indusse l'esper a tenersi in disparte. Prima o poi la sua origine aliena sarebbe stata notata, anche se Kaluf gli aveva donato un berretto di pelliccia, un giubbotto di cuoio e stivali.

La cerimonia doveva aver luogo all'esterno della porta principale della palizzata che formava il bastione esterno della città. Un gruppo di guerrieri con trecce ed elmi rinforzati da anelli circondava una figura ancora più imponente, impennacchiata e avvolta in un mantello azzurro. Senza dubbio era il principe Ludicar. Affollati a rispettosa distanza c'erano gli abitanti della città. Ma quello era soltanto il pubblico: gli attori stavano in disparte.

Craike si portò le mani alla testa. L'emozione che gli giungeva da quella direzione gli riempiva la bocca del sapore metallico della paura, e ridestava i suoi ricordi. Poi si scosse e tentò un sondaggio. C'era terrore, irradiato da due figure circondate dalle guardie. E un'ondata di potere esp proveniva dai tre uomini incappucciati di nero che procedevano dietro ai prigionieri.

Craike usò con prudenza le proprie facoltà, per non attirare l'attenzione degli uomini in nero. Gli abitanti della città si scostarono, aprendo il passaggio verso la brughiera e la verde distesa della foresta non molto lontana.

Paura... in uno dei prigionieri legati e barcollanti era tremenda, simile allo stesso panico che aveva sospinto Craike nel deserto. Ma, sebbene l'altro prigioniero non avesse speranze, c'era un nucleo di sfida, un desiderio disperato di rispondere ai colpi. E qualcosa, nella mente di Craike, insorse per reagire.

Altri uomini, che portavano giubbotti neri ed erano senza cappuccio, si affollavano intorno ai prigionieri. Quando si scostarono, Craike vide che ai due erano state tolte le squallide vesti. Dal più piccolo dei prigionieri si irradiò la vergogna, che offuscò la paura. Ed era impossibile non riconoscere le curve di quel corpo bianco: era una ragazza molto giovane. Con una violenta scrollata della testa sciolse i capelli, facendoli ricadere, neri e lunghissimi, ad ammantare la sua nudità. Craike trasse un profondo respiro, come aveva fatto prima di buttarsi nel canyon. A passi svelti, si nascose dietro un cespuglio.

I Cappucci Neri procedettero rapidamente; ognuno di loro, a turno, tracciò disegni e linee nella polvere della strada, tracciando un motivo complesso intorno ai piedi dei prigionieri.

Incominciò una cantilena, cui si unirono gli abitanti della città. La paura del prigioniero maschio era quasi una nube visibile. Ma lo sdegno e la collera della sua compagna crebbe in proporzione al canto, e Craike poté sentire la sua volontà lottare contro quella di tutta la folla.

L'esper trattenne un grido. Non era possibile che vedesse veramente ciò che i suoi occhi segnalavano al cervello! L'uomo era caduto carponi, con le braccia e le gambe protese avvolte in una nebbia che si stava mutando in una pelle brunorossiccia. La testa si allungò stranamente, e spuntarono le corna. Non era più un uomo, ma un cervo con le corna a palchi.

E la ragazza?

La sua trasformazione avvenne più lentamente. Incominciò e poi sbiadì. Il potere dei Cappucci Neri la bloccava, imponendole la forma da loro visualizzata. La ragazza resisteva. Ma alla fine una cerbiatta bianca balzò per il sentiero che portava alla foresta, preceduta dal cervo. Sfrecciarono davanti al cespuglio dove Craike s'era nascosto: ed egli riuscì a vedere attraverso l'illusione. Non erano un cervo rosso e una cerbiatta bianca, ma un uomo e una donna che fuggivano disperatamente, eppure già sapevano che la loro fuga era senza speranza.

Quasi senza sapere perché lo faceva e chi intendeva aiutare, li seguì, sicuro che il contatto mentale gli avrebbe assicurato una guida.

Aveva raggiunto l'ombra scura degli alberi quando dalla città echeggiò un suono. In quel momento, sbagliò un passo, prima di rendersi conto che il segnale era diretto contro coloro che seguiva, e non contro di lui. Un corno da caccia! Dunque anche quel mondo aveva i cacciati e i cacciatori. Si sentì più che mai deciso ad aiutare i fuggiaschi.

Ma non sarebbe stato sufficiente correre alla cieca sulle tracce del cervo e della cerbiatta. Non aveva armi, e le sue facoltà non erano state sufficienti a salvarlo nel suo mondo. Ma là era stato condizionato a non ribellarsi ai cacciatori, era stato crudelmente plasmato fin dalla nascita ad accettare il ruolo di selvaggina. Qui era diverso.

Il potere esper... Craike si umettò le labbra aride. Erano illusioni così perfette che quasi l'avevano ingannato. L'illusione poteva annullare ciò che l'illusione aveva creato? Il richiamo del corno risuonò di nuovo, nitido e minaccioso alle sue orecchie, e gli fece battere più forte il cuore. La paura

di coloro che stava seguendo era come una corda che lo trascinava avanti.

Ma mentre correva tra gli alberi, Craike si concentrò sulla sua illusione. Non era una cerbiatta bianca, quella che inseguiva, ma la figura giovane ed agile che aveva visto quando le avevano strappato la veste rozza, prima che lei scrollasse i capelli per coprirsi con quelli. Non era una cerbiatta, ma una donna; non correva su quattro zoccoli, ma su due piedi, con i capelli che svolazzavano. Non era una cerbiatta, ma una ragazza!

In quel momento, mentre costruiva nitidamente quell'immagine, entrò in contatto con il pensiero di lei. Fu come venire investito dagli spruzzi del mare, freschi, remoti e puliti. E come la spuma, il contatto svanì in un istante, poi ritornò.

«Chi sei?»

«Uno che ti segue,» rispose Craike, aggrappandosi all'immagine della ragazza in fuga.

«Non seguirmi più: hai fatto ciò che era necessario.» Vi fu un lampo di gioia, una liberazione così soverchiante dal terrore che Craike si arrestò. Poi il contatto tra loro si interruppe.

Freneticamente, Craike cercò di ristabilirlo. Trovò solo una muraglia cieca. Sperduto, si appoggiò con una mano alla corteccia ruvida di un albero. Lì c'erano animali dei boschi: e la sua mente toccava soltanto quelli. Cosa doveva fare, adesso?

Non ebbe il tempo di prendere una decisione. Captò ancora un'ondata di panico, di terrore che si diffondeva. Ma questa era la paura delle creature pelose e piumate, e gli giungeva a ondate, come le increspature di uno stagno.

Il fuoco! Captò il pensiero distorto dalle menti degli uccelli e dei mammiferi. Il fuoco balzava dalla chioma di un albero alla chioma di un altro, aprendo uno squarcio attraverso la foresta. Craike si rimise in cammino, dirigendosi verso occidente, per allontanarsi dal pericolo.

Ad un certo punto chiamò, quando una cerbiatta gli sfrecciò accanto, ma nello stesso istante comprese che quella non era un'illusione, ma un animale vero. Minuscole creature correvano tra l'erba. Una volpe passò trottando, lanciandogli un'occhiata indagatrice ad occhi socchiusi. Gli uccelli frullavano via, e dietro di loro giungeva l'odore del fumo.

Una montagna di carne, muscoli e pelo ringhiò e si alzò sulle zampe posteriori per fronteggiarlo. Ma Craike non aveva nulla da temere da parte degli animali. Affrontò il grande orso rosso fino a che quello guaì, e si allontanò strascicando le zampe. Altre creature gli tagliarono la strada o cor-

sero al suo fianco, per un certo tratto.

Fu il loro istinto a spingerli — ed a spingere Craike — verso un fiume. Lupi, cervi rossi, orsi, grandi felini, volpi e tutti gli altri scesero verso l'acqua salvatrice. Un felino soffiò contro il fiume, ma vi si tuffò e si mise a nuotare. Craike indugiò sulla riva. Il fumo era più denso e altri animali uscivano precipitosamente dalla foresta per buttarsi in acqua. Ma la cerbiatta... dov'era?

Craike sondò, ma incontrò ancora la muraglia. Poi una lingua di fiamma salì lungo un arboscello morto: l'avanguardia dell'incendio. L'uomo gettò un grido quando una scintilla gli scottò la pelle e scese in acqua. Ma non traversò il fiume; risalì a nuoto la corrente, sperando di superare il fronte dell'incendio e di ritrovare la pista perduta.

3.

Mentre Craike nuotava, il fumo si diradò. Aveva superato la linea del fuoco, ma non era fuori pericolo, perché la corrente contro cui aveva lottato passava sotto un'arcata di mattoni. Ai fianchi dell'arco c'erano due torri tozze. Era una costruzione più ambiziosa di tutto ciò che aveva scorto durante la breve occhiata che aveva potuto dare a Sapur. Eppure, osservandola più attentamente, si accorse che era una rovina. C'erano squarci nella muraglia dall'altra parte del fiume, e un arbusto verde spuntava dalla sommità della torre più lontana.

Craike giunse a riva, salì la sponda ripida aggrappandosi a rampicanti ed arbusti che nessun altro castellano attento avrebbe lasciato crescere. Quando arrivò ad uno spiazzo selciato di ciottoli e spruzzato di ciuffi d'erba rubita, un odore dolciastro di putredine lo spinse a girare intorno alla base della torre per guardare giù verso un largo cornicione che si estendeva nel fiume. Vi stavano ammonticchiati cestini e ciotole, alcuni marci al punto che se ne scorgevano soltanto i contorni. Altri erano nuovi, tutti pieni di cibi ammuffiti. Ma coloro che lasciavano quelle offerte dovevano sapere che la torre era deserta.

Sconcertato, Craike si accostò di nuovo all'edificio. Le pietre non erano intonacate, tuttavia i blocchi enormi che ne formavano la base erano commessi con tanta precisione che probabilmente sarebbe stato impossibile infilare nelle fenditure la lama di un temperino. Non c'erano ornamenti: non era stato fatto nulla per alleviare l'impressione di forza bruta e torva.

C'era una porta di legno, schiantata e crivellata dagli insetti. Quando vi

appoggiò la mano, Craike scoprì che il custode degli antichi padroni della fortezza c'era ancora. Si portò le mani alla testa: il colpo che provava era così violento da sembrare fisico. Dalla roccaforte si irradiò una tale ondata di terrore e di minaccia tenebrosa da costringerlo ad arretrare, ma non oltre il limitare dello spiazzo selciato intorno alle fondamenta dell'edificio.

Cupamente, fronteggiò quella sfida: aveva compreso che era un'emozione accumulata, non l'arma di una volontà attiva. Aveva modo di difendersi da quel nemico amorfo. Spezzò un ramoscello morto da un cespuglio, e intorno ad esso intrecciò ciuffi d'erba strinata dal sole, fabbricando una specie di torcia. Una brace lanciata dall'incendio gli permise di accenderla.

Craike diede una spallata all'uscio impolverato e lo spalancò. Luce contro tenebra. Ciò che stava là dentro era alimentato dall'oscurità, nutrito dalle paure notturne dei suoi simili.

La stanza rotonda era spoglia: c'erano soltanto alcuni pezzi di legno sgretolato, ed una scala di gradini che sporgeva dal muro, saliva incurvandosi e spariva più in alto. Craike non cercò di esplorare oltre: sorreggendo la torcia, cercò di vedere la realtà e non la minaccia di quel luogo.

Coloro che avevano eretto la torre possedevano facoltà esp, e se ne erano serviti per i loro scopi tortuosi. Lesse il terrore e la disperazione imprigionati là dentro dall'arte dei castellani, e l'orrore... una nebbia permanente di ciò che la sua razza considerava come il male.

Guardingo, Craike incominciò a combattere. Con la torcia aveva portato luce e calore nell'oscurità fredda. Adesso si sforzò di portare pace. Come aveva immaginato una ragazza in fuga al posto della cerbiatta, adesso imponeva calma e speranza a quelle nubi invisibili di sofferenza imprigionata. Le feritoie grigie che si aprivano nella pietra erano aperte alla luce del sole.

Coloro che avevano posto lì quel guardiano non l'avevano destinato ad opporsi ad un esper. Appena ebbe incominciato, Craike sentì l'opposizione dissolversi. Il terrore si dileguò, sprofondando ad ondate successive nel pavimento. Adesso stava in una stanza che odorava di umidità e, più lievemente, dei cibi marci ammucchiati sotto le feritoie: ma ormai era soltanto un guscio vuoto.

Craike era stanco, esausto dallo sforzo; ed era sconcertato. Perché aveva lottato per quel risultato? Che importanza aveva per lui esorcizzare una torre in rovina?

Restare lì, comunque presentava qualche vantaggio. La torre era stata eretta per controllare il traffico fluviale. Ma questo non aveva molta im-

portanza, per il momento; lui aveva bisogno soprattutto di cibo.

Tornò alla pietra delle offerte, passando con cautela tra i canestri e le ciotole. Trovò una scodella d'argilla contenente grano rozzamente macinato e un cestello di foglie avvizzite pieno di bacche un po' troppo mature. Mangiò, deglutendo a fatica.

L'erba fitta gli fece da letto, nella torre; e accese il fuoco. Mentre si acquattava davanti alle fiamme, irradiò un pensiero interrogativo. Un grosso felino stava bevendo al fiume. Craike rabbrividì e si distolse dal contatto con quella bramosia di sangue. Un uccello notturno era una traccia di consapevolezza. C'erano essermi che si aggiravano e andavano a caccia, ma neppure una creatura umana.

Sebbene fosse stanchissimo, Craike non riuscì ad addormentarsi. Aveva la sensazione inquietante di qualcosa da fare, di un compito che l'attendeva. Di tanto in tanto alimentava il fuoco. Verso il mattino si assopì, e poi si svegliò di colpo. Un animale notturno all'abbeverata, uno strido dall'alto. Udì uno sbatter d'ali echeggiare cavernosamente nella torre.

Più oltre c'era lo strano vuoto che era caduto tra lui e la ragazza. Craike si alzò prontamente in piedi. Poteva seguire quel vuoto.

Fuori pioveva, e la nebbia aleggiava in fasce scure lungo il fiume. La chiazza vuota si spostò. Craike cominciò a seguirla. La pavimentazione della torre diventò la traccia di un'antica strada: la percorse, avventurandosi tortuosamente nella nebbia.

C'era l'odore acre del fumo vecchio. Pezzi di legno carbonizzato e fanghiglia nera gli aderivano agli stivali. Ma il suo punto guida adesso era stazionario, mentre il terreno saliva, costellato da sporgenze di roccia. Craike arrivò ad una mesa che spiccava contro il cielo grigio-acciaio.

Salì, seguendo la traccia di una vecchia frana. La pioggia era cessata, ma il sole non compariva. Craike era impreparato all'accoglienza che trovò quando giunse sull'orlo di un piccolo pianoro.

Un violento colpo alla spalla lo fece quasi roteare su se stesso, e solo a fatica riuscì ad evitare una caduta. Un grido fece eco al suo, e il vuoto si spezzò. La ragazza era lì.

Muovendosi lentamente, usando la stessa tecnica che sapeva utile per calmare gli animali spaventati, Craike si rialzò. Il dolore alla spalla si fece sentire quando tentò di appoggiarsi al braccio sinistro. Ma adesso poteva vederla chiaramente.

La ragazza sedeva a gambe incrociate, appoggiata ad un macigno, e la

chioma era un'ondeggiante nube nera in cui spiccavano bianche le mani e le braccia. Aveva il volto magro, triangolare di una bambina patita. Non era bella: la carne era stata consumata dallo spirito. Solo gli occhi, guardinghi come quelli di un felino, lo fissavano cupamente. Nonostante il raggio di benevolenza irradiato da Craike, non gli diede il benvenuto. Faceva saltare da una mano all'altra una pietra, con la disinvoltura di chi è abituato a servirsi di simili armi.

«Chi sei?» La ragazza parlò a voce alta.

«Colui che ti ha seguita.» Craike si toccò il livido sulla spalla, senza distogliere lo sguardo dagli occhi di lei.

«Tu non sei un Cappuccio Nero.» Era un'affermazione, non una domanda. «Ma hanno suonato il corno anche per te.» Era un'altra affermazione.

Craike annuì. Nel suo tempo e nel suo mondo, sì, avevano suonato il corno anche per lui.

Come la pietra scagliata dalla ragazza l'aveva colpito senza preavviso, anche il secondo attacco venne imprevisto. Vi fu un sibilo. Vicinissimo, un serpente dardeggiò la lingua biforcuta.

Craike non arretrò. La testa del serpente ingrandì, si coprì di pelo: spuntarono le zampe e una coda voluminosa. Una volpe abbaiò, volgendosi verso la ragazza, e svanì. Craike lesse lo stupore di lei, la sua prima incertezza.

«Tu hai il potere!»

«Ho potere,» la corresse lui.

Ma la ragazza non gli prestava più attenzione. Stava ascoltando qualcosa che lui non poteva udire né con l'orecchio né con la mente. Poi lei corse verso il ciglio della mesa. Craike la seguì.

Su quel versante il territorio era più ondulato, e in distanza si scorgevano uomini a cavallo che entravano ed uscivano dalle chiazze di nebbia. Cavalcavano in silenzio e su di loro aleggiava la stessa coltre di vuoto che aveva usato la ragazza per mimetizzarsi.

Craike si guardò intorno. C'erano parecchie pietre e la ragazza aveva già dimostrato di saperle lanciare con precisione. Ma non sarebbero bastate per opporsi alle armi di cui disponevano gli altri. E anche fuggire era inutile.

La ragazza si lasciò sfuggire un singulto, un grido spezzato tanto diverso dalla ferrea volontà dimostrata fino a quel momento che Craike trasalì. Lei si sporse pericolosamente oltre il ciglio della mesa, per guardare i cavalieri.

Poi le sue mani si mossero con rapidità disperata. Si strappò alcuni capelli, li attorcigliò tra le dita, vi alitò sopra, li annodò intorno ad un sasso e lanciò il tutto, in modo che andasse a cadere davanti agli inseguitori.

La nebbia turbinò, acquisì consistenza. Là dove prima c'erano soltanto pietre adesso c'era un roveto, così fitto che un essere in carne ed ossa non avrebbe potuto attraversarlo. I cacciatori si soffermarono, poi proseguirono; ma adesso spingevano in avanti un uomo nudo e barcollante, costringendolo a proseguire a frustate ogni volta che vacillava.

La ragazza singultò ancora, nascondendosi il volto tra le mani. Il prigioniero arrivò alla barriera di spine. Al suo tocco, il roveto si dissolse. L'uomo si fermò, barcollando.

Una frusta sibilò. L'uomo cadde in ginocchio, e nel vento si levò un gemito d'animale in trappola. Lentamente, alla cieca, le sue mani si protesero verso le piccole pietre che gli stavano intorno. Le raccolse, le sparse di nuovo, in un ordine diverso. La ragazza aveva alzato la testa e osservava con gli occhi asciutti. Ribolliva di furore, del desiderio di reagire; ma non si mosse.

Craike si azzardò a posarle una mano sulla spalla scarna e sentì attraverso la chioma il gelo della pelle, mentre i capelli gli aderivano alle dita, come se possedessero la volontà di soffocare e imprigionare. Cercò di trascinarla via, ma non riuscì a smuoverla.

L'uomo nudo si accovacciò in mezzo al cerchio di pietre e cominciò a cantilenare un richiamo cui la ragazza non poté resistere. Si svincolò dalla stretta di Craike. Ma mentre si avviava, lanciò un pensiero all'uomo che aveva tentato di salvarla. Lo colpì con un pugno sul livido alla spalla. La sofferenza lo fece arretrare vacillando mentre lei si avviava verso il ciglio della mesa: il suo volto era una maschera impenetrabile che nessuno, amico o nemico, poteva leggere. Ma non c'era rassegnazione nei suoi occhi, mentre veniva costretta a scendere incontro ai cacciatori.

4.

Quando Craike raggiunse un punto da cui poteva vedere la scena, la ragazza era al centro del cerchio di pietre. All'esterno stava accosciato l'uomo, con la testa sulle ginocchia. Lei lo guardò: il suo viso pallidissimo era impassibile. Poi posò una mano sulla criniera scarmigliata dell'uomo. Lui sussultò sotto quel contatto, come aveva fatto sotto la frusta che gli aveva lasciato segni rossi sul dorso e sull'inguine; ma alzò la testa e dalla sua go-

la uscì l'ululato doloroso di una bestia. Al gesto di lei si acquietò, e si fece più vicino, come per cercare un sollievo per le sue sofferenze.

I Cappucci Neri si avvicinarono. Il sondaggio di Craike non riuscì a scoprire nulla. Ma non potevano nascondere le loro emozioni come celavano i pensieri. L'esper fu scosso dall'avida sete di sangue che avvolgeva i due ai piedi della scarpata.

Si mosse anche il semicerchio dei cacciatori dalle giubbe nere. L'uomo che li aveva guidati adesso giaceva per terra e gemeva sommessamente, ma la ragazza li fronteggiava a testa alta. Craike voleva aiutarla. Aveva il tempo di scendere dalla scarpata? Stringendo i denti per dominare il dolore che il movimento gli dava alla spalla, l'esper tornò indietro, alzando come protezione uno scudo mentale.

Direttamente davanti a lui, ora stava una delle guardie. La sua cavalcatura captò l'odore di Craike, si agitò irrequieta sino a quando lui la tranquillizzò con il pensiero. Craike non era mai stato costretto ad agire tanto, in vita sua, quanto era avvenuto in quegli ultimi giorni. Non aveva un piano preciso: doveva affidarsi al caso e alla fortuna.

Come se la forza di volontà dei suoi nemici l'avesse scagliata all'indietro contro la roccia, la ragazza stava contro la parete: una figuretta bianca e nera.

La nebbia turbinò, assunse la semiconsistenza di una forma mostruosa, venne spazzata via in un istante. Un ciuffo d'erba secca s'incendiò, facendo scalpitare e sbuffare i cavalli. Poi sparì, lasciando una macchia scura sulla terra. Illusioni, realtà... Craike rimase ad osservare. Tutto ciò che avveniva esorbitava dalla sua esperienza al punto che faticava a comprendere le mosse fulminee della lotta tra le menti. Ma intuiva che gli altri potevano sconfiggere la resistenza della ragazza non appena l'avessero voluto, che l'ultima lotta vana di lei divertiva coloro che le avevano destinato quella sorte come punizione.

E Craike, il quale aveva creduto di non poter mai odiare più di quanto aveva sentito di odiare nell'istante in cui era stato sfiorato dal «segugio» al servizio dei suoi inseguitori, si sentì invadere da un furore temprato nel gelo della decisione inflessibile.

La ragazza cadde in ginocchio, stringendosi ancora nella lunga chioma, fronteggiando i suoi persecutori con incrollabile sfida. L'uomo che aveva operato la magia per trascinarla fin là adesso si trascinava, ormai privo dell'ultimo barlume di umanità, strisciando sul ventre per tornare dagli aguz-

zini.

Due delle guardie lo rimisero in piedi con uno strattone; l'uomo restò abbandonato nelle loro mani, con la bocca aperta in un sorriso idiota. Implacabile, come se calpestasse un verme, il Cappuccio Nero che gli stava più vicino agitò una mano. Le guardie inclinarono il corpo che sorreggevano, in modo che la testa insanguinata toccò quasi la ragazza.

Lei fremette, in un ultimo tentativo frenetico di spezzare la forza che l'inchiodava. Le guardie avanzarono, senza affrettarsi. Una l'afferrò per i capelli, li tirò violentemente.

Craike tremò. Il fremito della sofferenza di lei lo raggiunse. Era ciò che lei aveva temuto di più, ciò che aveva cercato d'impedire lottando così a lungo. Quello era il momento in cui doveva agire, se era deciso a farlo. E la parte del suo cervello che aveva cercato febbrilmente un piano entrò in azione.

I cavalli scalpitarono, s'impennarono, imbizzarriti per il panico. Uno dei Cappucci Neri si girò di scatto per fronteggiare gli animali terrorizzati. Ma la sua cavalcatura si avventò, mordendo e scalciando. Le guardie gridarono, e più forte delle loro urla si levarono i nitriti acuti degli animali.

Craike insistette, mantenendo le bestie nel panico che le induceva a ribellarsi. La guardia che teneva la ciocca di capelli la recise con un coltello, a un palmo di distanza dalla testa della ragazza. Ma nello stesso istante lei si mosse. Il coltello schizzò via dalla stretta dell'uomo, mentre i capelli tagliati gli si intrecciavano intorno alle mani, legandole, fino a che la lama gli si piantò nella gola. La guardia cadde.

Anche uno dei Cappucci Neri era finito: i cavalli l'avevano travolto e calpestato, e ormai si muoveva appena. Poi dal suolo eruppe una lingua di fiamma che si scisse in sfere aleggianti nell'aria o rotolanti al suolo.

L'esper si umettò le labbra: questo non era opera sua. Ormai non aveva più bisogno di comunicare il panico agli animali: erano veramente atterriti. La ragazza s'era rialzata in piedi. Prima che lui potesse raggiungerla con il pensiero era scomparsa, inghiottita da una nebbia che s'era alzata per nascondere le sfere di fuoco. Ancora una volta, lei aveva interrotto il contatto: e dove stava prima, adesso c'era un vuoto.

La nebbia si addensò. Poi ne uscì un cavallo, con la bava sul muso tozzo. Corse verso Craike, con gli occhi che ardevano rossi sotto il ciuffo. S'impennò con un nitrito furioso.

Craike afferrò la criniera e nello stesso istante spiccò un balzo, evitando denti e zoccoli. Poi, chissà come, si aggrappò alla sella, stringendo tra le

dita il pelame ruvido, sforzandosi di restare saldo sebbene l'animale s'impennasse e sgroppasse furiosamente. Il cavallo si mise a correre, e l'esper si tenne stretto, senza cercare, per il momento, di controllarlo mentalmente.

Alle sue spalle, i Cappucci Neri uscirono dallo stordimento. Stavano cercando febbrilmente, e lui doveva concentrarsi per mantenere intatto lo scudo protettivo. Un cavallo che fuggiva in preda al terrore non li avrebbe insospettiti: un cavallo sotto controllo mentale avrebbe indicato loro il bersaglio.

Più tardi avrebbe potuto fare un giro, cercando di ritrovare la traccia della giovane strega. Inebriato dal successo, Craike era sicuro di poterle assicurare una protezione che i Cappucci Neri non avrebbero potuto superare.

La nebbia era fitta, e il cavallo cominciò a rallentare l'andatura. Un paio di volte sgroppò senza troppa convinzione, rinunciando quando si accorse di non riuscire a disarcionare il cavaliere. Craike gli passò la mano in lunghe carezze rassicuranti lungo la curva sudata del collo.

Non c'erano più alberi, intorno, e gli zoccoli non ferrati battevano sulla sabbia. Si trovavano sul letto inaridito di un torrente, e Craike non cercò di deviare. E poi la fortuna che l'aveva assistito fino a quel momento venne meno.

Quella che, nella sua ignoranza, aveva creduto fosse una roccia davanti a lui, si sollevò fino a un paio di metri d'altezza. Una bocca rossa si aprì in un enorme ruggito. L'orso rosso che aveva visto fuggire davanti alle fiamme gli era parso un gigante, ma questo era un mostro d'incubo.

Il cavallo lanciò un grido di disperazione quasi umana, e volteggiò per fuggire nella direzione opposta. Craike si aggrappò alla criniera e tentò di controllare la mente dell'orso. Ma la sua sorpresa era durata un secondo di troppo. Un'enorme zampa unghiuta colpì, dilaniando la pelle del cavallo e la coscia dell'uomo. Poi Craike riuscì soltanto, a fatica, a tenersi aggrappato alla cavalcatura che fuggiva.

Non seppe mai per quanto tempo fosse riuscito a tenersi in sella. Poi scivolò; vi fu una pulsazione dolorosa quando toccò terra. E venne la tenebra.

Era il crepuscolo quando riaprì gli occhi, lottando contro la sofferenza che gli straziava la testa e la gamba. Ma più tardi spuntò la luna. E la luce biancoargentea inquadrò una figura in attesa; due occhi verdi lo guardarono con freddezza. Stordito, Craike stabilì il contatto.

Un lupo, famelico e tuttavia animato da una cautela che riconosceva un

nemico nell'uomo prostrato. Craike lottò per dominarlo. Il lupo uggiolò. Poi si alzò, con le orecchie aguzze che spiccavano nel chiaro di luna, con il naso che fremeva nella ricerca dell'usta di un'altra preda meno preoccupante. Poi si dileguò.

Craike si trascinò contro un macigno e analizzò i rumori. C'era un mormorio d'acqua. Si passò la lingua inaridita sulle labbra riarse. Acqua per bere, acqua per lavarsi le ferite, acqua!

Con un gemito Craike si rimise in piedi, aggrappandosi al macigno quando la gamba straziata minacciò di piegarsi sotto il suo peso. Lo stesso slancio interiore che l'aveva sospinto ad addentrarsi nel deserto lo portò fino al fiume.

Al levar del sole stava cercando un riparo: voleva nascondersi, come avrebbe fatto il lupo, dentro una grotta, fino a quando le ferite fossero guarite. Aveva perduto ogni possibilità di ritrovare la giovane strega. Ma mentre si trascinava sulla ghiaia, appoggiandosi a un bastone che aveva trovato fra i pezzi di legno gettati sulla riva, rimase vigile, attento, per captare ogni traccia dei Cappucci Neri.

La mattina del secondo giorno la sua lentissima avanzata lo portò alle torri sul fiume: e impiegò un'altra ora per raggiungere la terrazza. Esausto e smagrito, con i crampi della fame che gli tormentavano lo stomaco, non desiderava altro che lasciarsi cadere sul giaciglio d'erba secca che aveva ammucchiato, e rinunciare a ogni lotta.

E forse l'avrebbe fatto veramente se un suono secco proveniente dal fiume non l'avesse costretto a porsi sulla difensiva: adesso impugnava il bastone come una clava. Non erano Cappucci Neri, ma contadini del luogo, diretti al mercato di Sampur con i prodotti dei loro campi. Si erano fermati e stavano offrendo le loro mercanzie meno appetitose in tributo al demone della torre.

Craike si mosse a passo rigido verso un punto da cui era possibile assistere all'offerta sacrificale. Ma quando valutò il contenuto dell'imbarcazione e i mucchi di cesti, la fame ebbe il sopravvento.

Pensavano di placare un demone con una manciata di farina e un melone troppo maturo? C'erano tre grossi pezzi di carne affumicata, a bordo, e molta altra roba.

Craike lanciò un ruggito che sarebbe tornato ad onore dell'orso rosso, un ruggito che era una richiesta imperiosa di carne. I rematori per poco non persero il controllo della rozza imbarcazione. Ma uno di essi afferrò un pezzo di carne e lo gettò alla cieca sulla roccia coperta di rifiuti, mentre il

suo compagno si affrettava ad aggiungere un cesto di foccacce.

«Basta, ometti,» tuonò cavernosa la voce di Craike, «Siete liberi di passare.»

I due non avevano bisogno di sollecitazioni: non alzarono lo sguardo verso le torri minacciose e affondarono i remi nell'acqua, aggiungendo slancio alla forza della corrente.

Craike li seguì con lo sguardo fino a quando furono lontani, prima di scendere lentamente fino alla roccia. Lo sforzo che gli costò quella discesa gli fece comprendere che un secondo tragitto gli sarebbe stato impossibile, e tornò lentamente alla terrazza trascinando carne e focacce. Adesso che aveva quelle provviste, poteva permettersi di sdraiarsi e di riposare la gamba.

Intorno ai graffi la carne era rossa e tumefatta. Craike non aveva a disposizione nient'altro che l'acqua del fiume e le foglie che aveva legato sulle ferite. Non era in grado di raggiungere Sampur, e mettersi in contatto con gli uomini che viaggiavano sul fiume sarebbe servito soltanto a richiamare i Cappucci Neri.

Restò sdraiato sul giaciglio d'erba e cercò di analizzare gli avvenimenti di quegli ultimi giorni. Quella era una terra in cui i poteri esper avevano ampio spazio. Non riusciva a immaginare come era arrivato lì, ma la sua mente febbricitante aveva la sensazione che gli fosse stata accordata un'altra occasione... in cui la bilancia della giustizia era più equilibrata in suo favore. Se fosse riuscito a ritrovare la ragazza, a sapere da lei...

Senza una vera speranza, irradiò un pensiero-sonda. Nulla. Si mosse impaziente, scuotendo la gamba, e la testa gli girò per la sofferenza. Aveva la gola e la bocca aride. Lo sciaguattio dell'acqua gli risuonava nelle orecchie. Aveva di nuovo sete, ma non poteva scendere e risalire di nuovo. Craike chiuse gli occhi, esausto.

5.

Il ricordo delle ore che seguirono rimase fioco. Aveva veduto veramente un demone sulla soglia? Un lupo famelico? Un orso rosso?

Poi la ragazza sedette accanto a lui, a gambe incrociate come l'aveva vista sulla mesa, avvolta nella lunga chioma. Una mano uscì da quel manto nero per aggiungere legna al fuoco. Illusioni?

Ma un'illusione poteva volgersi verso di lui, posargli le dita fresche e sicure sulla ferita, scacciando con quel tocco un po' della sofferenza e del

fuoco che bruciava? Un'illusione gli avrebbe sollevato la testa, stringendola a sé, in modo che la morbida seta dei capelli gli sfiorasse la guancia e la gola, mentre lo faceva bere con una rozza ciotola? Un'illusione avrebbe canterellato sottovoce tra sé mentre si passava un pettine d'osso di pesce tra i capelli, fino a quando il canto e il movimento del pettine lo cullavano, facendolo sprofondare in un sonno senza sogni?

Craike si svegliò con la mente limpida. Eppure quell'ultima illusione rimase. Lei venne dall'assolato mondo esterno, con una ciotola di frutta in mano. Per un lungo istante si fermò a guardarlo con aria interrogativa. Ma quando lui tentò di stabilire il contatto mentale, incontrò di nuovo la muraglia. Non era indifferenza: era il rifiuto di rispondere.

Adesso lei aveva i capelli intrecciati. Ma la ciocca che la guardia aveva scorciato formava una frangia irregolare intorno al viso. Intorno al corpo magro era drappeggiato un pezzo di pelle, disposto in modo da nascondere ogni traccia di femminilità.

«Quindi,» disse Craike, faticosamente, «sei vera.»

Lei non sorrise. «Sono vera. Non stai più sognando per la febbre.»

«Chi sei?» Era la prima di una lunga serie di domande che intendeva rivolgerle.

«Io sono Takya.» La ragazza non aggiunse altro.

«Tu sei Takya e sei una strega.»

«Sono Takya, e ho il potere.» Era una constatazione di fatto, più che un riconoscimento.

La ragazza sedette a gambe incrociate, scelse dalla ciotola un frutto e l'esaminò con l'interesse di una massaia che ha fatto acquisti cercando di spendere poco. Poi glielo mise in mano, prima di sceglierne un altro per sé. Craike addentò il frutto sferico, simile a una prugna. Se almeno lei avesse abbassato la barriera, gli avesse permesso di comunicare nel modo che era più completo e profondo del linguaggio...

«Anche tu hai il potere.»

Craike decise di non mostrarsi più comunicativo di lei. Rispose con un brusco cenno del capo.

«Eppure non hanno suonato il corno per te.»

«Non come è stato per te. Ma nel mio mondo... sì.»

«Il tuo mondo?» Gli occhi della ragazza avevano il bagliore ferino di quelli di un gatto in cerca di preda. «Quale mondo, e perché là hanno suonato il corno per te, uomo del potere di cenere e sabbia?»

Senza sapere perché, Craike le raccontò gli avvenimenti di quegli ultimi

giorni. Takya ascoltava, ne era certo, non soltanto con l'udito. Raccolse un fuscello dal mucchio della legna da ardere e tracciò disegni sulla sabbia e la cenere, disegni che erano in qualche modo legati alla sua attenzione.

«Il tuo potere era abbastanza grande per infrangere il muro di un mondo.» Spezzò il fuscello tra due dita e lo gettò tra le fiamme.

«Il muro di un mondo?»

«Noi del potere sappiamo da molto tempo che diversi mondi sono uniti, così.» Alzò la mano, tenendo le dita strette, accostate. «Talvolta viene un momento in cui due di essi sono così vicini che il potere può aiutarti a passare, se in quel momento c'è la necessità disperata di fuggire. Ma non è facile trovare questi punti di contatto, e il momento può durare solo per un istante. Nel tuo mondo non hai mai sentito parlare di uomini e donne che sono svaniti quasi sotto gli occhi dei loro simili?»

Ricordando certe vecchie storie, Craike annuì.

«Io ho assistito a un'evocazione da un altro mondo,» continuò lei con un brivido, passandosi le mani sulle trecce, come se così facendo creasse uno scudo per la mente ed il corpo. «Una simile evocazione è un grande male, perché nessun uomo può tenere a bada il potere di qualcosa di alieno. Tu hai spezzato la volontà dei Cappucci Neri quando io ero una bestia che fuggiva davanti a loro. Quando io ho creato il serpente per scacciarti, tu l'hai tramutato in una volpe. E quando i Cappucci Neri hanno cercato di togliermi il potere...» Si avvolse le trecce intorno ai polsi, accarezzandole, stringendole contro i seni minuti. «Ancora una volta hai spezzato la loro presa e mi hai liberata di nuovo. Ma non avresti potuto farlo se fossi nato su questo mondo, perché il nostro potere deve seguire le leggi stabilite. Tu sei al di fuori dei nostri schemi e puoi recidere queste leggi, così come il coltello ha tagliato questi.» E si toccò la ciocca di capelli sfrangiati sulla tempia.

«Seguire gli schemi? Allora sono stati quegli schemi formati con le pietre a trascinarti giù dalla mesa?»

«Sì. Takyi, mio fratello, che hanno ucciso là, era sangue del mio sangue, ossa delle mie ossa. Quando lo hanno costretto, hanno potuto servirsi di lui per attirarmi, e io non ho potuto resistere. Ma uccidendo il suo guscio vuoto mi hanno liberato, e sarà peggio per loro, come avrà modo di scoprire Tousuth.»

«Parlami di questo paese. Chi sono i Cappucci Neri e perché hanno suonato il corno per te? Non sei della loro stirpe, dato che hai il potere?»

Ma Takya non rispose subito. E non abbassò neppure la barriera menta-

le, come lui aveva sperato.

Lei teneva adesso fra le dita un lungo capello che si era strappata dalla testa: cominciò a intesserlo, rapidamente, in una serie complicata di anelli e d'intrecci. Dopo un istante Craike non vide più le dita bianche, né il capello nero: vedeva le immagini che lei tramava tessendo.

C'era un'ampia terra bianca, quasi completamente spopolata. Le impressioni che aveva raccolto da Kaluf e dai mercanti si cristallizzarono, presero vita. C'erano piccole fortezze, qua e là, governate da signorotti; nuovi insediamenti venivano fondati in luoghi diversi da una popolazione dispersa che saliva dal sud in carri a grandi ruote, e conduceva mandrie e greggi e portava sementi preziose. Si fermavano qua e là per una stagione, per seminare e mietere, fino a quando decidevano di mettere definitivamente radici da qualche parte. Le minuscole città-stato erano protette dai Cappucci Neri, gli esper che si riproducevano per mezzo di unioni tra consanguinei per conservare e trasmettere i loro doni, e tenevano isolati i loro figli.

Takya e suo fratello, come accadeva talvolta ma raramente, provenivano dalla gente comune. Erano sorvegliati attentamente dai Cappucci Neri, e si era scoperto che costituivano una nuova mutazione, condannata per questo a venire usata a scopi sperimentali. Ma per qualche tempo erano stati protetti dal signorotto locale, che voleva Takya.

Ma non avrebbe potuto averla contro la volontà di lei. Il potere che possedeva come vergine sarebbe svanito se fosse stata forzata, e il signorotto avrebbe desiderato che quel potere fosse a sua disposizione, per frenare il monopolio dei Cappucci Neri. Perciò, pazientemente, si era accinto a corteggiarla con garbo. Ma i Cappucci Neri avevano agito per primi.

Se fossero riusciti a prenderla, la fine che intendevano destinarle non sarebbe stata la morte. Takya prese ad intesserne un'immagine, in tutta la vergogna e la degradazione, in modo che Craike la vedesse.

«Quindi gli Incappucciati sono malvagi?»

«Non del tutto.» La ragazza disaggrovigliò il capello e lo mise con cura nel fuoco. «Fanno anche il bene, e senza di loro la gente soffrirebbe. Ma io, Takya, sono diversa. E dopo di me, quando mi sposerò, verranno altri pure diversi; non sappiamo ancora fino a che punto lo saranno. Gli Incappucciati non vogliono cambiamenti: per loro sarebbe un disastro. Perciò mi avrebbero usata per i loro scopi. Ma io, Takya, non lo permetterò.»

«No, questo non accadrà!» Craike fu sbalordito dalla violenza del suo scatto. In quel momento avrebbe desiderato affrontare i Cappucci Neri, che avevano pianificato quella caccia sistematica.

«E adesso cosa farai?» chiese con più calma, rammaricandosi che lei non volesse condividere i suoi pensieri.

«Questo posto è molto forte. Lo hai purificato?»

Lui annuì, impaziente.

«È quel che pensavo. Anche questo è un compito che uno nato in questo mondo non avrebbe potuto realizzare. Ma coloro che passano non si sono accorti della purificazione. Non ci disturberanno, e pagheranno tributi.»

Craike trovava irritante il tono compiaciuto della ragazza. Starsene lì rintanato a vivere delle offerte dei viaggiatori del fiume non gli andava.

«Questo edificio di pietra è più antico di Sampur, e molto più solido,» continuò lei. «Doveva essere una fortezza di qualche popolo dimenticato che regnava su queste terre e che scomparve molto tempo prima del nostro arrivo dal sud. Se venisse restaurato, nessun signorotto della zona potrebbe vantare una casa più forte.»

«E noi due dovremmo restaurarlo?» chiese Craike, ridendo.

«Noi due, lavorando in questo modo.»

Un blocco di pietra grande come un mattone, che era caduto dal davanzale d'una delle strette feritoie, si sollevò lentamente nell'aria e si posò nello spazio da cui era caduto. Era illusione o realtà? Craike si alzò in piedi e si avviò zoppicando verso la finestra. Posò la mano sulla pietra, che si mosse facilmente. Non era un'illusione.

«Ma c'è anche l'illusione... se è necessario.» Per la prima volta, c'era una nota di caldo divertimento nel tono della ragazza. «Guarda la tua torre, signore del fiume!»

Craike, sempre claudicando, si avviò alla porta. Fuori c'era un sole caldo, ma era un luogo di rovine. Poi il quadro cambiò. I ciuffi d'erba bruna svanirono dalla terrazza; le pietre cadute tornarono tutte a posto. Una sentinella dall'aria dura sorvegliava da un'arcata del ponte. Un'altra guardia stava conducendo fuori i cavalli, sellati e pronti; altri uomini si aggiravano intenti a varie mansioni.

Craike sogghignò. La sentinella sul ponte perse l'elmo, il giubbotto. Adesso portava la tunica aderente della Polizia di Sicurezza; la sua lancia era un fucile a gas. I cavalli si annebbiarono, e al loro posto stava una macchina. Craike sentì la risata della ragazza.

«Le tue guardie, la *tua* macchina per viaggiare. Ma com'è tetro e brutto! Così va meglio!»

Guardie e macchina scomparvero. Craike trattenne il respiro alla vista di

delicate creature alate che danzavano nell'aria, dimostrando una gioia di vivere che lui non aveva mai conosciuto. Cerbiatti e nanetti del bosco vennero a mescolarsi, in uno spettacolo di tale bellezza che alla fine lui dovette distogliere la testa.

«Illusione.» La voce di lei era dura, beffarda.

Ma Craike non poteva credere che ciò che aveva visto fosse nato dall'asprezza e dalla beffa.

«Tutte illusioni. Adesso sono più adatti i guerrieri. In quanto ai progetti, sai proporre qualcosa di meglio che restare qui e prendere ciò che manderà la fortuna, per un po'?»

«I danzatori alati... dove sono?»

«Illusioni!» ribatté Takya, bruscamente. «Ma sono giochi che stancano. Non credo che evocheremo una guarnigione, prima che sia necessario. Vieni, non farti riaprire le ferite, perché la guarigione non è un'illusione e sfinisce le energie ancora più del potere.»

I graffi profondi stavano guarendo bene, anche se Craike avrebbe portato le cicatrici per tutta la vita. Tornò al giaciglio d'erba e vi si lasciò cadere, ma rimpianse che gli spiritelli mostratigli da Takya fossero scomparsi.

Appena fu di nuovo sdraiato, Takya lo lasciò, spiegando brevemente che aveva qualcosa da fare. Ma Craike era irrequieto, troppo per restare a lungo nella torre. Attese fino a quando lei se ne fu andata e poi, appoggiandosi al bastone, salì fino al ponte sopra il fiume. Da lì l'altra torre sembrava identica a quella da cui era uscito. Non sapeva se anche quella era infestata. Ma mentre si guardava intorno, capì le ragioni del suggerimento di Takya. Qualche sentinella creata dall'illusione avrebbe scoraggiato molti intrusi.

Takya aveva ripulito la pietra delle offerte: tutta la roba putrida era sparita, e l'odore nauseante non offendeva più le nari ad ogni mutar di vento. Ma quella era una fonte di rifornimenti molto incerta. Non potevano esserci troppe fattorie, più a monte, e i viaggiatori che scendevano lungo il fiume non dovevano essere molto numerosi.

Quasi a confutare quel pensiero, il suo senso esp gli portò all'improvviso l'avvertimento che c'erano sconosciuti, oltre la curva più a monte. Craike sentì che non erano contadini diretti al mercato di Sampur. Paura, sofferenza, ira... erano queste le emozioni che annunciavano la loro venuta. Erano tre, ed uno era ferito. Ma non erano esper; e non servivano i Cappucci Neri, sebbene fossero guerrieri, o lo fossero stati.

Un viaggio tremendo attraverso le montagne, dove avevano perduto molti compagni, la scoperta di quel fiume, il furto della barca che adesso usavano in modo esperto... Craike poté leggere tutto. E sotto questo c'era qualcosa d'altro che lo indusse a decidere in loro favore... un odio profondo per i Cappucci Neri! Erano fuorilegge, ridotti quasi alla disperazione, che continuavano a procedere solo perché non erano disposti ad arrendersi.

Sottilmente, Craike si mise in contatto con loro. Non dovevano pensare di essere diretti in una trappola degli esper. Avrebbe seminato una piccola speranza, il vago suggerimento che più avanti c'era un posto sicuro dove accamparsi: era tutto ciò che poteva fare, per il momento. Ma intanto li attirò avanti.

«No!» Un ordine implacabile spezzò il filo del contattori filo delicato con cui stava attirando gli sconosciuti. Ma Craike rimase fermo nel suo proposito. «Sì, sì, e sì!»

Immediatamente fu in guardia. Takya, che aveva dimostrato d'essere una maestra d'illusioni, poteva agire. Ma sorprendentemente non fece nulla. L'imbarcazione comparve, trasportata più dalla corrente che dagli sforzi dei passeggeri. Uno giaceva riverso sul fondo, mentre il rematore di prua si era accasciato in avanti. Ma l'uomo a poppa stava facendo avvicinare la barca alla riva. E Craike rafforzò il suo invito impercettibile per esortarlo a procedere così.

6.

Takya non aveva ancora incominciato a lottare. Quando la barca deviò verso la pietra delle offerte, vi apparve una delle guardie dei Cappucci Neri, con la spada sguainata che rifletteva barbagli di sole. Il timoniere fuggitivo esitò, fino a quando la corrente trascinò oltre l'imbarcazione. Craike captò tutta la forza della disperazione dello sconosciuto, acuita dalla speranza di pochi istanti prima. L'irritazione dell'esper nei confronti della ragazza divampò, divenne collera.

Fece arretrare l'illusione, con le mani strette al petto da cui spuntava l'asta di una freccia. Craike non aveva visto archi in quel mondo, ma gli sembrava un'arma intonata a quel tipo di civiltà. E questo avrebbe dovuto dimostrare a Takya che aveva intenzione di fare sul serio.

Il timoniere rimase nascosto, mentre l'imbarcazione passava sotto l'arco del ponte. C'era un breve tratto di spiaggia, lo stesso su cui era risalito Craike la prima volta che era giunto in quel luogo. Attirò l'uomo in quella

direzione, irradiando benevolenza.

Ma il rematore era sfinito, e nessuno dei suoi compagni era in grado di aiutarlo. Portò a riva la rozza imbarcazione, e la prua cigolò contro la ghiaia. Poi si trascinò al di sopra dei corpi degli altri due e si lasciò cadere a terra, voltandosi per tirare in secco la canoa, alla meglio.

Craike cominciò a scendere. Ma avrebbe dovuto prevedere che Takya non era disposta a lasciarsi sconfiggere tanto facilmente. Sebbene tra loro ci fosse una specie di alleanza, non accettava ordini da lui.

Un ramo in fiamme venne teletrasportato dal fuoco acceso nella torre, e piombò come una lancia tra gli arbusti secchi lungo il pendio. Craike strinse le labbra. Non tentò più di discutere. Avevano già provato ad opporre i loro poteri, e lui era disposto a continuare la battaglia. Ma non era il momento. Tuttavia, il fuoco non era un'illusione, e lui non poteva combatterlo, menomato com'era. O forse lo poteva?

Non si diffondeva troppo rapidamente, almeno, anche se Takya avrebbe potuto alimentarlo con le forze di cui disponeva. Il punto era quello! Craike si puntellò contro un mucchio di pietre cadute e mosse rapidamente il bastone, sospingendo un macigno che si staccò, tra una pioggia di ghiaia. La sua intuizione era esatta. La pietra rotolò, schiacciò la torcia, e Craike continuò a spingere avanti la ghiaia, soffocando le fiamme striscianti.

Altre lunghe lingue rosse scaturirono altissime, sprezzanti, e Craike rise. Quella era un'illusione: Takya era infuriata. Lui trasse dall'aria un secchio gigantesco, l'inclinò in avanti, ne rovesciò il contenuto nel cuore delle vampe. Sentì la sferzata della collera di lei, e restò impassibile. Takya poteva domare i suoi simili, ma avrebbe scoperto che lui era diverso.

«Ehi!» Quel richiamo non era un'illusione; era un'implorazione di aiuto.

Craike scese cautamente lungo il pendio, fino a quando vide la canoa e l'uomo che l'aveva portata a riva. Agitò il braccio in un gesto d'invito e il fuggitivo coprì la distanza che li separava.

Era un uomo grande e grosso, appartenente alla stessa razza robusta degli abitanti di Sampur; le trecce rossicce gli scendevano sulle ampie spalle. C'era la linea rossa d'una ferita non ancora completamente guarita sulla sua mascella, e gli occhi infossati erano colmi d'una grande stanchezza. Per un momento restò ai piedi del pendio, con le mani sui fianchi, la testa rovesciata all'indietro, misurando l'esper con l'acume di un esperto ufficiale che da tempo sa come giudicare e maneggiare le reclute.

«Io sono Jorik della Torre delle Aquile.» L'annuncio venne dato con sicurezza, come se l'uomo fosse un signorotto che dichiarasse il suo rango.

«Comunque...» e scrollò le spalle, «della Torre delle Aquile non resta più pietra su pietra. Hai un bel covo solido, qui...» Esitò, prima di concludere. «... amico.»

«Io sono Craike,» rispose semplicemente l'esper. «E anch'io sono fuggito per sottrarmi ai nemici. Questo covo è vecchio, ma ancora utile.»

«I nemici da cui sei fuggito portavano cappucci neri?» ribatté Jorik. «Mi sembra che le cose che ho appena visto da queste parti puzzino del loro intervento.»

«Hai ragione; non sono amico dei Cappucci Neri.»

«Ma tu hai il potere.»

«Ho potere.» Craike cercò di sottolineare la distinzione. «Sii il benvenuto, Jorik. Qui sono benvenuti tutti coloro che non sono amici dei Cappucci Neri.»

Il guerriero scrollò le spalle. «Non possiamo più fuggire. Se è venuto il momento di tentare l'ultima resistenza, questo è un posto adatto. I miei uomini sono sfiniti.» Girò la testa verso i due a bordo della canoa. «Sono efficienti, ma ci siamo trovati in difficoltà quando ci hanno assaliti al passo. Una volta eravamo venti mani.» Alzò il pugno e allargò le dita per contare. «Ci hanno fatti uscire dalla torre con i loro trucchi da stregoni, e poi ci hanno dato la caccia.»

«Perché volevano sterminarvi?»

Jorik rise seccamente. «Detestano coloro che non vogliono adattarsi al nuovo ordine delle cose. Noi siamo uomini liberi delle montagne, e non sono stati i Cappucci Neri ad aiutarci a conquistare la Torre delle Aquile; nessuno ci aiutava ad andare a caccia. Quando portavamo le pelli nella valle, pretendevano un tributo. Ma erano i loro incantesimi a intrappolare gli animali nei nostri trabocchetti o a portarli sulle punte delle nostre lance? Noi non paghiamo per ciò che non abbiamo comprato. E non avremmo voluto neppure far guerra con loro. Ma quando lo dicemmo apertamente, altri si sentirono incoraggiati a fare altrettanto; e i Cappucci Neri dovevano mettere fine alla situazione, prima che il loro dominio venisse spezzato. E perciò hanno agito.»

«Ma non vi hanno uccisi tutti,» ribatté Craike. «Puoi trasportare i tuoi uomini fino alla torre? Io sono stato ferito e non posso camminare senza bastone, altrimenti ti darei una mano.»

«Sta bene.» Jorik tornò alla canoa. Spruzzò energicamente l'acqua in faccia all'uomo che stava a prua, lo scosse, lo indusse a trascinarsi a riva. Poi sollevò il terzo uomo che stava nella barca e se lo caricò sulla spalla.

Quando Craike ebbe fatto adagiare l'uomo privo di sensi sul giaciglio d'erba, riattizzò il fuoco e tirò fuori il cibo. Jorik tornò alla canoa per prendere la roba che vi aveva lasciato.

Gli altri due uomini non avevano la taglia del loro comandante. Quello che giaceva inerte, con il respiro che gli usciva incerto dalle labbra schiuse, era giovane, poco più di un ragazzo: sotto gli abiti laceri, si vedevano più. ossa che muscoli. L'altro era piccolo, scuro di carnagione, simile agli uomini di Kaluf, con una barba ricciuta. Scrutava Craike lanciandogli occhiate sospettose tra le palpebre arrossate, e si voltava ad esaminare i muri e la scala.

Craike non tentò un contatto mentale. Quegli uomini avevano buoni motivi di sospettare delle arti degli esper. Ma tentò di mettersi in contatto con Takya: trovò solo il nulla di cui lei si ammantava. Si sentì turbato... Senza dubbio ormai lei era convinta che era deciso a dar rifugio ai fuggitivi, e non si sarebbe opposta. Non avevano nulla da temere da parte di Jorik e dei suoi uomini: anzi, sarebbe stato utile unire le loro forze.

Fino a quando le ferite non fossero guarite completamente, non avrebbe potuto andare molto lontano. E senz'armi com'erano, avrebbero dovuto affidarsi esclusivamente ai poteri esper per difendersi. Dopo aver visto l'efficienza dell'attacco degli Incappucciati, Craike dubitava che fosse possibile vincere uno scontro, se quei maestri si fossero presentati ben preparati. Era riuscito a spezzare i loro incantesimi solo perché essi non avevano saputo della sua esistenza. Ma la prossima volta non avrebbe avuto lo stesso vantaggio.

D'altra parte, la torre poteva venire difesa con la forza delle armi. Craike si baloccò con l'idea di arcieri che causavano una sorpresa devastante agli Incappucciati. I mercanti non avevano archi, sebbene fossero piuttosto civilizzati, e lui non ne aveva visti nelle mani dei guerrieri di Sampur. Avrebbe dovuto chiedere a Jorik se quelle armi erano conosciute.

Per il momento sedette con i suoi ospiti, guardando Jorik che nutriva il ragazzo semisvenuto con tenera polpa di frutta, mentre l'altro uomo s'ingozzava di carne affumicata. Quando questi ebbe finito, si trascinò accanto al fuoco e si puntò il pollice contro il petto.

«Zackuth,» si presentò.

«Di Larud?» Craike nominò l'unica città del popolo di Kaluf che riusciva a ricordare.

Il momentaneo stupore dell'uomo non aveva sfumature di sospetto. «Che

ne sai tu dei Figli di Noe, straniero?»

«Ho attraversato le pianure in compagnia di un certo Kaluf, un capocarovana di Larud.»

«Un uomo grosso, che ride molto, e porta sul berretto una penna di falco?»

«No.» Craike rispose in tono più freddo. «Il Kaluf che comandava la carovana era un uomo magro che sapeva distinguere il filo di una lama dall'elsa. E sul berretto portava una pietra rossa. E imprecava per gli Occhi della Sovrana Lor.»

Zackuth proruppe in una risata rumorosa. «Non sei un pesciolino che si lascia prendere facilmente all'amo, vero, abitatore della torre? Non sono di Larud, ma conosco Kaluf e coloro che viaggiano con lui non portano un giorno un emblema ed un giorno un altro. Ma a giudicare dal tuo aspetto, ultimamente non devi essertela passata meglio di noi. Anche Kaluf è stato vittima della sfortuna?»

«Ho viaggiato sano e salvo con la sua carovana fino alle porte di Sampur. Non so dirti che cosa gli sia accaduto poi.»

Jorik sogghignò e fece riadagiare il suo paziente. «Credo che vi siate separati in tutta fretta, Nobile Ka-rak.»

Craike rispose sinceramente. «Avevano suonato il corno per due prigionieri. Li ho seguiti per aiutarli come potevo.»

Jorik fece una smorfia, e Zackuth sputò nel fuoco.

«Per noi non hanno suonato il corno, noi non abbiamo nessun potere,» osservò quest'ultimo. «Ma hanno altri sistemi. E così, sei venuto qui?»

«Sono stato ferito da un orso.» Craike fece un rapido riassunto delle sue avventure. «Sono venuto a rintanarmi qui, in attesa di guarire dalla ferita.»

«È un bel posto,» disse Jorik, con calore. «Ma come ti procuri da mangiare?» Si buttò in bocca mezzo frutto e si leccò le dita. «Questi non sono cibi che si trovano nel bosco.»

«Si crede che la torre sia infestata da demoni. Quelli che scendono il fiume lasciano offerte.»

Zackuth si batté la mano sul ginocchio. «Gli Dei delle Onde ti sono propizi, Nobile Ka-rak, visto che ti hanno concesso una simile fortuna. Ci sono molti tipi di demoni che infestano le torri. Cosa ne pensi, Nobile Jorik?»

«Penso che finalmente abbiamo avuto fortuna anche noi, poiché il Nobile Ka-rak ci ha accolti in questa fortezza. Ma forse tu hai in mente qualche

altra idea?» E si rivolse all'esper.

Craike scrollò le spalle. «Ciò che le nubi decretano, cadrà sotto forma di neve o di pioggia,» disse, citando un detto degli uomini della carovana.

Era quasi il tramonto, e lui era preoccupato per Takya. Non poteva credere che se ne fosse andata per sempre. Eppure, se fosse tornata, cosa sarebbe accaduto? Lui aveva avuto cura di non usare i poteri esper. Takya non avrebbe avuto simili scrupoli.

Non riusciva ad analizzare i sentimenti che provava per lei. Lo turbava, suscitava emozioni che lui rifiutava di affrontare. Aveva un certo modo di guardarlo di sottecchi. Ma la sua tranquilla presunzione di superiorità lo irritava. L'antagonismo lottava contro il sentimento impulsivo che l'aveva spinto a seguirla lontano dalle porte di Sampur. Ancora una volta, irradiò un pensiero-sonda: e con sua sorpresa, ricevette risposta.

«Quelli se ne devono andare!»

«Sono fuorilegge come noi. Uno è malato, gli altri esausti per la lunga fuga. Ma si sono opposti ai Cappucci Neri. Perciò hanno diritto a ricevere un tetto, fuoco e cibo da noi.»

«Non sono come noi!» Il pensiero era arrogante. «Mandali via o li scaccerò. Io ho il potere.»

«Tu hai il potere, ma l'ho anch'io!» Craike trasfuse in quel pensiero tutta la sicurezza che riuscì a trovare. «Ti dico che è la cosa migliore che ci poteva capitare, dare aiuto a questi uomini. Sono esperti guerrieri.»

«Le spade non servono contro il potere!»

Craike sorrise. I suoi piani cominciarono a prendere forma mentre continuava quella discussione muta. «Le spade no, Takya. Ma non tutti i combattimenti si fanno con spade o lance. E con il potere. Un Cappuccio Nero può uccidere con il pensiero un nemico quando lui stesso è morto, ucciso da lontano, e non dal potere mentale che i suoi compagni potrebbero identificare e prevenire.»

Era riuscito ad attirare l'attenzione della ragazza. Takya era abbastanza intelligente per capire che lui non giocava con le parole, che sapeva ciò che diceva. Rapidamente, cercò di alimentare quella scintilla d'interesse. «Ricordi com'è morta la guardia che tu avevi creato sul ponte con l'illusione, quando volevi allontanare questi uomini?»

«Trafitta da una piccola lancia.» Lei era ridiventata sprezzante.

«No.» Craike modellò l'immagine mentale di una freccia e poi di un arciere che la scagliava con l'arco attraverso il fiume, mandandola a piantarsi

nella gola di un ignaro Cappuccio Nero.

«Tu possiedi il segreto di quest'arma?»

«Sì. E cinque armi sono meglio di due, non è vero?»

Takya cedette un po'. «Ritornerò. Ma a loro non farà piacere.»

«Se tornerai, ti accoglieranno con gioia. Non sono cacciatori di streghe...» incominciò lui, e rimase sconcertato dal divertimento della ragazza. In qualche modo aveva perduto il lieve vantaggio su di lei, ma Takya non spezzò il contatto.

«Ka-rak, sei stato uno sciocco. No, costoro non cercheranno di accoppiarsi con me, neppure se io lo volessi, come vedrai. L'aquila si accoppia con il felino cacciatore? Ma credo che impiegheranno diverso tempo prima di fidarsi di me. Comunque, il tuo piano ha qualche possibilità: vedremo.»

7.

Takya aveva previsto esattamente l'accoglienza che le avrebbero riservata i fuggitivi. La riconobbero per ciò che era, e solo il fatto che Craike l'accettasse li indusse a restare nella torre. Questo ed il fatto, che Jorik non tentava di dissimulare, che non potevano sperare di andare molto lontani da soli. Ma le loro paure furono in parte placate quando lei cominciò a curare il ragazzo malato, usando lo stesso potere che aveva utilizzato per guarire la ferita di Craike. Il giorno dopo, lei cominciò a dargli un po' di brodo, e a farsi aiutare dagli altri come se fossero sempre stati suoi sudditi.

Il sole era già alto quando Jorik rientrò fischiettando dopo un tuffo nel fiume.

«È una fortezza solida, Nobile Ka-rak. E con il potere che ci servirà a difenderla, non è probabile che ci stanino in fretta. E questo sarà doppiamente vero se la Signora ci aiuterà.»

Takya rise. Sedeva nel raggio di luce che filtrava da una delle feritoie e si pettinava i lunghi capelli. Girò la testa e li guardò con un'espressione simile ad un'impertinente alterigia. In quel momento somigliava un po' di più alle donne che Craike aveva conosciuto nel suo mondo.

«Prima vediamo in che modo il Nobile Ka-rak intende difendersi.» Il tono era ironico e pungente, ma pareva chiedergli di mantenere la promessa fatta la sera prima.

Ma Craike era pronto. Abbandonò il bastone e si appoggiò alla spalla di Jorik, mentre Zackuth li seguiva. Si addentrarono nella foresta. Craike non aveva mai fabbricato un arco ed era certo che i primi tentativi sarebbero

stati fallimentari. Ma via via che procedevano, spiegò cosa dovevano cercare e il tipo d'arma che intendeva realizzare. In meno di un'ora ritornarono con un assortimento di pezzi di legno per i loro esperimenti.

Dopo mezzogiorno, Zackuth cominciò a dare segni d'inquietudine e si allontanò. Poco dopo, ritornò con un cervo: era visibilmente fiero della sua abilità di cacciatore. Craike pensò alle corde per gli archi, mentre gli altri pensavano soltanto alla carne ed alla pelle per riparare le calzature. Per il resto della giornata, lavorarono con impegno. Fu Takya a sistemare le piume delle frecce, dopo che Zackuth ebbe catturato con la rete due neri uccelli fluviali.

Quattro giorni dopo, la torre aveva assunto l'aspetto di una vera roccaforte. Molte delle pietre cadute erano tornate al loro posto. Le due stanze superiori della torre erano state esplorate, ed erano state ripulite di una quantità di vecchi nidi. Takya scelse per sé quella più in alto e aiutata dal suo paziente ormai in convalescenza, il giovane Nickus, portò bracciate d'erba profumata che dovevano servire come tappeto e come giaciglio. Non sembrava infastidita dai pipistrelli che entravano ancora all'alba e uscivano sibilando al crepuscolo. E salutava con una cantilena di benvenuto la nivea civetta che aveva rifiutato di farsi sloggiare dal suo posto preferito, nell'angolo più buio del tetto.

Il traffico sul fiume era cessato. Non c'erano più offerte depositate sulla roccia. Ma Jorik e Zackuth andavano a caccia, e Craike badava ai fuochi per affumicare la carne da conservare, mentre lavorava sugli archi. Ben presto ne ebbero pronti tre e si esercitarono sul terrazzo, usando frecce spuntate.

Jorik aveva l'occhio del tiratore scelto e imparò presto a usare la nuova arma: e anche Nickus divenne abbastanza esperto. Ma Zackuth era più goffo, e la gamba irrigidita intralciava i movimenti di Craike. Takya era di gran lunga la tiratrice migliore, quando acconsentiva a provare. Ma pur ammettendo che si trattava di un'arma eccellente, preferiva il suo tipo di guerra, e se ne stava seduta sul muro, intrecciando e sciogliendo i capelli con dita agilissime, ad assistere alle esercitazioni degli uomini, applaudendo o ridendo dei risultati.

La tregua, tuttavia, durò poco. Craike ebbe il primo preavviso del pericolo. Si svegliò da un sogno in cui era di nuovo nel deserto per sfuggire agli inseguitori. Appena si destò, scoprì che un'influenza maligna saturava la torre. Provò l'impulso di uscire, di fuggire nella foresta.

Tentò di sondare il silenzio che lo circondava. L'oppressione che aveva infestato l'antico forte quando vi era entrato per la prima volta non era ricomparsa: non si trattava di questo.

Qualcuno si mosse inquieto nell'oscurità.

«Nobile Ka-rak?» La voce di Nickus era bassa e rauca, come se stentasse a dominarla.

«Cosa c'è?»

«Ci sono guai...»

Una mole che poteva appartenere soltanto a Jorik si sollevò nera contro la luce fievole della soglia.

«La caccia è in corso,» commentò. «Hanno intenzione di stanarci come ratti dal nido.»

«Lo hanno già fatto con voi?» chiese l'esper.

Jorik sbuffò. «Sì. È la loro mossa preferita. Vogliono suscitare in noi un tale orrore per la nostra torre da costringerci a correre fuori disperdendoci. Allora potranno abbatterci.»

Ma Craike non riusciva a isolare un raggio di pensiero che trasportasse quel terrore notturno. Trasudava dalla pareti intorno a loro. Provò a sondare, senza risultato. Vi fu un passo leggero sulle scale: poi sentì Takya che chiamava.

«Attizzate il fuoco, sciocchi. Scopriranno di non avere a che fare con gente che non sa nulla di loro.»

La fiamma fiorì dalle braci e illuminò un cerchio di volti seri. Zackuth accarezzò la lancia che teneva sulle ginocchia, ma Nickus e Jorik avevano occhi solo per la strega che s'inginocchiò accanto al fuoco, aggiungendo fasci di foglie e di felci secche. I pensieri di Takya giunsero a Craike.

«Dobbiamo muoverci, oppure questi tre indifesi verranno tirati fuori da qui come il gheriglio da una noce. Dammi un po' del tuo potere: questa volta, devo essere io il comandante.»

Sebbene si risentisse di nuovo di quella calma presunzione di autorità, Craike riconobbe che era vero. Ma non gli andava di addossarsi il compito che Takya gli imponeva. Non avere il controllo delle sue facoltà di esper, lasciare che lei se ne servisse per alimentare il proprio potere... era una specie di violazione, la cosa che aveva temuto nel suo mondo al punto di essere disposto ad uccidersi pur di evitarlo. Eppure lei glielo chiedeva come se ne avesse il diritto!

«Il vero male è la resa forzata: ma cedere liberamente il potere per di-

fenderci è ben diverso.» I pensieri della ragazza risposero prontamente alla sua ondata di ripugnanza.

Il comando di fuggire dalla torre stava diventando più forte. Nickus si alzò in piedi, come se fosse trascinato di peso. All'improvviso Zackuth si avviò verso la porta, ma Jorik allungò il braccio e lo fece cadere.

«Vedi?» incalzò Takya. «Sono già parzialmente soggetti all'incantesimo. Tra poco non riusciremo a trattenerli, né con la mente né con la forza fisica. E allora saranno perduti, perché adesso è schierato contro di noi il potere supremo dei Cappucci Neri.»

Craike guardò i due che si azzuffavano sul pavimento e poi, ancora riluttante e pieno di ripugnanza, girò zoppicando intorno al fuoco e andò accanto a Takya, sdraiandosi al suo cenno. Lei gettò sulle fiamme due fasci di felci, e un fumo dolce e denso salì ad avvolgerli. Nickus tossì, si portò le mani alla testa e si accasciò, raggomitolandosi come un bambino stanco che si abbandona al sonno profondo. E la lotta tra Jorik e Zackuth cessò quando i fumi li raggiunsero.

La mano fresca di Takya si insinuò sotto la giubba di Craike, si posò sul suo cuore. Lei stava cantilenando una strana nenia, e sebbene lui si sforzasse di mantenere il contatto mentale, tra loro c'era un velo tangibile per i suoi sensi interiori come il fumo delle felci. Per qualche secondo ebbe l'impressione di vedere la stanza della torre attraverso gli occhi di lei anziché attraverso i propri: e poi la stanza sparì. Craike volò incorporeo nella notte, cercando come un segugio sulla pista.

Tutto ciò che era apparso solido alla vista normale adesso era privo di significato. Ma lui riusciva a scorgere la nube nera della pressione che cingeva la torre ed a seguirla fino all'origine, volando tra i fili sottili di coloro che l'intessevano.

C'era un altro fuoco, e intorno ad esso c'erano quattro Cappucci Neri. Anche lì c'era un fumo profumato che liberava le menti dai corpi. L'essenza che era Craike si aggirò intorno a quel fuoco, contando le guardie che giacevano immerse nel sonno.

Con uno sforzo di volontà che attingeva pesantemente alle sue energie, si concentrò sul bastone che stava davanti al capo dei Cappucci Neri, cercando di imporgli i suoi comandi.

Il bastone si sollevò nell'aria, mentre il suo padrone si scuoteva e cercava di afferrarlo, e cadde sul fuoco. Vi fu un lampo di luce azzurra, e un suono che Craike sentì, più che non udisse. Gli Incappucciati balzarono in piedi mentre il loro capo fissava, attraverso le fiamme, la presenza disin-

carnata di Craike. Non era un volto malvagio: anzi, aveva un'aria nobile. Ma gli occhi erano spietati, e Craike comprese che ormai tra loro non c'era soltanto una guerra a morte, ma una guerra che andava al di là della morte. L'esper sentì che gli altri scoprivano soltanto allora la sua esistenza, e per la prima volta lo consideravano un fattore di quel gioco aggrovigliato.

Vi fu un lampo di conoscenza fulminea, e poi Craike si ritrovò nell'oscurità. Udì di nuovo la cantilena di Takya e sentì la mano di lei posata sul suo cuore che pulsava lentamente.

«Ben fatto,» l'accolse il pensiero di lei. «Adesso dovranno incontrarci in battaglia faccia a faccia.»

«Verranno.» Craike accettò la promessa terribile che aveva fatto il Cappuccio Nero.

«Verranno, ma adesso siamo più eguali. E non c'è da temere lo Scettro del Potere.»

Craike tentò di sollevarsi a sedere e si accorse che la debolezza causata dalle ferite era una cosa da nulla in confronto a quella che adesso si era impadronita di lui.

Takya rise, con un riflesso dell'ironia di un tempo. «Credi di poter compiere il Lungo Viaggio e poi saltellare come un cerbiatto, Ka-rak? Neppure tre giorni di combattimenti possono equivalere a questo. Adesso dormi e ritrova il potere interiore. La fine di quest'avventura è ancora lontana.»

Lui non poteva più vederle il viso, velato dai capelli lucenti, e poi quel velo gli raggiunse la mente e lo allontanò dalla coscienza. Si addormentò.

Poteva essere primo mattino quando aveva compiuto quella strana visita al campo dei Cappucci Neri. A giudicare dalla posizione del sole sul pavimento, doveva essere pomeriggio inoltrato quando risollevò le palpebre pesanti. Takya lo guardava. Il suo richiamo l'aveva riportato indietro, così come la sua spinta l'aveva fatto addormentare. Si sollevò a sedere con un sorriso, ma lei non lo ricambiò.

«Tutto a posto?»

«Abbiamo tempo per prepararci, prima di venire messi alla prova. Il tuo capitano delle montagne non è nuovo a questo gioco. Capisce bene i problemi della guerra, e lui ed i suoi uomini hanno preparato una dura accoglienza a coloro che verranno.» Il lieve sorriso della ragazza s'illuminò. «Anch'io ho fatto quel poco che potevo. Vieni a vedere.»

Craike uscì zoppicando sulla terrazza e per un momento restò sbalordito. Era un'illusione, sì: ma in parte era vero.

Jorik rise della sua espressione, e con un gesto della mano invitò l'esper ad ispezionare le forze da lui capitanate. C'erano numerosissimi arcieri, piazzati di sentinella sulla mura, sull'arco e sulla torre, mentre altri camminavano avanti e indietro tra i due edifici gemelli sulle due rive opposte del fiume. E Craike impiegò pochi secondi per distinguere quelli che conosceva da coloro che servivano i fini di Takya. Ma quelli veri erano stati piazzati con cura, non meno dei loro compagni illusori. Nickus, per la superiore precisione con cui usava la nuova arma, era sull'alto del muro, e Zackuth stava sull'arcata del ponte, dove le sue frecce avevano la possibilità di essere efficaci.

«Guarda giù,» l'invito Jorik, «e vedrai quello che li tratterrà fino a quando potremo trafiggerli.»

Craike sbatté le palpebre. Era un'illusione che aveva già visto, ma quella era stata la creazione frettolosa della ragazza disperata; questa era meglio congegnata. Tutte le vie che portavano alle torri del fiume erano ammantate da un groviglio di alberi spinosi: i rami erano intrecciati così fittamente che una spada o una lancia non avrebbero potuto trapassarli. Poteva essere un'illusione, ma sarebbe stato necessario un massiccio controincantesimo da parte degli Incappucciati per toglierla di mezzo.

«Lei ha preso qualche fuscello trovato da Nickus, e un capello, e li ha legati insieme, poi li ha sepolti sotto una pietra. Poi ha cantato... e adesso abbiamo questo!» disse precipitosamente Jorik. «Lei vale venti mani... no, due volte venti mani di combattenti, la nostra Dama Takya! Nobile Ka-rak, ti dico che sta venendo un giorno nuovo per questa terra, poiché due come voi si oppongono agli Incappucciati.»

«Aaaay.» L'avvertimento era sommesso ma chiaro, per metà fischio e per metà richiamo. Veniva dalla postazione di Nickus. «Arrivano!»

«È vero!» gli fece eco la voce di Zackuth, «E stanno arrivando anche da valle.»

«Abbiamo il modo di sistemarli.» Jorik era imperturbato.

Quelli nella torre non cominciarono subito a tirare. Per gli attaccanti, era una guerra com'era sempre avvenuto. Se la metà delle loro forze era temporaneamente trattenuta dal labirinto spinoso, quelli che arrivavano dal fiume dovevano solo sbarcare sulla roccia delle offerte e aprirsi la strada combattendo, con l'aiuto delle arti dei loro padroni.

Ma mentre la canoa avanzava, le corde degli archi cantarono. Vi fu un urlo silenzioso che trafisse la testa di Craike quando l'Incappucciato che

stava a prua afferrò convulsamente l'asta che gli spuntava dalla gola e cadde a capofitto nel fiume. Altri due membri dell'equipaggio lo seguirono, e gli altri smisero di remare, sbigottiti. La corrente li trascinò avanti sotto l'arco, e Zackuth scagliò una pietra che abbatté una delle guardie, centrando l'imbarcazione che si rovesciò e fece cadere nell'acqua i superstiti.

Zackuth rise, Jorik lanciò un ruggito.

«Adesso capiranno che cosa li attende!» gridò, così forte che le sue parole dovettere giungere fino alle orecchie degli assedianti. «Vediamo con quanto slancio accorreranno al festino.»

8.

Era evidente che i Cappucci Neri conservavano la loro sovranità grazie a virtù più pratiche del coraggio. Dopo aver assistito alla fine ingloriosa dell'attacco dal fiume, non tentarono altre mosse. Stava per scendere la notte, e Craike li vide ritirarsi verso la valle, senza che quella vista lo rendesse euforico. Neppure Jorik sembrava troppo allegro.

«Adesso tenteranno qualcosa d'altro. E poiché non siamo caduti facilmente nelle loro fauci, sarà qualcosa di più pericoloso. Non mi va l'idea di doverlo affrontare durante le ore d'oscurità.»

«Non ci sarà oscurità,» ribatté Takya. Indicò con un dito un angolo della terrazza, e nell'addensarsi del crepuscolo si levò un filo di luce chiara. Lentamente lei si girò e accese altre torce sul tetto della torre oltre il fiume, sull'arco che sovrastava l'acqua e sul parapetto. In quel chiarore, nulla avrebbe potuto muoversi inosservato.

«Ecco!» Takya schioccò le dita, e i fari svanirono. «Quando ne avremo bisogno, ci saranno.»

Jorik sbatté le palpebre. «Bene, Signora. Ma anche il fuoco vero va bene, e dà calore per il cuore di un uomo, non soltanto luce per i suoi occhi.»

Lei gli sorrise, come una madre che si rivolge al figlioletto. «Accendi il tuo fuoco, Capitano delle Spade. Ma saremo preavvertiti in tempo quando arriverà il nemico.» E chiamò. Una cosa alata e silenziosa scese svolazzando e si posò sul suo braccio proteso per accoglierla. La civetta bianca, con gli occhi che sembravano osservarli tutti intelligentemente, sbatté il becco adunco mentre Takya ricambiava quello sguardo. Poi s'involò con un batter d'ali.

«Possono nascondere a noi pensieri e movimenti. Ma non possono chiudere il cielo a queste creature alate che vi hanno la patria. State certi che lo

sapremo, e immediatamente, quando muoveranno contro di noi.»

Comunque, non lasciarono i loro posti. Zackuth si preparò, ammucchiando pietre per lanciarle.

Fu una lunga notte che tese i nervi di tutti, tranne Takya. Più e più volte Craike tentò di sondare il buio, ma incontrò soltanto una muraglia impenetrabile. Qualunque cosa pensassero di fare i Cappucci Neri, erano protetti da una barriera efficiente.

Jorik cominciò a camminare avanti e indietro sulla terrazza, cinque passi in una direzione, sei nell'altra. Ogni volta che sì girava batteva l'arco con un piccolo colpo secco sulle pietre erose dal tempo.

«Sono intenti a covare qualche guaio, come una civetta della foresta cova le uova! Ma quale guaio?»

Craike, con uno sforzo, riuscì a mostrarsi paziente. «Per saperlo dovremo aspettare. Ma perché indugiano tanto?»

Perché indugiavano? Lui e i suoi pochi difensori sarebbero stati prede tanto più facili quanto più si fossero innervosite. Era certo che i Cappucci Neri erano esperti nell'escogitare sorprese, anche se, a giudicare da ciò che riferivano Takya e Jorik, non erano abituati ad incontrare una resistenza così decisa alla loro volontà. E un'opposizione del genere sarebbe servita a rafforzare il loro desiderio di eliminare i ribelli.

«Si muovono.» I fuochi incantati di Takya scaturirono da ognuno dei punti che aveva indicato in precedenza. In quella luce, lei attraversò correndo la terrazza, raggiunse Jorik e Craike accanto al parapetto. «È l'ora più bassa della notte, quando il sangue scorre lento, e la resistenza è al minimo; perciò hanno deciso di muoversi.»

Jorik fece schioccare la corda dell'arco, e il sottile fremito fu come una nota d'arpa nel silenzio. Ma Takya scosse il capo.

«Vengono solo gli Incappucciati, e sono ben corazzati. Guardate!» Si accostò al parapetto e batté le mani.

La luce incantata rischiarò i quattro che stavano in mezzo al roveto e guardavano verso l'alto, sotto l'ombra dei cappucci. Una freccia sibilò, ma non raggiunse il bersaglio. Cadde a terra a parecchie spanne dal primo degli Incappucciati.

Ma Jorik rifiutò di rassegnarsi. Con tutta la forza delle sue braccia scagliò una seconda freccia. Anche quella cadde ai piedi dei quattro uomini silenziosi. Craike afferrò il polso di Takya, ma lei si svincolò, si sporse per chiamare gli Incappucciati.

«Cosa volete, Uomini del Potere? Una tregua?» «Figlia del male, tu non sei sola. Facci parlare con il tuo signore.»

Lei rise, scuotendo i capelli sciolti, facendosi scorrere le ciocche tra le dita, soddisfatta. «Questo dimostra che ho accettato un signore, Uomini del Potere? Takya è se stessa. È una speranza che deve morire nei vostri cuori. Ve lo domando ancora: cosa volete? Una tregua?»

«Manda il tuo signore. Tratteremo con lui.» Lei si allisciò i capelli, ributtandoli all'indietro con un gesto d'impazienza. «Io non ho nessun signore; io ed il mio potere siamo intatti. Prova e vedrai, Tousuth. Sì, vi riconosco tutti: Tousuth il Maestro, e Sals, Bulan, Yily.» Li indicò con il dito, come una bambina che facesse la conta in un gioco.

Jorik si mosse e trasse un profondo respiro. Gli uomini là sotto cambiarono posizione. Craike captò qualche pensiero. Usare il nome di un uomo in presenza di poteri ostili era un atto di magia.

«Takya!» Sembrò il sibilo di un rettile.

Lei rise di nuovo. «Ah, ma sono stata io la prima a pronunciare nomi, Tousuth. Mi credevi così malridotta, così priva di potere da obbedirti docilmente? Non l'ho fatto quando avete suonato il corno per me; perché dovrei farlo adesso che sono libera? Prima avete dovuto servirvi di Takyi per catturarmi. Ma Takyi ormai è nella tenebra lontana, e non potete più prendermi con quella rete! E poi, ho evocato uno che mi sta accanto...» Strinse la mano sul braccio di Craike, trascinandolo avanti.

Craike affrontò con fermezza gli occhi che lo fissavano. Alzò la mano e li indicò uno dopo l'altro, come aveva fatto la ragazza.

«Tousuth, Maestro dei persecutori di donne; Balsbal, Bulan, Yily, i lupi che si muovono furtivi dietro di lui. Io sono qui: cosa volete da me?»

Ma quelli tacevano: sentiva che lo stavano scrutando, tentavano di penetrare oltre il suo scudo mentale, e scoprivano che anche lui era della loro stirpe... un esper per nascita.

«Che cosa volete?» ripeté, a voce più alta. «Se non volete trattare, allora lasciate la notte al riposo degli uomini onesti.»

«Alieno!» Fu Tousuth a sputare quella parola. Puntò l'indice e cantilenò un paio di frasi, mentre i suoi uomini lo guardavano con aria sicura.

Ma Craike, ricordando l'altra scena davanti alla città di Sampur, stava tentando un esperimento improvvisato. Si concentrò sull'uomo che Takya aveva chiamato Yily: il mantello nero ed il cappuccio gettavano sulla roccia un'ombra che sembrava un avvoltoio. *Avvoltoio... avvoltoio!*

Non si accorse di puntare il dito verso la vittima prescelta, non si accorse

neppure di ripetere quella parola a voce alta, con la stessa intonazione della cantilena di Tousuth. «Avvoltoio!»

Una mano fresca si strinse intorno all'altro polso: e attraverso quel contatto affluì altro potere che rafforzava il suo, contribuiva ad orientarlo ed a scagliarlo.

«Avvoltoio!»

Un uccello nero svolazzò e gridò, si levò sbattendo le ali per volare verso di lui, con la rossa testa pelata protesa, il becco spalancato. Poi vi fu un urlo di sofferenza e di disperazione ed un uomo ammantato di nero crollò contorcendosi sul pendio, accanto al roveto, e poi rimase immobile.

«Bene!» esclamò Takya. «Ben fatto Ka-rak, ben fatto! Ma non potrai usare quell'arma una seconda volta.»

Craike si sentiva invaso da una folle euforia, e non l'ascoltò. Il suo dito stava già indicando Bulan, e la sua voce cantilenava: «Cane...»

Ma fu inutile. Il Cappuccio Nero non si lasciò cadere a quattro zampe. Rimase umano. E la voce di Craike si spense. Takya gli parlò con un rapido sussurro.

«Ora stanno in guardia; non si può mai marciare due volte contro di loro per lo stesso sentiero. Ci sei riuscito solo perché erano impreparati. Ehi, Tousuth!» gridò poi. «Adesso credi che siamo bene armati? Parla con lingua sincera e di' che cosa vuoi da noi.»

«Sì,» tuonò Jorik. «Non puoi prenderci. Maestro del Potere. Andate per la vostra strada, e noi andremo per la nostra.»

«Non possono esservi due poteri in una terra, e tu dovresti saperlo, Jorik della Torre delle Aquile, che una volta hai già tentato a tue spese. Qui deve esserci un vincitore... e il vinto sarà annientato.»

Craike poteva comprendere quella logica. Ma il Maestro stava continuando: «Ecco ciò che vogliamo: una decisione. Opponi il tuo potere al nostro, alieno. E poiché non hai preso la strega, serviti anche di lei, se vuoi. Il risultato finale sarà identico, poiché entrambi dovete essere messi in condizione di non nuocere.»

«Qui e subito?» chiese Craike.

«Sta venendo l'alba; presto sarà un altro giorno. Con il sole o con l'ombra, non c'importa.»

L'euforia del fulmineo successo ottenuto al primo tentativo era svanita. Craike strinse l'arco che non aveva ancora usato. Dentro di sé, provava ri-

pugnanza per lo scontro che l'altro proponeva: era troppo incerto dei propri poteri. Una vittoria era venuta da una conoscenza troppo scarsa. Ancora una volta, la mano di Takya gli strinse le dita irrigidite. Nella voce di lei era ritornata l'ironia maliziosa che l'irritava e lo animava di un sentimento di sfida.

«Mostra loro ciò che sai fare, Nobile Ka-rak, tu che sei maestro delle illusioni.»

Craike la guardò, e la vista della ciocca recisa di capelli gli diede una strana sicurezza. Neppure Takya era onnipotente come avrebbe voluto fargli credere.

«Accetto la sfida,» gridò. «Qui e subito.»

«Accettiamo la sfida!» Lo scatto irritato di Takya, la pronta correzione gli fecero piacere. Prima che l'eco di quelle parole si spegnesse, la giovane strega balenò giù per il pendio per accerchiare i tre uomini, lingueggiando per qualche istante intorno al cadavere di Yily. Guizzò intorno ai loro piedi e alle gambe, inondandoli di luce pallida, mentre intorno alle loro teste sfrecciavano forme alate che potevano essere gufi o altri rapaci notturni.

Vi fu un sibilo maligno, e il pendio eruttò rettili che si muovevano come un'ondata. Illusioni? Tutte ideate per distrarre la mente del nemico, intuì Craike. Anche lui ne aggiunse una: una sagoma di lupo accovacciata nell'ombra che poi balzò e svanì quando le zampe sfiorarono il fuoco incantato.

Con la stessa rapidità con cui Takya aveva attaccato, i tre pararono. Un peso opprimente, così tangibile che Craike alzò gli occhi per vedere se una montagna minacciava di crollare loro addosso, cominciò a soffocarlo. Udì un grido d'allarme. Adesso si vedeva veramente una nube nera, gigantesca, che scendeva su di loro.

Sfere di fuoco bianco scaturirono dalle colonne di luce e sfrecciarono verso i difensori schierati lungo il parapetto. Una volò verso la faccia di Craike, scottandogli la pelle con l'alito bruciante.

«Sciocco!» Il pensiero di Takya era come una frustata. «Le illusioni sono reali solo per quelli che ci credono.»

Craike si riprese, la sfera stregata svanì. Ma era molto scosso. Era tutto diverso dall'addestramento che aveva ricevuto; era appunto quello contro cui era stato condizionato. Si sentiva lento, impacciato, e si vergognava che adesso il compito della difesa ricadesse soprattutto su Takya.

Su di lei... Craike socchiuse gli occhi. Si svincolò e non tentò di mettersi

in contatto con lei: c'era troppo rischio di tradirsi. Il suo piano era pazzesco, ma era stato dimostrato che gli Incappucciati potevano essere sconfitti solo dall'inaspettato.

Un'altra sfera stregata saettò verso di lui, e Craike balzò sulla terrazza, toccando il suolo con una violenza che trafisse la gamba non ancora perfettamente guarita. Ma sul parapetto restava ancora un Craike, accanto a Takya. Mantenere quell'illusione era una fatica che lo faceva sudare, mentre si allontanava dalla torre strisciando silenziosamente.

Aveva creato una guardia per sbalordire Takya, il lupo, tutte le altre illusioni. Ma erano state soltanto cose vive per un momento, senza bisogno di elaborazioni. Mantenere un sembiante di se stesso era in un certo senso più facile, ma sotto altri aspetti era più difficile. Era più semplice crearlo, perché l'immagine era prodotta dalla conoscenza di se stesso; ed era più complicato, perché doveva ingannare tre maestri dell'illusione.

Raggiunse i gradini che portavano alla roccia delle offerte. Il chiarore delle luci incantate lì era pallido, e il cornicione, più sotto, era buio. Scese cautamente, tenendo stretta in mano una freccia.

Lì il senso d'oppressione era cento volte peggio, e lui si muoveva come guadasse una corrente che imprigionava membra e cervello. Ciecamente, si lasciò cadere carponi, avviandosi a tentoni verso il fiume.

Si piazzò la freccia tra i denti, stringendola con tanta forza da intaccarne l'asticciola. Un coltello sarebbe stato più adatto, ma non aveva avuto il tempo di farselo prestare da Jorik. Si immerse, rabbrividendo al contatto dell'acqua fredda. Poi passò a nuoto sotto l'arcata.

Fu relativamente facile raggiungere la ghiaia dove si era rovesciata la canoa dei Cappucci Neri. Mentre si avviava verso la riva sfiorò un lembo di stoffa intriso d'acqua e si rese conto di dividere quel tratto di spiaggia con un morto. Poi, con la freccia ancora tra i denti, Craike si arrampicò alle spalle della posizione degli Incappucciati.

9.

La siepe di rovi ammantava l'altura sovrastante, ma Craike si concentrò per spezzare l'illusione, avanzando in una massa di spine che appariva intatta ai suoi occhi, ma che era come l'aria al suo passaggio. Poi arrivò alle spalle degli Incappucciati. Takya stava sulle mura lassù: una figuretta bianca e nera, accanto all'immagine di Craike.

Ora!

Il Craike-illusione crebbe, divenne un po' più grande del naturale, mentre il suo creatore tendeva i muscoli per prepararsi all'attacco. Il Craike sulle mura cambiò... tutto andava bene per trattenere l'attenzione di Tousuth per qualche secondo decisivo. L'uomo divenne un mostro: ali, corna, zanne ricurve, tutto ciò che l'immaginazione di Craike poteva aggiungere. Udì grida levarsi dalla torre.

Ma tenendo in mano la freccia come se fosse un pugnale, scattò, e in quel momento si permise di vedere soltanto un punto del dorso di Tousuth.

La punta della freccia penetrò, e Tousuth si accasciò sulle ginocchia, stringendosi il petto e tossendo; mentre Craike, con una furia feroce che non aveva mai saputo di possedere, si appoggiò sull'asta per farla penetrare più profondamente.

Si sentì stringere la gola da dita che bloccavano l'aria e lo trascinavano indietro. Venne strappato via da Tousuth, e dovette lasciare l'asticciola della freccia per graffiare le mani che gli mozzavano il respiro. C'era una nebbia rossa che neppure le luci incantate potevano trapassare, e il rombo dentro la sua testa era più forte delle grida che venivano dalla torre.

Poi si trovò riverso al suolo; si muoveva ancora, debolmente. Ma le mani non gli serravano più la gola e riusciva ad aspirare l'aria. Intorno a lui volteggiavano sfere di fuoco, che turbinavano e sgocciolavano. Chiuse gli occhi per ripararli da quel bagliore.

«Signore... Signore!»

Il grido lo raggiunse, vagamente. Due mani lo afferrarono, e lui cercò di resistere. Ma quando riaprì gli occhi scorse il volto bruno di Jorik. Jorik era alla torre. E lui come c'era tornato? Aveva attaccato veraniente Tousuth... oppure era un'illusione?

«Non è morto.»

Craike non sapeva se quelle parole erano rivolte a lui; ma si portò le dita alla gola e rabbrividì a quel contatto. Poi un braccio gli passò sotto le spalle, sollevandolo. Vi fu un attimo di stordimento, fino a quando la terra e il cielo grigio tornarono al loro posto.

C'era Takya, e Nickus e Zackuth sullo sfondo delle guardie in giubba nera che la fissavano cupamente al di sopra dei cadaveri. Perché erano tutti morti... gli Incappucciati. Tousuth era lì, con la testa nella sabbia. I suoi compagni gli giacevano accanto.

La strega cantilenò, e tra le sue mani c'era un intrico di ciocche nere. Gli uomini che avevano seguito Tousuth tremarono, e la loro paura era una nube visibile agli occhi di Craike. Si appoggiò a Jorik, si rimise in piedi e

tentò di chiamare Takya. Ma dalla sua gola torturata non uscì neppure un gemito. Si lanciò contro di lei, tendendo una mano come una lama, per colpire la rete di capelli. La spezzò, e strinse il polso di Takya, violentemente.

«Basta!» Riuscì a trasmettere l'ordine da mente a mente.

Lei si raccolse come un gatto che si accinge a spiccare un balzo e sibilò. Gli occhi verdi erano accesi d'una luce ferina. Ma lui poteva controbattere: lo lesse nella scintilla di paura che era sprizzata in Takya a quel contatto. Le infilò le mani tra i capelli.

«Sono uomini.» Tirò quelle ciocche nere per sottolineare le sue parole. «Possono solo obbedire agli ordini. Noi siamo in lotta con i loro padroni, non con loro!»

«Erano cacciatori, e adesso saranno cacciati!»

«Io sono stato cacciato come te, strega. Finché io vivrò non ci saranno più cacce del genere.»

«Finché vivrai...» La minaccia di Takya fu prontissima.

All'improvviso, Craike proruppe in un rauco gracchiare che voleva essere una risata. «Tu stessa, Takya, hai incoccato la freccia a questo arco!»

Tenne una mano aggrovigliata nei capelli di lei. Con l'altra le strappò dalla cintura il coltello che la ragazza s'era fatta prestare da Nickus e non aveva restituito. Lei urlò, lo prese a pugni, tentò di morderlo. Craike la tenne ferma rudemente, senza lasciare quei serici capelli neri. E poi, con la lama affilata, fece ciò che i Cappucci Neri non erano riusciti a fare: recise quelle lunghe ciocche.

«Non ti lascio armi, Takya. Non regnerai, qui, come avevi pensato di fare.» L'esultanza che aveva provato dopo la sua prima vittoria sui Cappucci Neri ritornava centuplicata. «Per un po', almeno, ho strappato la tue graziose unghiette!» Si chiese quanto tempo avrebbero impiegato i capelli per ricrescere. Almeno avrebbe avuto una tregua, prima che i poteri di Takya ritornassero.

Poi, tenendola ancora stretta per le spalle con un braccio e serrando nella mano sinistra la massa dei capelli recisi, si girò verso le guardie.

«Di' che se ne vadano,» pensò. «E che portino via i loro morti.»

«Andatevene, portando i morti con voi,» ripeté Takya a voce alta, calma e impassibile.

Uno degli uomini s'inginocchiò accanto al corpo di Tousuth, poi si prostrò davanti a Craike.

«Siamo i tuoi segugi, Maestro.»

Craike ritrovò finalmente la voce. «Tu non sei il segugio di nessuno, perché sei un uomo. Tornate a Sampur e dite loro che il potere non avrà più né segugi né cervi. Se c'è qualcuno che desidera seguire la sorte di Tousuth, forse quando lo vedrà morto cambierà idea.»

«Signore, verrai a regnare in Sampur?» chiese timidamente l'altro.

Craike rise. «No, fino a quando avrò stabilito altrove la mia signoria. Tornate a Sampur e non infastiditeci più.»

Voltò le spalle alle guardie e, trascinando Takya che cingeva ancora con il braccio, si avviò verso la torre. Gli arcieri rimasero, e Craike e la ragazza giunsero da soli all'ultimo piano. Allora si fermò e abbassò lo sguardo sul volto chiuso e inespressivo di lei.

«Cosa devo fare di te?»

«Mi hai svergognata e mi hai tolto il potere. Che cosa fa un guerriero di una schiava?» Takya formò una cruda immagine mentale, scagliandogliela contro come aveva scagliato la pietra sulla mesa.

Con la mano sinistra, Craike le gettò sul volto i capelli recisi, infuriato da quella provocazione.

«Non ho mai preso una schiava né un'altra donna in quel modo, e non lo farò ora. Vai per la tua strada, Takya, e combattimi ancora, se vorrai, quando i tuoi capelli saranno ricresciuti.»

Takya lo scrutò, con evidente sbalordimento. Poi rise e afferrò i capelli, strappandoglieli dalla mano, li raccolse contro il grembo.

«Così sia, Ka-rak. C'è guerra tra di noi. Ma non me ne andrò di qui, per ora.» Si svincolò, e Craike sentì i suoi passi frettolosi salire verso la camera più alta della torre.

«Se ne stanno andando, Signore, e non torneranno,» disse Jorik, che arrivava in quel momento, stirandosi. «È stata una battaglia che non mi ha entusiasmato. L'onesto scambio di colpi è meglio di tutta questa magia»

Craike sedette accanto al fuoco. Era perfettamente d'accordo. Ora che tutto era finito, si sentiva svuotato di ogni energia.

«Non credo che torneranno,» ansimò con voce rauca; la gola gli doleva ancora.

Nickus ridacchiò, e Zackuth proruppe in una risata fragorosa.

«Dopo aver visto come hai sistemato la Signora, non vorranno altro che starti lontani il più possibile. E quando quelli di Sampur vedranno quei morti, non credo che verranno a cercarci con la spada in pugno. Adesso,»

aggiunse Jorik, battendosi la mano sullo stomaco, «mangerei volentieri un po' di carne. E tu, Signore, sei ridotto così male che avrai bisogno di un po' di cibo per riprenderti.»

Nessuno parlò di Takya e nessuno andò a chiamarla quando la carne fu arrostita a puntino. Craike ne era contento. Era troppo stanco per altre imprese eroiche.

Nickus canticchiava mentre lucidava l'arco, prima di avvolgerlo negli stracci per ripararlo dall'umidità del fiume. E Craike si accorse che il giovane lo sbirciava ironicamente quando credeva che l'esper non gli badasse. Anche Jorik sembrava divertito da chissà quale pensiero, e batteva un dito al ritmo della canzone di Nickus. Craike si mosse, irrequieto. Era un attore che aveva dimenticato le battute, un novizio cui veniva imposto di eseguire una mossa rituale che non comprendeva. Non riusciva a intuire che cosa volessero da lui, perché era troppo stanco per tentare un contatto mentale. Voleva solo dormire, e cercò di farlo non appena ebbe inghiottito faticosamente l'ultimo boccone. Ma nel dormiveglia udì l'esclamazione di sorpresa di Nickus.

«Non va a cercarla... non va a prenderla!»

La risposta di Jorik aveva una sfumatura d'approvazione. «Per domare una come Dama Takya avrà bisogno di tutte le sue forze, fisiche e del potere. La sua è la scelta più saggia... anziché trangugiare i frutti della battaglia prima che ricada la polvere dell'ultima carica. Lei gli appartiene perché le ha tagliato i capelli, ma non è una docile agnella pronta a sottomettersi a un uomo.»

Il giorno dopo Takya non comparve, e neppure il giorno successivo. E Craike non cercò di salire da lei. I suoi compagni fingevano di non notare l'assenza, mentre lavoravano insieme sistemando le pietre cadute e restaurando la torre, oppure uccidendo i cervi per affumicare la carne. Perché, come fece osservare Jorik:

«Presto verrà la stagione del freddo. Dobbiamo sistemare il forte e avere una buona scorta di viveri, prima che arrivi.» S'interruppe e guardò pensieroso il fiume. «È la stagione delle fiere, quando i contadini portano i loro prodotti al mercato. A Sampur ci sono commercianti. Potremmo offrire le pelli, anche se sono appena scuoiate, in cambio di sale e grano. E un arco... il Kaluf di cui hai parlato non pagherebbe un buon prezzo per un arco?»

Craike inarcò un sopracciglio. «Sampur? Ma avranno ben pochi motivi per accoglierci bene, a Sampur.»

«Potrebbero prendere le armi contro di te, Signore, e contro Dama Ta-

kya... per la paura. Ma se io e Zackuth ci presentassimo come cacciatori... e Zackuth appartiene ai Figli di Noe, potrebbe commerciare con i suoi. Abbiamo bisogno di provviste, Signore, prima che venga il freddo, e questa fortezza è troppo bella per abbandonarla.»

Così fu deciso che Jorik e Zackuth andassero a trattare con i mercanti. Nickus andò a caccia, facendo strage di uccelli migratori, e Craike restò solo nella torre.

Quando li perse di vista, Craike scorse la civetta che usciva volteggiando dalla feritoia della camera all'ultimo piano, lanciando il suo grido lamentoso. D'impulso rientrò e salì la scala. Ne aveva avuto abbastanza, del broncio di Takya. Lanciò quel pensiero davanti a sé, come un ordine. Lei non rispose. Il cuore gli batté più forte. Se n'era... se n'era andata? Era possibile calarsi lungo il ruvido muro esterno?

Salì correndo gli ultimi gradini e irruppe nella stanza. Takya era in piedi, a testa alta, come se fosse stata lei a vincere, non lui. Quando la vide, Craike si fermò. Poi si mosse di nuovo, ancora più in fretta di quanto avesse salito la scala. Perché in quel momento la consuetudine di quel mondo era chiara, e lui sapeva cosa doveva fare, cosa voleva fare. E non gli importava se quella rivelazione era un incantesimo di Takya.

Più tardi fu svegliato da una carezza di seta sul suo corpo, sentì le dita fresche di lei come le aveva sentite trarre il veleno dalle sue ferite. Era una cintura nera, e lei la stava intrecciando, mormorando parole sommesse mentre allacciava una ciocca dopo l'altra fino a che non si vedeva più l'inizio né la fine.

«La mia catena, uomo del potere.» Takya lo guardò socchiudendo gli occhi.

Craike affondò tutte e due le mani nella chioma scomposta da cui erano state recise quelle lunghe ciocche e la baciò.

«Il mio sigillo, strega.»

«Tu hai fatto ciò che avrebbe voluto Tousuth,» osservò lei pensierosa, quando Craike la lasciò andare. «Ora posso usare il mio potere solo attraverso te.»

«E forse è un bene per questa terra e per coloro che la abitano,» rise lui. «Ora siamo legati a un destino comune, mia signora delle torri del fiume.»

Takya si sollevò a sedere, passandosi le mani tra i capelli nel solito gesto carezzevole.

«Ricresceranno,» la consolò lui.

«Ma serviranno solo a lusingare la mia vanità. Sì, siamo legati. Ma tu

non te ne rammarichi, Ka-rak...»

«E neppure tu, strega.» Non c'erano più barriere tra le loro menti, come non ce n'erano tra i loro corpi. «Che destino filerai ora per noi due?»

«Un grande destino. Tousuth conosceva il mio futuro potere. Ora lo realizzerò.» Takya alzò il mento. «E tu con me, Ka-rak. Per questa.» Posò le dita, leggermente, sulla cintura.

«Senza dubbio ci insedierai come sovrani di Sampur?» chiese pigramente Craike.

«Sampur!» sbuffò lei. «Il mondo è grande...» Allargò le braccia come per cingere tutto ciò che stava al di là delle mura della torre.

Craike l'attirò di nuovo a sé. «Per quello ci sarà tutto il tempo. Questa è un'ora per qualcosa d'altro, anche in un mondo di stregoni.»

la cruna dell'ago

Non fu la sua strana reputazione ad attirarmi verso la vecchia Miss Ruthevan, sebbene si raccontassero molte storie che potevano eccitare la fantasia morbosa di un bambino solitario. Era il fatto che lei poteva creare, aprire un mondo interamente nuovo alla bambina invalida che ero trent'anni fa.

Due anni prima che facessi quella memorabile visita alla cugina Althea, ero stata colpita da un attacco di quella che allora veniva chiamata paralisi infantile. A quei tempi, prima di Salk, non c'erano cure. Avevo quattordici anni quando conobbi Miss Ruthevan, e per mesi e mesi mi avevano ripetuto che ero fortunata perché potevo ancora camminare, anche se dovevo portare un pesante sostegno alla gamba destra. Potevo accettare apparentemente quel verdetto, ma l'io imprigionato in quel magro corpo di adolescente si ribellava.

La casa della cugina Althea era piccola, e si trovava dalla parte sbagliata della strada sbagliata: perciò non aveva molte pretese. (A Cramwell non c'è una ferrovia che divide le pecore soddisfatte e benestanti dalle capre piene d'aspirazioni.) Ma il giardino dietro la casa arrivava fino a un muro di mattoni rossodorati, screziati di muschio verde, e in un punto la barriera era caduta, e ci si poteva issare per spiare nel groviglio di rampicanti e di rovi che adesso coprivano quasi completamente la proprietà Ruthevan.

Il giardino era incolto per tre quarti, ma intorno alla casa era tenuto abbastanza in ordine. La vecchia grassa e completamente sorda che provvedeva alle faccende domestiche di Miss Ruthevan si faceva vedere spesso a

tagliare fiori o foglie, dopo averli esaminati uno per uno con l'attenzione di un acquirente cauto; oppure andava a riempire un tegame di bacche raggrinzite. Gli uccelli amavano il giardino dei Ruthevan e costruivano intere colonie di nidi tra gli alberi non potati. In quella pace imperturbata le api e le farfalle erano numerosissime. Sebbene desiderassi molto andare ad esplorare, non osai farlo fino al giorno della trapunta.

Era stato un giorno di delusioni. C'era un picnic della scuola domenicale, ed eravamo state invitate anche io e Ruth, la figlia della cugina Althea. Sapevo che non sarebbe stato divertente per una che non poteva giocare a palla né correre né nuotare. Orgogliosamente, rifiutai di andare, con il pretesto che mi faceva male la gamba. Piena d'invidia amara, guardai Ruth che se ne andava. Rifiutai quando la cugina Althea si offrì di lasciarmi preparare lo zucchero caramellato, e uscii in giardino, mi arrampicai sul muro.

C'era qualcosa di nuovo nell'altro giardino. Qualcosa di colorato sventolava languidamente dalla corda dei panni: era una vista tentatrice. Prima di rendermene conto, caddi dal muro, rimediando un buon numero di graffi e di lividi, e mi infilai tra i rovi per vedere meglio.

Ne valeva la pena. La cugina Althea aveva trapunte in abbondanza, quasi tutte opera di nonna Moss, che era considerata dalla famiglia come un'artista dell'ago. Ma ciò che vedevo adesso era chiaramente superiore ai migliori risultati della nonna, come un Rembrandt è superiore a un'insegna d'osteria.

Era un lavoro ad appliqué: ogni riquadro aveva un disegno diverso. Ma dopo averla osservata un po', mi accorsi che nel complesso era un panorama d'autunno. C'erano fiori, frutti, bacche e noci accompagnati da ciuffi di foglie, mentre la bordatura era una ghirlanda intrecciata di foglie d'acero e di quercia, dai colori più ricchi. Non solo l'appliqué era così perfetto che non si poteva scorgere neppure un punto, ma il disegno era delicato come una trina. Era antica; lo sfondo un tempo bianco era diventato color panna; ed era la cosa più bella che avessi mai visto.

«Bene, cosa ne pensi?»

Sussultai, cercando di voltarmi di scatto, e per sostenermi mi aggrappai al tronco nodoso di un melo. Sul vialetto di mattoni che veniva dalla casa stava la vecchia Miss Ruthevan. Era alta ed eretta, con i folti capelli bianchi raccolti in una voluta che avrebbe dovuto sorreggere un diadema. Dalla gola alle caviglie era coperta da una vestaglia sciolta di un grigiazzurro neutro che le nascondeva completamente il corpo.

Ruth mi aveva detto che Miss Ruthevan era una donna terrificante; i bambini l'avevano soprannominata «vecchia strega». Ma dopo il primo istante di panico non mi sentii allarmata: ero troppo affascinata dalla trapunta.

«Mi sembra meravigliosa. Tutti quei fregi dell'autunno..»

«È una trapunta da sposa,» rispose lei laconicamente. «Fatta per una sposa di settembre.»

Si mosse e perse tutta la sua maestà, perché zoppicava ancora più sgraziatamente di me: ondeggiava da una parte e dall'altra come se stesse per perdere l'equilibrio ad ogni istante. Quando si fermò e posò una mano sulla trapunta, ridiventò una regina senza corona. Il viso era bianco come la carta, le labbra erano sottili linee bluastre. Ma gli occhi infossati, vivissimi, mi sondavano.

«Chi sei?»

«Ernestine Williams. Sto dalla cugina Althea.» Indicai il muro.

Le sopracciglia sottili, bianche come i capelli, si contrassero leggermente. Poi lei annuì. «La nipote di Catherine Moss, sì. Sai cucire, Ernestine?»

Scossi il capo, vergognandomi stranamente. Sentivo che quella domanda era estremamente importante. Forse fu questo a darmi il coraggio di aggiungere: «Mi piacerebbe saper ricamare... così.» Indicai la trapunta. E me ne stupii, perché non avevo mai provato il desiderio di usare un ago.

La mano scarna di Miss Ruthevan mi piombò pesantemente sulla spalla. Lei si girò goffamente, usandomi come un perno, e poi mi trascinò con sé. Mi sforzai di adeguare la mia zoppia alla sua, salendo i tre logori gradini. Entrammo in un corridoio buio e fresco.

Era fiancheggiato da porte chiuse, ma quella in fondo era aperta, e lei mi condusse là, ancora prigioniera nella sua forte stretta. Quando fummo entrate mi lasciò andare, e si diresse come un granchio verso una sedia dallo schienale alto, piazzata in piena luce davanti a una finestra laterale. Vi sedette come se fosse un tronco: e mi pareva giusto.

Davanti alla sedia stava un telaio da ricamo, coperto da un telo bianco. Alla sua destra c'era un tavolinetto basso, pieno di file e file di innumerevoli bobine, ognuna di un filo di colore diverso.

«Guardati intorno,» ordinò Miss Ruthevan. «Tu sei una Moss. Catherine Moss aveva una certa bravura; forse tu l'hai ereditata.»

Io mi affrettai a dichiarare che non possedevo la capacità di mia nonna, ma Miss Ruthevan, che stava togliendo il telo per ripiegarlo a piccoli scatti, mi ignorò. Allora cominciai a muovermi nervosamente nella stanza,

guardando ad occhi spalancati ciò che c'era in mostra.

Le pareti erano coperte di lavori ad ago incorniciati e protetti da lastre di vetro. I pezzi alla mia sinistra erano vecchissimi: i colori erano sbiaditi da molto tempo e i punti squisiti erano quasi invisibili. Ma, via via che avanzavo lentamente, i pezzi diventavano più vivaci e nitidi. Alcuni erano campioni convenzionali, ma in maggioranza erano ritratti o veri e propri quadri. Quando girai intorno alle sedie ricamate e ad un parafuoco, mi accorsi che quell'arte era presente dovunque. Ero in un sacrario delle creazioni dell'ago, portate al vertice sommo della perfezione e della bellezza. Mentre compivo quel viaggio di scoperta, Miss Ruthevan ricamava, soffermandosi di tanto in tanto per studiare un'unica rosa bianca, semiaperta, che stava in un vasetto sul tavolo.

«È stata lei a farli tutti, Miss Ruthevan?» proruppi alla fine.

Lei eseguì due punti meticolosi prima di rispondere. «No. Ci sono sempre state donne della famiglia Ruthevan così dotate, da trecento anni. Incominciò...» Le sue labbra bluastre s'incurvarono nell'ombra di un sorriso, sebbene lei non distogliesse l'attenzione dal lavoro. «Con Grizel Ruthevan, di una famiglia che un re decise di bandire... il che non fu molto saggio da parte sua.» Alzò la mano e indicò con l'ago la prima delle vecchie cornici. Mi sembrò che una scintilla di sole si raccogliesse sull'ago e sfrecciasse, attraverso le ombre, intorno al quadro che indicava. «Grizel Ruthevan, diciassette anni... fu la prima: Ma poi ne vennero altre. Io sono l'ultima.»

«Vuol dire che sono state le sue... le sue antenate... a fare tutto questo?»

Lei sorrise di nuovo quello strano sorriso. «Non tutte, mia cara. La nostra arte richiede una certa mentalità, si potrebbe dire un talento. Mia zia, per esempio, non l'aveva; e naturalmente non l'aveva neppure mia madre, che non era una Ruthevan per nascita. Ma la mia prozia Vannessa era abilissima.»

Non so come avvenne: ma quando me ne andai, mi ero impegnata a studiare ricamo sotto la guida di Miss Ruthevan, sebbene lei avesse chiarito fin dall'inizio che la perfezione che vedevo intorno a me non era il risultato di un lavoro dilettantistico e che anche là, come in tutte le altre arti erano necessarie la pazienza e la pratica, non meno dell'attitudine.

Tornai a casa con la mente piena di tutte le meraviglie che avevo veduto; e quando interruppi Ruth che stava facendo il resoconto del suo picnic, lei partì al contrattacco.

«È una strega, sai!» Si dondolò avanti e indietro sulla piccola veranda. «Fa sparire la gente; forse farà sparire anche te, se continui ad andare da

lei.»

«Ruthie!» La cugina Althea, con il volto arrossato dal calore del forno, stava dietro la zanzariera rattoppata. Sua figlia tacque, apprensiva, quando la vide uscire. Ma a me interessava ciò che aveva detto Ruthie, tanto che non pensavo all'imminente sgridata.

«Fa sparire la gente... come?»

«Non è vero, Ruthie,» disse con fermezza mia cugina. Fedele alla sua educazione, la cugina Althea pensava che fosse scorretto dire «è una menzogna». «Non voglio più sentirti dire una cosa simile sul conto di Miss Ruthevan. Ha avuto una vita molto infelice...»

«Perché è zoppa?» chiesi in tono di sfida.

La cugina Althea esitò, poi la verità ebbe la meglio sulla discrezione. «In parte. A guardarla adesso non lo diresti, ma quando era poco più vecchia di voi ragazze era una vera bellezza. Ricordo che mia madre raccontava che la gente andava alla finestra solo per vederla passare insieme a suo padre, il colonnello. Lui aveva una pariglia di cavalli grigi eguali e una carrozza che aveva acquistato a New York.

«E poi Anne Ruthevan andò in un'altra città, per studiare. E là conobbe il suo innamorato. Era il fratello maggiore di una delle sue compagne di scuola.»

«Ma Miss Ruthevan è una vecchia zitella!» protestò Ruth. «Non si è mai sposata!»

«No.» La cugina Althea sedette sul vecchio dondolo e prese un ventaglio di foglie di palma per rinfrescarsi il viso. «No, non si è mai sposata. La sua fortuna si tramutò in sventura da un giorno all'altro, si può dire.

«Lei e suo padre uscirono in carrozza. Era agosto inoltrato, e Anne Ruthevan avrebbe dovuto sposarsi in settembre. All'improvviso scoppiò un temporale. I due grigi si spaventarono e corsero all'impazzata sulla strada del fiume. Non svoltarono e la carrozza andò in pezzi. Il colonnello morì sul colpo. Miss Anne... be', per diversi giorni tutti credettero che sarebbe morta anche lei.

«Il suo innamorato arrivò da New York. Mia madre diceva che era un uomo bellissimo: alto, con i capelli neri ondulati sulla fronte. Si fermò a casa dei Chambers. Mr. Chambers era zio di Miss Anne per parte di madre. Tutti i giorni cercava di vedere Miss Anne, ma lei non voleva che entrasse... doveva saperlo già allora...»

«Che sarebbe rimasta zoppa per sempre,» dissi io, seccamente.

La cugina Althea non mi guardò, quando annuì.

«Alla fine lui se ne andò. Ma tornò spesso. Dopo un po' la gente cominciò a capire come stavano andando veramente le cose. Non veniva più a trovare Miss Anne, ma sua cugina, Rita Chambers.

«Nel frattempo, Miss Anne aveva scoperto altre cose poco piacevoli. Il colonnello era morto all'improvviso e aveva lasciato i suoi affari in una situazione caotica. Prima che un esperto cominciasse a guardarci dentro, quasi tutto il danaro s'era dileguato. Miss Anne era cresciuta per avere tutto ciò che desiderava: e adesso non aveva più nulla. Prima aveva perduto l'innamorato e poi il danaro. Questo la cambiò. Si isolò dalla gente. Era ancora giovanissima... aveva solo vent'anni.

«Ben presto Rita cominciò a fare preparativi per le sue nozze... avevano deciso di sposarsi in agosto, esattamente un anno dopo la passeggiata in carrozza che aveva cambiato la vita di Miss Anne. Il fidanzato arrivò da New York un paio di giorni prima della data fissata, e andò a stare in casa del dottor Bernard. Venne il giorno delle nozze, e Doc doveva condurre lo sposo in chiesa: l'attese a lungo, e alla fine salì in camera sua per sollecitarlo, ma lui non c'era. I suoi abiti erano pronti, disposti in ordine. Ricordo di aver sentito Mrs. Bernard, che ormai era vecchissima, raccontare che provò una stretta al cuore quando vide la rosa bianca che lui avrebbe dovuto mettere all'occhiello e che stava ancora in un bicchiere d'acqua sul cassettone. Ma lui era sparito... non aveva preso neppure i suoi abiti... se n'era andato così. È da allora, nessuno lo rivide più.»

«Ma che cosa poteva essergli accaduto, cugina Althea?» chiesi.

«Lo cercarono nei dintorni, ma non trovarono mai nessuno che l'avesse visto dopo colazione, quella mattina. Molti finirono per convincersi che si vergognava, che gli dispiaceva per Miss Anne. Naturalmente, questo non spiegava perché avesse lasciato là tutti i suoi vestiti. Mia madre diceva sempre che era stato un bene sia per Anne che per Rita, essersi liberate di lui. Per un po' la cosa fece scalpore, ma poi la gente se ne dimenticò. I Chambers condussero Rita in una stazione climatica, per qualche tempo; era molto depressa. Due anni dopo sposò John Ford, che le era sempre stato affezionato. Poi si trasferirono all'ovest, non so esattamente dove. Ho sentito dire che lei aveva preso in odio questa città e aveva promesso a John di sposarlo purché la portasse altrove.

«E da allora... ecco, Miss Anne cominciò a migliorare un po'. Quell'inverno poté alzarsi dal letto e prese a ricamare. Molte persone importanti comprarono alcuni dei suoi quadri dipinti ad ago; ho saputo che qualcuno è finito addirittura nei musei. E tu sei molto fortunata, Ernestine, se davvero

t'insegnerà come hai detto.»

Solo quando fui a letto, quella sera, ripensando al mio incontro con Miss Ruthevan ed al racconto della cugina Althea, qualcosa mi fece trasalire: il pensiero di quella rosa bianca dimenticata.

Durante quasi tutto il tempo che avevo trascorso con Miss Ruthevan, lei era stata intenta al lavoro. Ma non avevo visto il quadro che stava ricamando, solo le sue mani che facevano passare l'ago attraverso la stoffa, o sollevavano un filo alla luce, per confrontarlo con i petali della rosa che stava sul tavolino.

Era una rosa perfetta: sembrava scolpita in avorio. Miss Ruthevan non l'aveva tolta dal vasetto; non si era mossa dalla sedia, quando me n'ero andata. Ma adesso ero sicura che, quando m'ero fermata sulla porta e m'ero voltata indietro, la rosa non c'era più. Dov'era finita? Era un enigma. Ma naturalmente Miss Ruthevan poteva averla messa in qualche posto quando io ero andata a guardare uno dei quadri su cui aveva richiamato la mia attenzione.

La cugina Althea era lusingata all'idea che Miss Ruthevan si fosse interessata a me; so che era rimasta soddisfatta quando le avevo riferito il commento in proposito di nonna Moss. Controllò scrupolosamente com'ero vestita prima che andassi a casa Ruthevan, il giorno dopo, e non mi permise di prendere la scorciatoia attraverso il giardino. Dovevo camminare zoppicando per la strada e presentarmi dignitosamente all'ingresso principale. Obbedii, a disagio nella gonna appena stirata che mi pareva stesse tanto male sopra la struttura sgraziata del sostegno ortopedico.

Quel giorno Miss Ruthevan aveva messo in disparte il telaio coperto e stava lavorando su un delicato, vecchio merletto, abbinando i fili con estrema attenzione. Era un lavoro di restauro per un museo, mi spiegò.

Mi mise al lavoro: dovevo aiutarla con il fuso. Consistenza, colore, sfumatura... dovevo avere occhio per tutto, mi disse autorevolmente. Certi tipi di fili li filava lei stessa, e tingeva quasi tutto personalmente, usando formule che le donne Ruthevan avevano perfezionato nel corso degli anni.

E così, nei giorni e nelle settimane che seguirono, trovai un fresco rifugio in quella stanza, dove ero autorizzata a maneggiare stoffe preziose ed a prendere parte al suo lavoro. Imparai a filare su un arcolaio ancora più vecchio della città, e lavorai nella cucinetta estiva, schiumando le pentole delle tinture e osservando Miss Ruthevan che misurava scrupolosamente pezzi di corteccia e foglie secche e radici.

Solo raramente lavorava al telaio, e non mi permetteva mai di vederlo.

Non me lo proibiva esplicitamente: si limitava a metterlo in modo che non lo vedessi. Ma di tanto in tanto, quando trovava una felce perfetta, o un fiore altrettanto perfetto, ed una volta, di prima mattina, quando una ragnatela imperlata di rugiada ornava un angolo esterno della finestra, lei ricamava. Non vedevo mai cosa facesse dei suoi modelli, dopo che aveva finito. Sapevo solo che, quando aveva sistemato l'ultimo punto come voleva lei, il vaso era vuoto, la ragnatela era svanita.

Aveva un ago speciale, per quel lavoro. Lo teneva in una scatoletta d'ottone, ed era una specie di cerimonia quando apriva l'agoraio, tenendoselo stretto al seno ad occhi chiusi; e impiegava molto tempo ad infilare l'ago, facendo scorrere il filo avanti e indietro attraverso la cruna. Ma quando Miss Ruthevan non voleva dare spiegazioni, c'era in lei qualcosa che dissuadeva dal farle domande.

Imparai lentamente e faticosamente, con le dita bucherellate dagli aghi e l'animo amareggiato dalla frustrazione ogni volta che vedevo quanto il mio lavoro finito era inferiore alle mie intenzioni. Ma Miss Ruthevan era una grande maestra. Aveva molta pazienza, e le sue critiche ispiravano, invece di inaridire. Una volta le portai una conchiglia che avevo trovato. Lei la rigirò tra le dita e la mise sul tavolo dei modelli. Quando tornai il giorno dopo la conchiglia era ancora lì, ma su un riquadro di stoffa: il contorno era disegnato su tela.

«Scegli i fili,» mi disse.

Impiegai parecchio tempo ad abbinarli. Lei esaminò le mie scelte e non apportò cambiamenti.

«Hai occhio. Se riuscissi ad apprendere anche l'abilità...»

Tentai di riprodurre la conchiglia; ma la differenza tra il mio lavoro e il modello mi esasperava, fino a che il filo si annodò e s'ingarbugliò. Stavo per scoppiare in pianto. Lei mi tolse il lavoro dalle mani.

«T'impegni troppo. Tu pensi ai punti anziché al complesso. Devi farlo con questo, non solo con le dita.» Mi toccò la fronte con un dito fresco e asciutto.

Così imparai la pazienza e acquistai l'abilità, e mentre lavorava Miss Ruthevan parlava d'arte e d'artisti, dei giorni in cui aveva lasciato Cramwell per un mondo perduto da molto tempo. Ogni pomeriggio tornavo a casa della cugina Althea con la testa piena di luoghi lontani e della bellezza che uomini e donne potevano creare. Qualche volta Miss Ruthevan mi faceva sfogliare libri di stampe, o passare pomeriggi a dividere disegni tracciati su strisce di pergamena più antiche del mio paese.

Il cambiamento si operò così lentamente in Miss Ruthevan, durante quelle settimane, che all'inizio non lo notai. Quando incominciò a rifiutare vari lavori non mi sentii turbata, ma piuttosto compiaciuta, perché trascorreva più tempo con me, occupandosi solo del suo telaio. Mi dispiacque quando rifiutò di ricamare un abito da sposa: era bellissimo. Fu quel rifiuto a farmi ricordare che ormai si alzava molto di rado dalla sua sedia: non passavamo più le mattine tra le pentole delle tinture.

Un giorno, quando arrivai, non sentii rumori in cucina. In casa c'era uno strano silenzio. Il mio disagio aumentò quando entrai nella stanza da lavoro e vidi Miss Ruthevan seduta a mani incrociate, senza lavorare d'ago. Girò la testa per guardarmi mentre mi avvicinavo zoppicando. Io dissi la prima cosa che mi venne in mente.

«Miss Applebee se n'è andata.» Non avevo mai visto molto la governante sorda, ma i suoni smorzati della sua presenza ci avevano sempre tenuto compagnia. Adesso ne sentivo la mancanza.

«Sì, Lucy se n'è andata. Abbiamo poco tempo. Siediti, Ernestine. No, non prendere il tuo lavoro. Ho qualcosa da dirti.»

Mi sembrava il preannuncio di un rimprovero. Interrogai la mia coscienza, mentre lei proseguiva.

«Un giorno, molto presto ormai, Ernestine, me ne andrò anch'io.»

La fissai spaventata. Per la prima volta mi accorsi di quanto doveva essere vecchia Miss Ruthevan, di quanto erano scheletriche le sue mani immote.

Lei rise. «Non spalancare gli occhi, figliola. Non ho intenzione di finire in una bara. Ma mi sono meritata una specie di vacanza, a mia scelta. Ricorda, Ernestine, niente in questo mondo ci viene dato gratuitamente; e quando parlo di pagare, non mi riferisco al denaro. Le cose che si possono acquistare con il denaro sono quelle più facili. No, i nostri desideri più grandi si pagano con un'altra moneta; io ho pagato ciò che desideravo di più, con cinquant'anni di lavoro. Adesso la fine è in vista... guarda tu stessa!»

Spinse il telaio, e per la prima volta potei vedere che cosa conteneva.

Era un quadro: un quadro molto vivido. Ebbi la sensazione di guardare da una finestra e di vedere una scena reale. Sullo sfondo, a sinistra, s'inarcavano alberi altissimi, con il fogliame brillante dell'autunno. In primo piano c'era una quantità di fiori.

Contro una quercia fiammeggiante stava un uomo: un fascio di luce illuminava la testa bruna tenuta alta. Il volto magro era vivo, sorridente. I

capelli scuri erano ondulati sulla fronte.

Circondata dai fiori c'era una figura di donna. A giudicare dalla grazia e dalla snellezza, era giovane. Ma il volto era ancora tela nuda.

Mi avvicinai, affascinata dalla forma e dal colore: e via via che scrutavo il ricamo vedevo nuovi dettagli. C'era un coniglio acquattato sotto un ciuffo di felci, e ai piedi della ragazza un gatto che adocchiava il cacciatore con l'attenzione enigmatica della sua razza. Il suo mantello tigrato grigio e nero era così vero che avrei voluto toccarlo... per vedere se era veramente pelame.

«Quello era Timothy,» disse all'improvviso Miss Rutheven. «Ho fatto molto bene. Era così vecchio, così vecchio e stanco. Adesso sarà giovane in eterno.»

«Ma non ha ricamato il viso della signora,» dissi io.

«Non ancora, bambina, ma lo farò presto.» All'improvviso, gettò il telo sul ricamo, nascondendolo.

«Ecco.» Prese la scatoletta di ottone e l'aprì completamente per la prima volta, mostrando una striscia di velluto liso in cui erano infilati due aghi. Non erano quelli normali d'acciaio, che io avevo imparato ad usare, ma fulgide schegge di fuoco giallo nel sole.

«Una volta,» mi disse Miss Ruthevan, «erano sei... Ora soltanto due. Questo è mio. E questo...» indicò l'altro, senza toccarlo, «Sarà tuo, se lo desideri; solo se lo desideri, Ernestine. Ricorda sempre che si paga un prezzo per il potere. Se domani o dopodomani verrai qui e scoprirai che non ci sono più, troverai anche questa scatoletta ad aspettarti. Prendila ed usa l'ago se e quando vorrai... ma stai attenta. Grizel Ruthevan acquistò questa scatoletta a un prezzo veramente altissimo. Non so se dovremo benedirla o maledirla...» La sua voce si spense ed io compresi, senza venire congedata, che dovevo andarmene. Ma sulla soglia esitai e mi voltai indietro.

Miss Ruthevan aveva di nuovo accostato a sé il telaio. Mentre la guardavo, scelse con cura il filo e lo infilò nella cruna dell'ago. Eseguì un punto, poi un altro. Mi avviai nel silenzio e nella penombra del corridoio, mentre Miss Ruthevan ultimava il ricamo.

Non parlai alla cugina Althea di quello strano colloquio. Il giorno dopo andai quasi di nascosto in casa Ruthevan per la strada da cui ero andata per la prima volta, passando per il giardino. Il silenzio era ancora più profondo del pomeriggio precedente. Era stranamente morto, come il silenzio di una casa abbandonata. Andai nella stanza da lavoro: non c'era nessuno sulla

sedia accanto alla finestra. Ma non mi aspettavo di trovarla lì.

Quando raggiunsi la sedia, qualcosa parve prosciugare le mie forze, e dovetti sedermi, come avevo visto seduta lei per tanti giorni. Il quadro ricamato stava sul telaio davanti a me... scoperto. Come avevo previsto era completo. Il viso imperiosamente bello della donna era lì, in tutti i dettagli. Riconobbi le sopracciglia arcuate, anche se adesso erano scure, gli occhi, la bocca con l'ombra di un sorriso: li riconobbi con un brivido. Adesso sapevo dov'erano andati la rosa, la felce, la ragnatela e tutti gli altri modelli. E sapevo anche, senza che nessuno me lo dicesse, il significato degli aghi d'oro, sapevo perché la fanciulla del ricamo aveva il viso di Anne Ruthevan e il cacciatore aveva i capelli neri.

Corsi via, e mi arrampicai sul muro del giardino prima ancora di rendermene conto. Ma nella tasca del mio grembiule c'era l'agoraio d'ottone. Non l'ho mai aperto. Non sono Miss Ruthevan: non ho la decisione, e forse neppure il coraggio, di pagare il prezzo che richiede una simile abilità. Preferisco non pensare con chi — o con cosa — Grizel Ruthevan aveva fatto un patto per avere quegli aghi.

per i capelli

Tu dici, amico, che la stregoneria più forte è solo una conoscenza rudimentale della psicologia, che sfrutta la paura dell'ignoto di un uomo per annientarlo? Forse può essere così nelle terre moderne. Ma io ho visto quel che ho visto. Fu qualcosa di più della paura a distruggere Dagmar Kark e il colonnello Andrei Varoff.

Erano quattro, forti e appassionati: Ivor e Dagmar Kark, Andrei Varoff e la contessa Ana. Quello che desideravano l'ottennero con l'aiuto di qualcosa che non si vede e non si tocca e non si sente tangibilmente, qualcosa che non rientra nell'esperienza degli uomini moderni.

Ivor era un idealista che amava una causa e la donna che credeva fosse Dagmar. Dagmar voleva il potere... il potere sull'uomo che era in grado di darle tutto ciò che desiderava. E perciò voleva il colonnello Andrei Varoff.

E Varoff? Il suo desiderio era molto comune, sebbene fosse strano per uno del suo stampo. Quando un uomo è stato allevato nella convinzione che lo stato è tutto e l'individuo nulla, è strano che voglia un figlio con un'intensità ossessiva. E sebbene Varoff avesse avuto molte donne, nessuna aveva messo al mondo un figlio di cui potesse essere certo che era suo.

La contessa Ana voleva giustizia... e l'amore.

I quattro avevano fiducia in se stessi, una grande fiducia. Inoltre, l'avevano anche in altre cose: Ivor nella sua causa e in sua moglie, Varoff in un credo. E Dagmar ed Ana in qualcosa di molto antico e duraturo.

Non avrebbe potuto accadere su questa tua nuova terra, lo riconosco. Ma nel paese dove nacqui è diverso. Tutto avvenne in una stretta valle che sembrava tagliata con il coltello, e che andava dalle montagne alla grande distesa grigia e salmastra del Baltico. È vero che l'ombra della vera croce si estende sulla valle fin da quando i cavalieri teutonici la piantarono sul castello da loro eretto tra i picchi quasi mille anni or sono. Ma prima che venisse il Cristo bianco, altri dèi più torvi venivano adorati in quella terra. Nell'abetaia, dove le pendici della valle sono scoscese, c'è un altare di pietra su cui venivano compiuti riti, dapprima apertamente, e più tardi in segreto, ancora molto tempo dopo che i preti di Roma cominciarono a cantar messa nella chiesa.

In quel paese, la valle è considerata ricca. La vita là era bella, fino a quando vennero i nazisti. Poi il conte venne fucilato nel suo cortile, perché non era il tipo d'uomo che sopportava con calma l'arroganza altrui, e con lui furono fucilati Hudun, il guardiacaccia, ed i capi di tre famiglie della valle. Poi portarono via la giovane contessa Ana.

Ma Ivor Kark si era rifugiato tra le colline, e i nostri giovani lo raggiunsero. Per due anni, forse un po' di più, condussero la guerriglia contro l'invasore, come accadeva in quei giorni in tutti i paesi calpestati dal tallone di ferro.

Ma per il mio paese non venne la liberazione. Dove si erano aggirati orgogliosi i nazisti, l'Orso del nord venne a calpestare nella polvere arrossata coloro che lo sfidavano. Alcuni fuggirono ed altri rimasero per combattere, ingenuamente convinti che le nazioni libere si sarebbero levate in loro difesa.

Ivor Kark e i suoi uomini, non rendendosi conto che per noi era venuta la fine, si azzardarono a scendere dalle montagne. Per qualche tempo sembrò che la valle, ospitando una comunità così piccola, venisse trascurata. In quei pochi giorni di libertà, Ivor incontrò Dagmar Llov.

Chi può descrivere a parole una donna come Dagmar? Non era bella: no, raramente è la grande bellezza a incatenare gli uomini. Guarda i ritratti delle incantatrici storiche, o leggi quello che è stato scritto di Cleopatra, di Teodora e delle altre. Hanno qualcosa di diverso dalla bellezza, quelle donne fatali: una fiamma dentro, che accende una reazione in tutti gli uomini che le guardano. Ma i loro cuori restano freddi.

Dagmar camminava con una grazia che ti graffiava, e quando guardava di sottecchi qualcuno... Ma chi può descrivere una simile donna? Posso dire che aveva i capelli biondoargentei che le arrivavano alle ginocchia, un volto dalla pelle candida: ma con tutto questo non posso farti vedere che cos'era Dagmar Llov.

Poiché era stato il capo della resistenza clandestina, Ivor era un eroe, per noi. Inoltre, era bello: alto e scattante, bruno, agile, con i fianchi snelli e le spalle larghe. Era stato uno dei cacciatori del conte, e camminava con il passo svelto degli abitanti della foresta. Sopra gli occhi distanti, i capelli crescevano a punta, dando al suo volto un'inquietante espressione da lupo. Ma negli occhi e nella bocca aveva la dedizione di un sacerdote.

Poiché era quella che era, Dagmar guardò quegli occhi e quella bocca e desiderò turbarli, e vedere quale cambiamento aveva apportato. Sotto certi aspetti Ivor era un innocente, ma Dagmar era una che sapeva tante cose fin dalla culla.

E poi, adesso Ivor era un grand'uomo, tra noi. Ora che il conte non c'era più, gli abitanti della valle lo consideravano un capo. Dagmar andò a lui di sua spontanea volontà, e noi cantammo il suo canto nuziale. Fu un'occasione felice, come non ne avevamo conosciute da anni.

Altri ritornarono nella valle, in quei giorni. Dal nero orrore di un campo di sterminio nazista tornò una creatura pallida, distorta nel corpo e forse anche nella mente. Colei che era stata la contessa Ana arrivò tra noi discretamente, quasi in segreto. Un giorno s'insediò inaspettatamente nella portineria semidiroccata del castello, insieme alla vecchia Mald, che era stata al servizio della sua famiglia prima ancora che lei nascesse.

La contessa Ana era una donna istruita, prima che i nazisti la portassero via, e non aveva dimenticato tutto ciò che aveva imparato. Non c'era un medico nella valle: venti famiglie non avrebbero potuto dargli da vivere. Ma la contessa sapeva coltivare le erbe e sapeva usarle per guarire, e Mald era levatrice. Insieme, divennero le maghe della nostra gente. Dopo un po' dimenticammo il corpo deformato e il volto devastato della contessa Ana e l'accettammo, come accettavamo gli abeti storti e nodosi che crescevano presso il limite delle foreste. Nessuno di noi ricordava che era ancora giovane, con i sogni ed i desideri d'una donna giovane in un corpo da vecchia megera.

Era ottobre inoltrato quando per noi arrivò la fine, risalendo il fiume con una barca a motore. I nuovi padroni volevano piazzare tra le nostre colline una base da cui le loro macchine potessero spiare il mondo esterno che te-

mevano e odiavano; e per assicurarsi quella base mandarono una schiera di conquistatori. Ci sorpresero, e qualcosa era sparito dalla valle. Tanti dei nostri giovani erano ormai ridotti ad ossa sbiancate, e ne erano rimasti pochi, forse solo quanto le dita delle mie mani, e non ci furono sfide, ma solo una rassegnazione animale. Dopo tre giorni, il colonnello Andrei Varoff governava dal castello come se fosse il conte, signore d'una popolazione stanca e intimorita.

La prima notte trascinarono tre uomini fuori dalle loro case e li fucilarono, ma Ivor non era uno di loro. Era stato avvertito e, con un gruppo dei suoi uomini, era tornato tra le montagne. Ma aveva lasciato in paese Dagmar, perché lei aveva voluto così.

Anche Mald e la contessa vennero avvertite. Quando Varoff condusse nel castello il suo piccolo esercito, la portineria era abbandonata; e coloro che in seguito cercarono l'aiuto delle due donne presero un'altra strada, addentrandosi nel verdenero dell'abetaia, vicino ad una lunga pietra semisepolta nel terreno, entro un cerchio di querce vecchissime che non erano cresciute così per caso. C'era un capanno dei guardiacaccia, e là coloro che avevano bisogno potevano trovare ciò che cercavano, e forse qualcosa di più.

Padre Hansel era uno dei tre che Varoff aveva fatto fucilare, e nella valle non c'era più una chiesa aperta. Ciò che accadeva nella radura delle querce era un'altra cosa. All'inizio le nostre donne ci andavano alla spicciolata, un po' vergognose, un po' con aria di sfida, e più tardi vennero seguite dai loro uomini. Non credo che la contessa Ana fosse la loro sacerdotessa. Ma lei sapeva e perdonava. Aveva imparato molte cose.

Le due donne sagge cominciarono ad offrire qualcosa di più delle cure per il corpo. Fu un periodo strano, in cui gli uomini in preda alla disperazione abbandonavano una vecchia fede per una ancora più antica, un dio d'amore e di pace per un dio d'ira e di vendetta. L'antica sapienza trasmessa oralmente di madre in figlia veniva ricordata da quelle come Mald, e acutamente valutata dalla mente più attenta e istruita della contessa Ana. Non dirò che invocassero Odino e Freya (o ciò che stava dietro quegli spiriti nordici) o accendessero il Fuoco di Beltane. Ma c'era un'agitazione, come se qualcosa da tempo dormiente si rivoltasse nella sua presunta tomba.

Dagmar, nonostante il suo astuto egotismo (e un egotismo come il suo è pericoloso, perché spinge un uomo od una donna a credere che ciò che desidera sia giusto), era una figlia della valle. Era turbata dalle vecchie cre-

denze; e poiché aveva il suo prezzo, era convinta che anche gli altri avessero il loro. Perciò una notte andò da sola alla capanna. E là stette a osservare fino a quando la contessa Ana se ne andò: era lei che portava le notizie e le poche provviste rimediate faticosamente a coloro che stavano nascosti, soprattutto ad Ivor.

Quando vide la figura aggobbita che si allontanava, Dagmar rise sprezzante, dicendosi segretamente che neppure un uomo che lei avesse deciso di gettare via poteva andare da un'altra donna. Ma poiché per il momento aveva bisogno d'aiuto e non di ostilità, accantonò quel pensiero.

Quando la contessa fu fuori di vista, Dagmar entrò da Mald e si fermò nella mezza luce del fuoco, alta e fiera, esultando di fronte all'altra donna, in tutta la forza e la grazia sensuale del suo corpo, come aveva fatto mentalmente con la contessa Ana.

«Voglio avere ciò che desidero di più: Andrei Varoff,» disse sfrontatamente, parlando con l'arroganza di una donna che comanda agli uomini attraverso i loro appetiti.

«Basterà che ti guardi. Non hai bisogno di aiuto,» replicò Mald.

«Non posso andare da lui; e non è facile incontrarlo per caso. Dammi qualcosa che lo faccia venire da me di sua scelta.»

«Tu hai marito.»

Dagmar proruppe in una risata stridula. «A che cosa serve un uomo che deve nascondersi in una grotta montana, Vecchia? Ho dormito troppo a lungo in un letto freddo. Lascia che io conquisti Varoff, e tu e la valle avrete un'alleata entro le mura nemiche.»

Mald la scrutò per un lungo istante, e Dagmar si sentì inquieta, perché gli occhi in quelle orbite scavate dagli anni sembravano leggere troppo a fondo dentro di lei. Ma senza rispondere a parole, Mald cominciò certi preparativi. Vi fu una strana cantilena, bassa e sommessa ma prolungata, quella notte. Le parole erano vecchie quasi come le colline intorno a loro, e l'aria della capanna era carica degli aromi delle erbe che bruciavano.

Quando tutto fu finito, Dagmar si accostò di nuovo al fuoco, e rigirò tra le mani una lucente cintura serica. Se l'avvolse intorno al braccio sotto il mantello, e si assestò il pesante diadema di capelli. Non si notava la mancanza delle lunghe ciocche recise da Mald. I denti spiccavano bianchi contro il labbro, mentre lei si toglieva dalla tasca alcuni foglietti di carta gualcita che i nostri vincitori usavano come denaro.

Mald scosse il capo. «Non l'ho fatto per i soldi,» disse aspramente. «Ma se perverrai a regnare qui come desideri, ricordati che sei dei nostri.»

Dagmar rise di nuovo, più che mai sicura di sé. «Sii certa che lo ricorderò, Vecchia.»

Dopo due giorni la cintura serica era nelle mani di Varoff, e dopo cinque giorni Dagmar era installata nel castello. Ma nel colonnello aveva trovato un suo pari, perché per Varoff lei non era una grande novità. Non riuscì a piegarlo alla sua volontà come aveva fatto con Ivor, che era più sensibile e indifeso. Ma poiché era astuta, Dagmar accettava la situazione con grazia superficiale e non avanzava pretese.

Le donne della valle le sputavano dietro, e c'era odio nei loro cuori. Non so chi lo disse a Ivor, ma non fu la contessa Ana (Lei non poteva ferirlo, poiché sarebbe piuttosto morta per difenderlo). Ma in qualche modo lui riuscì a far pervenire un messaggio a Dagmar, supplicandola di andare da lui, perché credeva che si fosse messa con Varoff per proteggerlo.

Il messaggio suscitò in Dagmar disprezzo e paura; disprezzo per l'uomo che pretendeva di chiamarla a condividere il suo duro esilio, e paura che lui potesse spezzare il sottile legame tra lei e Varoff. Era decisa a liquidare Ivor. Era molto semplice, quel tradimento, perché Ivor aveva fiducia in lei. Andò alla morte come un toro condotto al macello, nonostante gli avvertimenti della contessa Ana e dei suoi uomini.

Una notte calò furtivamente verso il luogo dove Dagmar aveva promesso di attenderlo e finì nelle mani delle guardie del colonnello. Dicono che impiegò molto tempo a morire, perché Andrei Varoff si divertiva a infliggere quel trattamento ai prigionieri, quando poteva farlo senza rischi. Dagmar lo vide morire; e anche questo accrebbe il piacere del colonnello. Da allora ci fu una strana ombra negli occhi di lei, sebbene continuasse a camminare con orgoglio.

Due mesi più tardi Dagmar fece la seconda visita a Mald. Ma questa volta erano in due ad accoglierla. Eppure nessuna delle due mostrò emozione per quell'incontro, con occhiate, parole o gesti. Era come se l'aspettassero. Rimasero in silenzio, costringendola ad annunciare lo scopo della sua visita.

«Voglio avere un figlio.» Lei cominciò come se desse un ordine. Ma... di fronte a quelle facce impassibili balbettò e perse un po' della sua sicurezza. Forse se ne sarebbe andata, se la contessa Ana non avesse parlato con voce serena.

«È noto che Varoff desidera un figlio.»

Dagmar reagì a quel vago incoraggiamento. «È vero! Fate in modo che io abbia quel figlio, e la mia influenza su di lui sarà completa. Allora potrò

ripagarvi... è vero, facce di ghiaccio!» Era scossa dalle loro maschere. «Voi credete che abbia tradito Ivor, ma non sapete la verità. Ho ben poco potere su Varoff, adesso. Ma fate che gli dia un figlio: non ci saranno limiti a quello che potrò chiedergli!»

«Tu avrai un figlio: certamente, avrai un figlio,» rispose la contessa Ana. Dagmar si rallegrò della sicurezza di quella promessa, senza captare le sfumature più sottili di significato nella voce che l'aveva pronunciata.

«Ma quello che ci domandi richiede preparativi. Devi attendere e ritornare quando ci sarà il plenilunio. Allora faremo ciò che si deve fare!»

Rassicurata, Dagmar se ne andò. Quando la porta si chiuse dietro di lei, la contessa Ana si accostò al fuoco; la sua figura deforme gettava un'ombra nera sulla parete.

«Avrà un figlio, Mald, come ho promesso. Ma poi scoprirà se le tornerà utile...»

Dalle pieghe della rozza camicetta da contadina, estrasse un pacchetto avvolto in un lino finissimo macchiato di scuro. Sciolse la stoffa, e rivelò quello che conteneva: una ciocca di capelli neri, incrostata di qualcosa che non era fango. Mald, quando la vide intuì lo scopo per cui sarebbe stata usata, e rise. La contessa non sorrise neppure.

«Ci sarà un figlio, Mald,» ripeté, ma la sua promessa non era una minaccia. C'era una nota più sottile, e nella luce del fuoco i suoi occhi brillavano di un ardore che contrastava con il volto rovinato.

Dopo due giorni venne la notte che lei aveva indicato, e venne anche Dagmar. Vi furono altre cantilene, e cose fatte in segreto. Quando Dagmar se ne andò, all'alba, sorrideva a labbra tirate. Appena avesse messo al mondo un figlio avrebbero visto, tutti quanti, come avrebbe trattato coloro che osavano guardarla di traverso e sputare sulle sue orme! Quegli sciocchi avrebbero dovuto stare in guardia!

Poco dopo si seppe che Dagmar era incinta. Varoff non riusciva a nascondere la sua gioia. Durante i mesi che seguirono decise di mandarla lontano dalla valle, perché suo figlio potesse nascere con la migliore assistenza medica, e caricò Dagmar di doni. Ma la prudenza dell'uomo troppe volte deluso l'induceva a tenerla prigioniera.

Dagmar non lasciò la valle. Non poteva compiere quel viaggio faticoso per fiume e per mare. La strada oltre la montagna era una pista stretta, e poco prima che Varoff si accingesse a partire con lei vi fu un temporale come se ne vedevano raramente in quel periodo dell'anno. Una frana ostruì la strada. Il colonnello bestemmiò e mandò i suoi soldati e gli uomini della

valle ad aprire un varco; ma si rendeva conto che non sarebbe stato possibile sgombrare il passaggio in tempo.

Fu costretto a chiamare Mald. Le minacce che le rivolse furono gelide e mortali, perché non si faceva illusioni sull'odio degli abitanti della valle. Ma la vecchia subì docilmente la sfuriata, e lui credette che fosse abbastanza sottomessa da essere innocua. Perciò, sebbene sospettasse ancora di lei, la condusse da Dagmar e le ordinò di fare del suo meglio.

Il travaglio di Dagmar durò una notte e un giorno, e dovette soffrire moltissimo. Ma era decisa a mettere un figlio vivo tra le braccia di Andrei Varoff.

Il bimbo nacque di sera e il suo gridò esile riecheggiò tra le pareti dell'antica stanza come il gemito di un'anima in pena. Dagmar si sollevò a fatica.

«È maschio?» chiese con voce rauca.

Mald chinò la testa bianca. «Un maschio.»

«Dammelo e chiama...»

Ma non ebbe bisogno di completare quell'ordine perché Andrei Varoff era già nella stanza, e Dagmar l'accolse orgogliosamente, tenendo il bimbo nella curva del braccio. Quando lui si accostò al letto Dagmar scostò la coperta che l'avvolgeva, scoprendo il corpicino minuscolo. Ma fissava Varoff, non il piccino che pensava di usare come un'arma.

«Tuo figlio...» incominciò. Poi qualcosa, negli occhi di Varoff intento a guardare il bambino, l'agghiacciò come se una lama d'acciaio di ghiaccio avesse trafitto il suo corpo sudato.

Per la prima volta guardò il piccino. Era la sua chiave, un figlio per Varoff.

Il suo urlo, acuto altissimo, lacerò il vento tempestoso che gemeva oltre la finestra. Andrei incombeva davanti a lei, che tremava ritraendosi davanti a ciò che leggeva nei suoi occhi, nella piega delle labbra carnose.

Fu Mald ad afferrare il bambino ed a correre fuori dalla stanza, più velocemente di quanto ci si poteva aspettare da una vecchia, ed a raggiungere qualcuno in un passaggio segreto del castello. La figura deforme e claudicante raccolse il piccino tra le lunghe braccia vuote, lo strinse teneramente, come un dono a lungo desiderato.

Ma i due che Mald si lasciò alle spalle non si accorsero della sua fuga. Non si sa cosa avvenne, ma prima dell'alba Varoff si sparò.

Dov'era la magia in tutto questo, oltre ai borbottii delle vecchie? Ecco: quando Dagmar chiese un figlio alla contessa Ana, ottenne che il suo desi-

derio si realizzasse. Ma il bimbo che partorì aveva splendidi capelli neri che crescevano a punta sulla fronte, e un volto da cucciolo di lupo... un volto che Andrei Varoff e Dagmar avevano motivo di ricordare bene. Chi era il padre del figlio di Dagmar? Un uomo morto da dodici mesi? E chi era la vera madre? Rifletti bene, amico mio.

Non è una storia divertente, eh? Ma vedi, i vecchi dei non hanno l'abitudine di mostrarsi miti, quando sono chiamati a rendere giustizia.

ully il pifferaio

Le valli di High Halleck sono molte, e alcune sono addirittura dimenticate, tranne da coloro che vi abitano. Durante la grande guerra con gli invasori venuti d'oltremare, quando i signori delle valli e i loro armigeri combattevano, s'imboscavano, prosperavano o sprofondavano nella sconfitta, rimasero certi posticini immersi in una specie di sonno, trascurati dai guerrieri. Là la vita continuava come aveva sempre fatto, e gli abitanti delle valli erano contenti nella loro isola di sicurezza, e lasciavano che il resto del mondo ruggisse come voleva.

In una di quelle valli stava Coomb Brackett, una manciata di case e di fattorie che non aveva diritto al titolo di villaggio, sebbene i suoi abitanti la chiamassero così. Le creste delle colline che la custodivano erano così alte che pochissimi, oltre ai pastori delle vette, sapevano che cosa stava più oltre, e molti dei loro racconti venivano ignorati come fole dagli abitanti delle altre valli. Ma c'erano anche leggende tenebrose su quelle montagne, discese dai tempi più antichi, quando gli esseri umani si erano spinti per la prima volta tanto a nord-ovest. Perché gli uomini non erano stati i primi ad insediarsi lì, sebbene le leggende dicessero che i loro predecessori avevano portato per comodità le sembianze esteriori degli uomini, dato che il loro vero aspetto era tale che nessun abitante della valle ci avrebbe tenuto a vederli nella luce del giorno.

Sebbene gli abitatori più antichi si fossero ritirati, cercando un rifugio nelle Terre Disabitate, qualche volta ritornavano in strani pellegrinaggi. Gli abitanti della valle celebravano certe feste, di giorno o di notte, in cui portavano offerte alle rocce che mostravano strani segni non incisi dal vento o dall'acqua. Nessun uomo vivente sapeva dire la ragione di quelle offerte, ma era un fatto certo che la fortuna ricompensava quei doni.

Ma la valle andava bene così com'era, per gli uomini di Coomb Brackett. I campi erano ricchi, un fiume poco profondo si snodava in mezzo alle col-

ture. I frutteti prosperavano e nei boschetti c'erano molti noci che nella loro stagione davano un buon raccolto. Tra le montagne pascolavano placidamente grasse pecore, il bestiame scendeva a bere al fiume e poi risaliva al pascolo. In primavera gli uomini seminavano, mietevano all'inizio dell'autunno e d'inverno se ne stavano tranquilli in casa. Come spesso dicevano l'uno all'altro, chi poteva volere di più in questa vita?

Erano prosperi quanto il loro bestiame, e qualche volta erano altrettanto lenti a muoversi. C'erano ben poche cose che li infastidivano, perché anche il Signore di Fartherdale, al quale dovevano fedeltà, non mandava più i suoi a raccogliere le decime da innumerevoli anni. Si diceva che il signore fosse morto in guerra, lontano. I più prudenti tenevano da parte una pezza di lino o di tela, ben spruzzata d'erbe per mantenerla fresca, in attesa del giorno in cui forse le decime sarebbero state nuovamente richieste. Ma quasi tutti filavano il loro lino e la lana, li intessevano fabbricando stoffe robuste per vestirsene, mangiavano la carne dei loro bovini e dei loro ovini, bevevano la birra ricavata dal loro orzo e il vino delle loro vigne, e pensavano che i guai fossero qualcosa che colpiva soltanto gli altri, lontani dalla protezione delle loro montagne.

C'era uno solo, tra loro, che non era soddisfatto della situazione, perché per lui non c'era quella felicità. Ully dalle mani abili non era il più piccolo e neppure il più giovane dei ragazzi di Coomb Brackett... era «il diverso». Il desiderio di essere come gli altri qualche volta lo saturava di una sofferenza quasi insopportabile.

Stava seduto sulla carrozzina e guardava gli altri che se ne andavano a far festa il Primo Maggio e il Giorno della Mietitura; e li guardava danzare il girotondo intorno al grande arrosto natalizio... tenendo le abili mani contratte fino a quando le unghie gli si piantavano nelle palme.

Si era arrampicato su un albero, quando era ancora così giovane che non riusciva neppure a ricordare com'era stata la vita, prima di quella volta. Dopo la caduta, aveva imparato cosa voleva dire essere gobbo ed avere le gambe inservibili, e riuscire a spostarsi da un luogo all'altro solo spingendo la carrozzina con due bastoni.

Era il migliore restauratore della valle, sebbene non potesse restaurare se stesso. Se si rompeva qualcosa, lo portavano da lui: sua madre, che era vedova, divideva i pezzi; e poi Ully lavorava pazientemente ore ed ore per ricomporre il tutto. Qualche volta pensava che la caduta non avesse spezzato soltanto il suo corpo e che poco a poco anche frammenti del suo spirito si sgretolassero dentro di lui. Perché Ully, inchiodato alla sua carozzina, ave-

va la mente attivissima ed aveva molte strane idee che non confidava mai al mondo.

Ma in una notte come quella, al solstizio d'estate, quando i giovani del villaggio sciamavano tra le colline per portare i primi frutti, il pane nuovo, una brocca di latte e un'altra di vino alla pietra delle offerte... Lui non voleva restare lì seduto a consumarsi la vita pensando! Era giovane nello spirito, dilaniato da desideri che qualche volta gli davano l'impulso di urlare e di battere i pugni al suolo o di percuotere il corpo che l'imprigionava. Ma per non dare un dolore a sua madre non lo faceva mai, perché lei lo avrebbe creduto pazzo e invece non lo era... per ora.

Ascoltò i canti mentre i giovani salivano, lanciandosi l'invito alle danze che sarebbero durate tutta la notte:

«Alto Dilly, Alto Dally,
Vieni Lilly, Vieni Lally,
Danza per i Nastri...
Danza per le Scarpe!»

Chi era il giovane che avrebbe danzato così bene, quella notte, che all'indomani sarebbe tornato con le scarpe nuove? Chi sarebbe stata la fanciulla che sarebbe tornata con il fascio di nastri colorati?

Non certo Stephen del mulino; aveva i piedi pesanti, nella danza, come se portasse un sacco pieno di farina sulle spalle taurine. Non certo Gretta della locanda, che desiderava tanto essere aggraziata (Ully l'aveva vista sul pascolo delle oche, in riva al fiume, intenta ad esercitarsi in segreto. Era una buona ragazza e lui le augurava ogni bene, più di quanto l'augurasse a tutti coloro che tra sé chiamava normali).

No. Quest'anno come sempre, sarebbero stati Matt di High Ridge Garth e Morgana, la figlia del fabbro. Ully aggrottò la fronte guardando la siepe che gli nascondeva il tratto superiore della strada.

Sapeva poco di Morgana: solo che lei vedeva esclusivamente quel che voleva vedere e faceva soltanto ciò che le piaceva. Ma detestava Matt, perché Matt aveva la mano lunga e pesante, e non si preoccupava di quello che si lasciava dietro spezzato o strappato... fosse qualcosa che si poteva restaurare, oppure i sentimenti di altri, che non si riparavano più. Ully aveva avuto a che fare con entrambe le versioni dei danni causati da Matt, e alcuni non era mai riuscito a rimediarli.

Stavano ancora cantando.

Ully si piantò i denti nel labbro inferiore. Era minuto e deforme, ma era un uomo, e un uomo non piange sulle proprie sofferenze. Era una notte co-

sì bella che non se la sentiva di tornare alla sua casetta. I profumi del giardino di sua madre si levavano intorno a lui: sembravano ancora più forti nel crepuscolo. Si frugò nella camicia ed estrasse il più grande trionfo della sua arte di restauratore, lo rigirò tra le dita agili e poi se lo portò alle labbra.

L'inverno precedente, uno dei pochi forestieri che arrivavano per la strada montana ormai quasi cancellata s'era fermato alla locanda. Aveva portato notizie di battaglie e di signori che loro non avevano mai sentito nominare. Moltissimi abitanti di Coomb Brackett, persino uomini delle fattorie più lontane, erano accorsi ad ascoltare, sebbene per loro fosse più favola che realtà.

Alla fine lo straniero aveva estratto quel piffero di legno lucido e ne aveva tratto note dolcissime. Poi l'aveva deposto, quando Morgana era andata a sedersi sulla panca accanto a lui: perché Morgana riteneva doveroso che i primi sorrisi di ogni uomo fossero rivolti a lei. Matt, geloso del forestiero, aveva sbattuto il boccale con tanta forza da far cadere sul pavimento il piffero, che s'era rotto.

Allora c'era stato un violento scambio di parole, e Matt, controvoglia, aveva pagato al forestiero un pezzo d'argento. Ma Gretta aveva raccolto i pezzi e li aveva portati a Ully, dicendo malinconicamente che la musica che ne aveva tratto lo straniero era così dolce da darle il desiderio di ascoltarlo ancora,

Ully aveva lavorato d'impegno per ricomporre il piffero, e quando aveva terminato aveva provato a suonare qualche nota. Poi aveva tentato ancora, imitando il canto di un uccello, il mormorio sonnolento del fiume, il vento tra gli alberi. Ora suonava la canzone che aveva composto così, nota per nota, combinando le varie voci della valle. Cominciò esitante, poi divenne più sicuro. All'improvviso fu sbalordito da un applauso e girò la testa: vide Gretta accanto alla siepe.

«Suona... oh, ti prego, suona ancora, Ully! Con questa musica, si potrebbe danzare leggeri come nubi portate dal vento.»

Si raccolse l'ampia gonna e puntò i piedi. Ma poi Ully vide il suo sorriso svanire, e comprese la sua angoscia. Il corpo goffo non avrebbe obbedito alla levità della mente. Dopo un attimo lei riprese a sorridere e gli corse accanto, tendendo la mano che il lavoro aveva reso callosa.

«Non abbiamo mai sentito una simile musica, Ully. Devi venire con noi e suonare per noi, questa notte!»

Ully si ritrasse, scuotendo il capo, ma Gretta insistette dolcemente. Poi

girò la testa e chiamò.

«Stephen, Will! Venite ad aiutarmi con Ully! Lui sa suonare la musica più dolce di quella degli uccelli del bosco. Se suonerà per le nostre danze, questa notte, non avremo nulla da invidiare agli Antichi che, dicono, avevano flauti d'oro!»

Ully sentì che non poteva rifiutare, e Stephen e Will spinsero la carrozzina fino al prato più alto, dove le offerte erano già state disposte sulla pietra e il fuoco lingueggiava. Ully si portò il piffero alle labbra e suonò.

Ma alcuni non furono soddisfatti della sua venuta. Morgana, che aveva smesso di danzare non lontano, lo vide e lanciò un grido, e Matt si piazzò davanti a lei per proteggerla.

«Ah, è solo Ully lo storpio,» esclamò Morgana, sprezzante. «Avevo pensato che uno dei mostri delle leggende fosse uscito dal bosco per spiarci.» E con un brivido esagerato si strinse al braccio di Matt.

«Ully?» Matt rise. «Perché Ully si è trascinato qui, se non ha i piedi per ballare? Perché è venuto a vedere quelli che sono meglio di lui? E dove hai preso quel piffero, ometto?» Allungò le mani verso lo strumento. «Mi sembra quello che ho dovuto pagare un pezzo d'argento, quando si è rotto. Dammelo: se è quello, appartiene a me!»

Ully tentò di tener stretto il piffero, ma Matt era troppo forte. I danzatori si erano avvicinati alla pietra delle offerte, e stavano aprendo i cesti e i sacchi per il banchetto di mezzanotte. Non c'era nessuno che vedesse quel che stava succedendo lì nell'ombra. Matt alzò il piffero in un gesto di trionfo.

«Sembra nuovo, e sicuramente vale ancora un pezzo d'argento. Samkin, il venditore ambulante, me lo comprerà, e così io non ci avrò rimesso niente.»

«Il mio piffero!» Ully cercò di riprenderlo, e Matt lo tenne lontano dalla sua portata.

«Il mio piffero, storpio! Ho dovuto pagarlo, no? È mio e posso farne quello che voglio.»

Una rabbia impotente divorò Ully che tentò di sollevarsi; ma i suoi movimenti scomposti sbloccarono le ruote della carrozzina, e cominciò a rotolare giù per il pendio del prato, a ritroso. Morgana lanciò un grido e accorse, come per trattenerlo. Matt, ridendo, l'afferrò.

«Lascialo andare, non gli succederà niente di male. E qui non ha più nulla da fare, no? Non ti aveva addirittura spaventata?»

Matt s'infilò il piffero nella tunica e le cinse la vita con un braccio, con-

ducendola verso il festino. A metà strada incontrarono Gretta.

«Dov'è Ully?»

Matt scrollò le spalle. «Se n'è andato.»

«Andato? Ma il villaggio è lontano e lui...» Cominciò a scendere il pendio chiamando: «Ully! Ully!»

La carrozzina non era andata da quella parte, ma in un'altra direzione, sobbalzando verso il boschetto che cingeva per metà l'alto pascolo, con le braccia verdi protese per circondarlo.

Ully stava acquattato, timoroso di muoversi, senza osare di afferrarsi ai cespugli o ai rami bassi per non venire sbalzato fuori.

La carozzina correva tortuosamente tra gli alberi, e Ully cominciò a chiedersi come mai non si era rovesciata e non era andata a sbattere contro un albero e non si era impigliata nei rampicanti. Sembrava che qualcosa la guidasse. Quando cercò di voltarsi per guardare, non vide altro che il bosco buio.

Poi, di slancio, la carrozzina uscì di nuovo all'aperto. Non c'erano fuochi accesi, ma la luna sembrava stranamente fulgida e piena, lassù, come fosse un lampione. Un po' rincuorato, Ully osò allungare la mano e afferrarsi a un ciuffo d'erba folta, facendo girare la carrozzina in modo da non essere più rivolto verso il bosco da cui era uscito, ma verso la radura dove l'erba cresceva corta e fitta, come se fosse stata falciata. Tutto intorno c'era una parete di fiori e di arbusti, mentre al centro stava un cerchio di pietre, ognuna delle quali era più alta di Ully. Erano così bianche nel chiaro di luna da sembrare torce.

Il cuore di Ully non batté più tanto forte. La pace e la bellezza di quel luogo lo rasserenarono, come se dita delicate gli accarezzassero il volto sudato e riordinassero i capelli scomposti. Le mani posate sulle ginocchia rattrapite fremevano, tanto era forte il desiderio di riavere il piffero.

Ma il piffero non c'era. Sottovoce Ully cominciò a canticchiare la sua melodia della valle: canto d'uccellini, mormorio dell'acqua, vento. Poi il canticchiare diventò un fischiettare. Gli pareva che tutta la bellezza da lui sognata fosse lì, così come lui aveva ricomposto i frammenti con le sue mani.

Grandi falene argentee uscirono dal nulla e volteggiarono tra le colonne che sembravano candele, come volessero intessere una trama invisibile o un incantesimo. Esitante, Ully tese una mano, ed una delle falene si allontanò dalle altre e si posò senza paura sul suo polso, agitando le ali che sembravano cosparse di polvere di stelle. Era così leggera che Ully quasi non

si accorgeva che fosse posata lì: ma la vedeva. Poi la falena riprese il volo.

Ully si passò la mano sulla fronte, ributtando indietro una ciocca di capelli, e in quel momento...

Le falene erano scomparse. Accanto ad ogni colonna stava una donna. Erano piccole e snelle, poco più alte di un bambinetto della specie di Ully; ma erano veramente donne, vestite soltanto dei lunghi capelli. I corpi rivelati dai movimenti erano così perfetti che Ully comprese di non aver mai veduto prima la vera bellezza. Non lo guardavano: volteggiavano sui piedini nudi tra le colonne, intessendo il loro incantesimo come avevano fatto le falene. Talvolta si soffermavano, sollevando i capelli con entrambe le mani, per scostarli dal corpo e scuoterli. Ad Ully parve che, quando lo facevano, una nube di pulviscolo scintillante si disperdesse dalla radura, sebbene hai non potesse girare gli occhi per seguirla.

Sebbene nessuna di loro parlasse, comprese ciò che volevano da lui: e fischiettò la sua canzone della valle. Doveva sognare, o forse nella folle corsa giù per il pendio era caduto dalla carozzina e aveva preso un colpo da cui era nata quella visione. Ma, sogno o no, avrebbe cercato di farlo durare il più a lungo possibile. Era... era una felicità che non aveva mai conosciuto.

Finalmente la danza rallentò, e le donne minuscole si fermarono, appoggiandosi ognuna con una mano ad una colonna. Poi svanirono: le falene ripresero a svolazzare nella luce che si andava offuscando.

Ully si accorse che il suo corpo era dolorante, che le sue labbra e la sua bocca erano inaridite, che il peso della stanchezza l'opprimeva all'improvviso. Eppure gridò per protestare contro la fine di quella danza.

Vi fu un movimento accanto alla colonna più vicina, e qualcuno avanzò nella luce pallida della nuova alba. La donna si fermò davanti a lui, e per l'ultima volta si raccolse i capelli con entrambe le mani, sollevandoli all'altezza delle spalle. Li scrollò una volta, due, tre. Ma non vi fu il pulviscolo luminoso. Ully si sentì investire il volto da un soffio d'aria gelida, e cadde dalla carozzina, batté la testa per terra e restò stordito.

Non seppe quanto tempo fosse passato, prima che tentasse di muoversi. Ma faticosamente si sollevò, puntellandosi sugli avambracci. Faticosamente... rabbrividì e cercò di trovare l'equilibrio.

Ully che non poteva muovere le gambe rattrapite, né raddrizzare la schiena... oh... era diritto! Era diritto come Stephen, come Matt! Se era un sogno...

Si sollevò inarcandosi, cercò la donna per gridarle domande, ringrazia-

menti, non sapeva cosa. Ma non c'era nessuno accanto alla colonna. Non osando affrontare la certezza di non essere più invalido, si trascinò ai piedi della colonna, e ad ogni movimento sentì una forza nuova fluire in lui. Si appoggiò alla colonna per issarsi in piedi.

Gli abiti erano troppo stretti per il suo corpo nuovo. Li strappò via. Poi restò eretto, con la colonna contro il dorso, e il vento fresco dell'aria che alitava sul suo corpo. Sorreggendosi ancora alla pietra bianca, mosse piccoli passi cauti, girando intorno al suo sostegno. I suoi piedi erano saldi sotto il suo peso: non cadde.

Ully rovesciò all'indietro la testa e gridò la sua gioia. Poi vide qualcosa scintillare al centro del cerchio delle colonne e avanzò lentamente. Una zolla d'erba verde era semisradicata, e ne sporgeva un piffero. Ma che piffero! Aveva pensato che quello restaurato da lui fosse bellissimo: questo sarebbe apparso prezioso anche ad un gran signore.

Lo raccolse da terra, temendo che gli sparisse tra le dita. Poi se l'accostò alle labbra e suonò una melodia di gratitudine per quelle che erano state lì nella notte: suonò con tutta la gioia che era in lui.

E suonando così se ne tornò a casa, camminando dapprima con prudenza, perché per lui era una cosa nuova. Per strade secondarie, tornò a casa da sua madre. Stava piangendo, povera donna. Aveva temuto che lui fosse perduto quando era scomparso dal prato, e Gretta aveva chiamato gli altri per cercarlo, inutilmente. Quando alzò gli occhi sul nuovo Ully, sua madre credette che fosse uno spirito, fino a che lui la rassicurò.

Tutta Coomb Brackett si sbalordì del suo racconto. Alcuni dei più vecchi annuirono con aria saputa, parlarono di antiche leggende di coloro che un tempo avevano dimorato nella valle, e che potevano concedere benefici miracolosi a quelli che favorivano. Indicarono i simboli incisi sul piffero e dissero che non erano dissimili da quelli della pietra dei tributi. Allora i giovani cominciarono a parlare di recarsi nella radura delle colonne in cerca di tesori. Ma Ully si incollerì, e gli altri lo rispettarono, perché quanto era accaduto lo aveva reso diverso da tutti, e ammisero che era meglio non disturbare coloro di cui sapevano così poco.

Sembrava che Ully avesse riportato dalla radura qualcosa di più di un paio di gambe diritte ed un piffero. Fu un'ottima annata per la valle. I raccolti furono i più ricchi a memoria d'uomo, e non vi furono avvenimenti spiacevoli. Ully, che adesso camminava con le sue gambe, si recava fino alle case più lontane per restaurare e suonare, perché il suo piffero non lo lasciava mai. Ed era vero che quando l'ascoltavano, tutti si sentivano i pie-

di e i cuori più leggeri, e danzavano con maggiore eleganza.

Ma non c'era pace nell'animo di Matt. Non era più il primo tra i giovani; tutti ascoltavano Ully. Allora cominciò a parlare, facendo lugubri allusioni ai doni provenienti da fonti sconosciute, e alcuni lo ascoltarono: quelli che sono sempre scontenti di vedere prosperare qualcuno. Tra costoro c'era Morgana, perché non era più tanto corteggiata. Persino Gretta, ormai, veniva spesso invitata a ballare più frequentemente di lei. E un giorno tagliò corto i mugugni di Matt.

«Quello che può fare un uomo, senza dubbio può farlo anche un altro. Perché continui a borbottare della fortuna di Ully? Presto verrà la resa della mietitura e si dice che gli Antichi torneranno a contemplare la ricchezza dei campi ed a prendersi la loro parte. Vai alle colonne di Ully e suona: forse saranno grati anche a te!»

Matt si era esercitato a suonare il piffero che aveva ripreso a Ully, e se la cavava abbastanza bene con i rondò ed i lay che un tempo piacevano agli abitanti del villaggio, anche se le poche volte che aveva tentato di suonare la canzone di Ully le note erano uscite acide e stonate.

Più Matt pensava al consiglio di Morgana e più gli sembrava giusto, e il vecchio pensiero del tesoro gli aleggiava nella mente. Si poteva negoziare con gli Antichi, se si era furbi. Ully era un sempliciotto che non aveva saputo approfittare dell'occasione. Le sue aspirazioni divennero più ambiziose.

Perciò, quando venne la festa, Matt lasciò andare avanti gli altri e svoltò per un sentiero fiancheggiato da rovi che pensava portasse al cerchio di colonne descritto tante volte da Ully. Lasciando molti brandelli della camicia sugli spini; e con la pelle arrossata dai graffi, giunse finalmente alla radura.

Le colonne c'erano, ma non erano lucenti e bianche e simili a torce. Sembrava invece che ognuna di esse si acquattasse minacciosamente in una massa d'ombra che fluiva intorno alla base, come se vi ondulasse qualcosa di sgradevole. Matt, tuttavia, si lasciò cadere sotto uno degli alberi, ed attese. Non vide neppure una falena, sebbene vi fosse un vago svolazzare intorno alle sommità delle colonne. Alla fine pensando che Ully avesse immaginato quasi tutto quello che aveva raccontato, Matt decise di tentare un esperimento, prima di ritornare al banchetto degli abitanti del villaggio per smascherare le menzogne del suo rivale.

Ma le note che traeva dal suo flauto erano striduli squittii; e quando avrebbe voluto andarsene, scoprì con orrore e sbigottimento che non poteva muoversi; le sue gambe erano inchiodate al suolo, come lo erano un tempo

quelle di Ully. E non riusciva neppure a staccarsi il piffero dalle labbra: una volontà aliena lo costringeva a continuare quel gemito lamentoso. Aveva il corpo dolorante, la bocca arida, e la paura che lo sferzava. Vedeva cose, intorno a quelle colonne.

Avrebbe chiuso gli occhi! Ma ancora una volta non poté farlo: dovette suonare e guardare, fino a quando giunse sull'orlo della follia. Poi le sue braccia plumbee ricaddero, il piffero gli schizzò via dalle dita inerti, e si accorse vagamente che era giunta l'alba.

Dalla colonna più vicina avanzò una grossa cosa gonfia, con un ronzio rabbioso, come le mosche che aveva visto radunarsi per bere il sangue di un animale macellato... eppure questa era più grossa di sei mosche messe insieme.

Gli volò in faccia, pungendolo. Lui tentò di scacciarla, ma poté solo trascinarsi carponi; la mosca continuò a ronzargli intorno come un cane da pastore che insegue una pecora per riportarla nel gregge.

Alla meno peggio, Matt riuscì finalmente a rimettersi in piedi, ma impiegò parecchio tempo prima che potesse camminare eretto. Per molti giorni, la faccia gli restò così gonfia che non osò farsi vedere nel villaggio e non volle mai raccontare ciò che gli era accaduto.

Ma per molti anni il piffero di Ully guidò gli abitanti di Coomb Brackett nelle feste e suonò per farli danzare. Talvolta, tutti loro sapevano, se ne andava tutto solo al cerchio delle colonne, e là suonava per altre orecchie che non erano mortali.

i giocattoli di tamisan

1.

«Lei è stata certificata dalla Foostman, Nobile Starrex, come una vera sognatrice d'azione alla decima potenza!»

Jabis era troppo impaziente, o quasi troppo: eccedeva nell'insistere. Tamisan fece mentalmente una smorfia, conservando un'espressione impassibile, sebbene si guardasse intorno sotto le palpebre semichiuse. Quella vendita l'interessava molto, poiché il prodotto in discussione era lei: ma non poteva intervenire.

Quella, pensò, doveva essere una tipica torre del cielo. Sembrava fluttuare, poiché i suoi supporti erano così sottili e ben nascosti, e la sollevavano altissima sopra Ty-Kry. Nessuna delle finestre, però, dava sul cielo. Ognu-

na incorniciava un panorama molto diverso che rappresentava, pensò, scene di altri pianeti; forse alcuni erano sogni ricordati o ispirati.

C'era un tappeto d'erba lambii vivente intorno alla poltrona su cui il proprietario stava semisdraiato. Ma a Jabis non era stato offerto neppure un sedile estraibile, e gli altri due uomini presenti stavano in piedi. Erano uomini veri e non androidi, e questo indicava che il padrone apparteneva alla classe più ricca. Uno, pensò Tamisan, era una guardia del corpo e l'altro, più giovane e più magro, con la bocca stretta in una piega insoddisfatta, aveva un abito quasi eguale a quello dell'uomo in poltrona, ma con una diversa sfumatura che indicava una posizione inferiore.

Tamisan catalogò tutto ciò che riusciva a vedere e l'accantonò nella mente. Molte sognatrici non osservavano molto il mondo intorno a loro, erano troppo prese dalle loro creazioni per occuparsi della realtà. Tamisan aggrottò la fronte. Lei *era* una sognatrice. Jabis e la Foostman potevano provarlo. L'uomo sulla poltrona avrebbe potuto provarlo, se avesse pagato il prezzo chiesto da Jabis. Ma lei era anche qualcosa di più; lei stessa non sapeva bene che cosa. C'era una differenza che aveva avuto l'astuzia istintiva di nascondere appena s'era accorta che le altre, nell'Alveare della Foostman, non riuscivano ad emergere dai loro sogni nel presente. Anzi, alcune dovevano venire nutrite, vestite, curate come se non si accorgessero neppure di avere un corpo!

«Sognatrice d'azione.» Il Nobile Starrex spostò le spalle contro l'imbottitura che immediatamente si adattò ai suoi movimenti per farlo stare più comodo. «Il sogno d'azione è un po' puerile.»

Tamisan conservò l'autocontrollo. Ma dentro provò un piccolo lampo di collera. Era puerile? Le sarebbe piaciuto mostrargli quali sogni sapeva intessere per affascinare un cliente. Ma Jabis non appariva affatto scosso da quell'osservazione offensiva di un possibile acquirente: ai suoi occhi era solo una normale fase della contrattazione.

«Se desideri una sognatrice E...» Scrollò le spalle. «Ma la tua richiesta all'Alveare precisava che volevi un'A.»

Era un po' arrischiato mostrarsi così brusco. Era tanto sicuro di quel signore? si chiese Tamisan. Doveva avere qualche informazione riservata che gli permetteva di essere così tranquillo, perché Jabis sapeva strisciare intimorito come il più umile dei mendicanti se pensava che quel gesto fosse necessario per guadagnare un paio di crediti.

«Kas, questa è stata una tua idea; che cosa vale?» chiese Starrex in tono indifferente

Il più giovane dei suoi compagni avanzò di un passo o due: era lui la ragione della presenza di Tamisan in quel luogo. Era il Nobile Kas, cugino del proprietario di tutta quella magnificenza, sebbene — Tamisan l'aveva già dedotto — non avesse autorità in quella casa. Ma il fatto che Starrex fosse adagiato in poltrona non era causato dall'indolenza, ma piuttosto da ciò che era nascosto dalla vestaglia di seta di fas in cui era avvolta metà del suo corpo. Un uomo che non poteva più camminare diritto avrebbe trovato piacere nelle facoltà d'una sognatrice d'azione.

«Ha una classificazione di dieci punti,» ricordò Kas al cugino.

Le sopracciglia nere che davano un'espressione austera al volto di Starrex s'inarcarono leggermente. «È così?»

Jabis si affrettò ad approfittarne. «È così, Nobile Starrex. È quella con il punteggio più alto dello sciame di quest'anno. È stato per questa ragione che facciamo tale offerta alla tua signoria.»

«Io non pago soltanto per le notizie,» ribatté Starrex.

Jabis non si scompose. «Una dieci punti, mio signore, non dà dimostrazioni. Come sai, non si possono falsare le classificazioni dell'Alveare. È soltanto perché ho affari urgenti che mi chiamano a Brok che io la vendo. Ho ricevuto un'offerta dalla stessa Foostmam, che voleva tenerla per noleggiarla.»

Tamisan, se avesse avuto qualcosa da scommettere, o qualcuno con cui scommettere, avrebbe scommesso su suo zio. Zio? Per lei, non esistevano legami di sangue con quel piccolo uomo che sembrava un insetto... con la faccia raggrinzita, gli occhi irrequieti e le mani esili dalle dita storte, che le ricordavano sempre artigli protesi per afferrare. Sicuramente sua madre doveva essere stata molto diversa da zio Jabis, altrimenti suo padre non avrebbe trovato in lei niente che lo inducesse a portarsela a letto, e non solo per una notte, ma per mezzo anno.

Non per la prima volta, Tamisan pensò all'enigma dei suoi genitori. Sua madre non era stata una sognatrice, sebbene avesse avuto una sorella che purtroppo (per le sorti della famiglia) era morta nell'Alveare ancora adolescente, durante la stimolazione come sognatrice E. Suo padre era venuto da un altro mondo... un alieno, sebbene abbastanza umanoide perché l'unione fosse fertile. Poi se ne era andato da quel mondo quando l'impulso di vagare tra le stelle era diventato irrefrenabile. Se non fosse stato perché aveva dimostrato ben presto il talento di sognatrice, zio Jabis e gli altri membri dell'avido clan Yeska non si sarebbero mai occupati di lei dopo che sua madre era morta del morbo azzurro.

Lei era ibrida ed abbastanza intelligente per intuire ben presto ciò che differenziava le sue facoltà da quelle degli altri, nell'Alveare. La capacità di sognare era una dote innata. Per quelle dotate di scarso potere era un rifiuto del mondo, e quelle sognatrici erano quasi del tutto inutili. Ma le altre che potevano proiettare i sogni includendo altri per mezzo del collegamento, spuntavano prezzi altissimi, secondo la forza e la stabilità delle loro creazioni. Le sognatrici E, che creavano sogni erotici e lascivi, un tempo erano valutate di più delle sognatrici d'azione. Ma negli ultimi anni la moda era cambiata, anche se nessuno poteva immaginare quanto sarebbe durata. Coloro che avevano la fortuna di possedere una sognatrice A da vendere si affrettavano a collocare la loro mercanzia prima che il mercato declinasse.

Il talento segreto di Tamisan era che lei non si perdeva mai completamente nel mondo onirico come coloro che vi trasportava. Inoltre (e questo l'aveva scoperto recentemente e l'aveva tenuto per sé), poteva controllare in una certa misura il collegamento, e non era una prigioniera impotente, costretta a sognare secondo il desiderio di un altro.

Considerò ciò che sapeva sul conto del Nobile Starrex. Che Jabis intendesse venderla al padrone di una delle torri del cielo era stato chiaro fin dall'inizio, e naturalmente avrebbe scelto quello che secondo lui avrebbe rappresentato l'affare più redditizio. Ma, nonostante le voci che circolavano nell'Alveare, Tamisan credeva che molte delle loro notizie sul mondo esterno fossero inesatte e ingarbugliate. Le sognatrici erano difese da ogni contatto autentico con la vita di tutti i giorni, e i loro talenti erano febbrilmente alimentati da lunghe sedute con i proiettori tridimensionali e nastri d'informazioni.

Starrex, a differenza di molti della sua classe, era stato un uomo d'azione. Aveva infranto le consuetudini della casta lasciando quel mondo per compiere lunghi viaggi. Solo dopo che un incidente misterioso l'aveva reso invalido, era diventato un recluso: per nascondere il corpo menomato, si diceva. Sembrava diverso dagli altri che venivano all'Alveare per fare acquisti. Naturalmente, era stato il Nobile Kas a chiamarli lì.

Semisdraiato sulla poltrona, con quella veste di seta favolosa che nascondeva gran parte del suo corpo, era difficile da valutare. Tamisan pensò che, in piedi, sarebbe stato più alto di Jabis; e sembrava muscoloso, più simile alla guardia del corpo che a suo cugino.

Aveva un volto insolito, con la fronte e gli zigomi larghi, il mento forte ma affinato, che conferiva alla testa una linea vagamente a cuneo. Aveva

la pelle scura, quasi come uno spaziale. I capelli neri erano tagliati cortissimi, come una calotta di velluto, in contrasto con la chioma più lunga di suo cugino.

La tunica di lutrax, d'una sfumatura ruggine, era di stoffa ricca ma meno ornata di quella di Kas. Le maniche erano ampie e sciolte, ed ogni tanto si passava le mani sulle braccia, scostando la stoffa. Portava un solo gioiello, una pietra koros a goccia inserita in un orecchino che ciondolava contro la linea della mascella.

Tamisan non lo giudicava bello; ma c'era in lui qualcosa che colpiva. Forse era la sua aria d'arrogante sicurezza, come se per tutta la sua vita nessuno avesse mai contrastato i suoi desideri. Ma non aveva mai incontrato Jabis, prima d'ora, e forse adesso anche il Nobile Starrex avrebbe avuto qualcosa da imparare.

Gesticolando, indignato e suadente, usando tutti i trucchi di un abilissimo mercante, Jabis contrattò. Invocò gli dei e i demoni a testimoni del suo desiderio disinteressato di compiacere il nobile, della sua disperazione per essere stato frainteso. Era una recita notevole, e Tamisan si impresse nella mente alcuni dei momenti migliori per usarli nei sogni. Era molto più interessante che una proiezione tridimensionale, e lei si chiedeva perché quel materiale drammatico non venisse reso accessibile all'Alveare. Forse la Foostmam e i suoi assistenti ne avevano paura, così come temevano ogni altro frammento di realtà che poteva destare le sognatrici dall'assorbimento condizionato nelle loro creazioni.

Per qualche istante, si chiese se per caso non si stava divertendo anche il Nobile Starrex. Sul suo volto c'era una stanchezza che faceva pensare alla noia, sebbene fosse una cosa normale per chiunque voleva acquistare una sognatrice personale. Poi, all'improvviso, come se si fosse stancato di tutto, interruppe con una sola frase un'altra appassionata invocazione di Jabis alla comprensione celeste.

«Sono stanco, uomo: prendi il tuo prezzo e vattene.» Chiuse gli occhi in segno di congedo.

La guardia si sfilò una piastrina di credito dalla cintura, tese il braccio oltre la spalliera della poltrona perché il Nobile Starrex vi imprimesse il pollice per attestare il pagamento, e la lanciò a Jabis. La piastrina cadde sul pavimento, e l'ometto dovette chinarsi per raccattarla. Tamisan vide l'espressione dei suoi occhietti guizzanti. Jabis aveva poca simpatia per il Nobile Starrex, ma questo non significava, naturalmente, che disdegnasse il pagamento.

Non gettò neppure un'occhiata a Tamisan mentre usciva inchinandosi. Lei restò lì, come se fosse un androide. Fu il Nobile Kas che si fece avanti, e le toccò leggermente il braccio, come pensasse che lei aveva bisogno d'una guida.

«Vieni,» disse, stringendole il polso per condurla via. Il Nobile Starrex non badò alla sua nuova proprietà.

«Come ti chiami?» Il Nobile Kas parlò lentamente, sottolineando ogni parola, come se fosse costretto a farlo per superare un velo esistente tra loro. Tamisan intuì che aveva avuto contatti con qualche sognatrice di basso livello, che si sentiva sempre frastornata nel mondo reale. La prudenza le consigliava di lasciargli credere che anche lei era immersa in una specie di stordimento. Alzò lentamente la testa e lo guardò, dandosi l'aria di trovare difficoltà nel mettere a fuoco gli occhi.

«Tamisan,» rispose dopo una lunga pausa. «Io sono Tamisan.»

«Tamisan: è un bel nome,» disse lui, come se si rivolgesse ad una bambina idiota. «Io sono il Nobile Kas. Sono tuo amico.»

Ma Tamisan, sensibile alle sfumature delle voci, pensò che aveva fatto bene a fingersi frastornata. Qualunque cosa fosse il Nobile Kas, non era suo amico, a meno che questo non gli tornasse utile.

«Queste sono le tue stanze.» L'aveva accompagnata lungo un corridoio, fino ad una porta, e aveva passato la mano sulla superficie in un movimento complicato per interrompere una serratura a cellule fotoelettriche. Poi, stringendola per il polso, la portò in una stanza. Il soffitto era alto, e nessuna finestra interrompeva la curva della parete. L'ambiente era ovale; al centro scendeva una serie di ampi gradini fino ad una vasca dove una fontanella lanciava una nebbia profumata che ricadeva sul marmo eburneo. Sui gradini c'erano numerosi cuscini e giacigli, di molte sfumature delicate d'azzurro e verde. Le pareti erano drappeggiate da uno scintillio di veli di zidex grigiopallidi, coperti di spirali e di linee di un verde chiarissimo.

La stanza era stata creata e arredata con estrema cura. Forse Tamisan era solo l'ultima d'una lunga serie di sognatrici, perché quello era veramente un luogo di riposo ideale per una sognatrice, realizzato con un lusso sconosciuto persino nell'Alveare.

Un tratto della tapezzeria di velo si sollevò ed entrò un androide di servizio. La testa era soltanto uno sferoide con gli occhi sfaccettati ed i sensori uditivi che ne interrompevano la superficie; la sua figura spoglia, umanoide, era di un candore d'avorio.

«Questa è Porpae,» disse Kas. «Veglierà su di te.»

La mia guardia, pensò Tamisan. Non dubitava che l'androide le avrebbe dedicato incessantemente le cure migliori: ma quell'essere eburneo si sarebbe sempre interposto tra lei e ogni speranza di libertà.

«Se desideri qualcosa, dillo a Porpae.» Kas lasciò il polso di Tamisan e si voltò verso la porta. «Quando il Nobile Starrex vorrà sognare, ti manderà a chiamare.»

«Sono ai suoi ordini,» mormorò lei: era la risposta di prammatica.

Guardò Kas uscire e poi fissò Porpae. Tamisan aveva motivo di sospettare che l'androide fosse programmata per registrare ogni sua mossa. Ma c'era qualcuno, lì, disposto a credere che una sognatrice desiderasse essere libera? Una sognatrice voleva soltanto sognare: era la sua vita, tutta la sua vita. Lasciare un luogo che faceva tutto per favorire quella vita... sarebbe stato quasi un suicidio, qualcosa che una sognatrice certificata non avrebbe mai pensato di fare.

«Ho fame,» disse all'androide. «Vorrei mangiare.»

«Il cibo arriva subito.» Porpae si avvicinò alla parete, scostò di nuovo il velo, scoprendo una serie di pulsanti che cominciò a premere in successione.

Quando il pranzo arrivò in un vassoio chiuso, con le vivande sistemate ognuna nel suo scomparto caldo o freddo, Tamisan mangiò. Riconobbe i soliti piatti della dieta d'una sognatrice, ma erano cotti e conditi meglio di quelli dell'Alveare. Mangiò, usò il bagno dove Porpae la guidò, dietro un altro velo, e poi si addormentò senza fatica sui cuscini accanto alla fontana, cullata dal chiacchierio sommesso dell'acqua.

Il tempo aveva ben poco significato in quella stanza ovale. Tamisan mangiava, dormiva, faceva il bagno e guardava le proiezioni tridimensionali che chiedeva a Porpae. Se fosse stata come le altre sognatrici, quella sarebbe stata un'esistenza ideale. Invece, quando non veniva chiamata a dar prova della sua arte, lei diventava inquieta. Era prigioniera lì dentro e nessuno degli altri abitanti della torre del cielo pareva accorgersi di lei.

C'era una sola cosa che poteva fare, decise Tamisan al suo secondo risveglio. Una sognatrice aveva il permesso, no, anzi il dovere, di studiare la personalità del padrone che doveva servire, se era una sognatrice personale e non noleggiata dall'Alveare. Adesso aveva il diritto di chiedere nastri riguardanti Starrex. Anzi sarebbe parso strano se non l'avesse fatto: perciò li richiese. In questo modo imparò qualcosa sul conto di Starrex e della sua famiglia.

Kas aveva perso il suo patrimonio personale in una catastrofe, quand'era

bambino. Era stato adottato, in un certo senso, dal padre di Starrex, il capo del clan, e da quando Starrex era diventato invalido, fungeva da suo rappresentante. La guardia era Ulfilas, un mercenario di un altro mondo che Starrex aveva portato con sé da uno dei suoi viaggi tra le stelle.

Ma Starrex, se si escludevano pochi dati, restava un enigma. Tamisan cominciava a dubitare che reagisse in modo umano agli altri. Era andato in cerca di cambimenti su altri mondi, ma ciò che poteva avervi trovato non aveva guarito il suo eterno tedio per la vita. I suoi dati personali erano scarsi. Tamisan, adesso, era convinta che per lui ogni componente della sua casa fosse soltanto uno strumento da usare o ignorare. Non era sposato, e le compagnie femminili che aveva languidamente legato a sé (più per lo sforzo delle donne in questione che per un'azione diretta da parte di Starrex) non duravano a lungo. Era corazzato in un guscio d'indifferenza, al punto che Tamisan si chiedeva se c'era ancora un uomo vero, sotto quell'involucro esterno.

Cominciò a domandarsi come mai Starrex aveva permesso a Kas di aggiungerla ai suoi possedimenti. Per sfruttare al meglio una sognatrice, il proprietario deve essere disposto a partecipare, e ciò che lei leggeva in quei nastri indicava che l'indifferenza di Starrex avrebbe eretto una barriera per ogni sogno autentico.

Più cose apprendeva Tamisan in quel modo negativo, più le sembrava una sfida. Giaceva accanto alla vasca immersa nei suoi pensieri, sebbene quei pensieri deviassero più di quanto lei stessa immaginava dai rigidi esercizi mentali usati da una sognatrice da dieci punti. Era veramente una sfida fornire un sogno che affascinasse Starrex. Lui voleva l'azione; ma il suo addestramento, per quanto fosse stato ingegnoso, non bastava ad affascinarlo. Perciò, la *sua* azione doveva assumere una piega nuova.

Quella era un'epoca di grande sofisticazione, in cui il volo interstellare era una realtà; e secondo i nastri — anche se non spiegavano dettagliatamente ciò che Starrex aveva fatto su altri mondi — il nobile aveva fatto una notevole esperienza della realtà del suo tempo.

Perciò bisognava servirgli l'ignoto. Nei nastri, Tamisan non aveva trovato nulla che suggerisse in Starrex la presenza di tendenze sadiche o depravate; e sapeva che quello non sarebbe stato il sistema adatto per far colpo su di lui. E poi, Kas l'avrebbe eventualmente precisato nella sua richiesta all'Alveare.

C'erano molti nastri di storia da cui si poteva attingere, ma anche quelli erano stati sfruttati e risfruttati. Il futuro era stato usato ed abusato. Tami-

san aggrottò le sopracciglia scure sugli occhi chiusi. Era banale: tutto ciò che le veniva in mente era banale! Del resto, perché se ne preoccupava? Non sapeva neppure perché provava l'impulso così forte di creare un sogno capace di far uscire Starrex dal suo guscio... per dimostrare che lei valeva la sua classificazione. Forse era perché Starrex non l'aveva mandata a chiamare per mettere alla prova i suoi poteri: quell'indifferenza suggeriva che, secondo lui, Tamisan non aveva niente da offrire.

Lei aveva il diritto di attingere alla nastroteca dell'Alveare, che era la più completa di tutte le torri stellari. Molte navi venivano fatte partire esclusivamente per riportare notizie capaci di alimentare l'immaginazione delle sognatrici.

La storia... La sua mente tornava continuamente al passato. Ma era troppo logoro per i suoi scopi. La storia... che cos'era la storia? Una serie di eventi, di azioni compiute da individui e nazioni. Le azioni davano risultati. Tamisan si sollevò a sedere tra i cuscini. Risultati di azioni! Talvolta, una singola azione dava risultati enormi: la morte di un sovrano, l'esito di una battaglia, l'atterraggio di un'astronave o il mancato atterraggio.

Quindi...

L'idea acquistò consistenza. La storia poteva avere avuto molte strade da percorrere, oltre quella già nota. Avrebbe potuto servirsene? Le possibilità erano innumerevoli. Tamisan contrasse le mani sulla veste che le ricadeva sulle ginocchia. Avrebbe dovuto studiare. Se Starrex le avesse concesso più tempo... Non era più risentita della sua indifferenza. Avrebbe avuto bisogno di ogni istante disponibile.

«Porpae!»

L'androide uscì dal velo.

«Ho bisogno di certi nastri dell'Alveare.» Tamisan esitò. Nonostante lo sprone dell'impazienza, doveva agire con calma e sicurezza. «Un messaggio alla Foostmam: mandare a Tamisan n'Starrex i nastri della storia di Ty-Kry per gli ultimi cinquecento anni.»

Era la storia della città su cui sorgeva quella torre del cielo. Avrebbe incominciato su piccola scala, ma avrebbe potuto collaudare e ricollaudare la sua idea. Oggi sarebbe stata una sola città, domani un mondo e poi — chissà? — magari un sistema solare. Tamisan frenò l'eccitazione. C'era tanto da fare; aveva bisogno di un registratore per gli appunti... e di tempo. Ma, per i Quattro Seni di Vlasta... se fosse riuscita nel suo intento!

A quanto sembrava, il tempo l'avrebbe avuto, anche se in fondo alla sua mente c'era sempre il timore che da un momento all'altro giungesse la con-

vocazione da parte di Starrex. Ma i nastri arrivarono dall'Alveare, insieme al registratore, e lei passò da uno all'altro prendendo appunti su ciò che imparava. Quando ebbe restituito i nastri, studiò febbrilmente le sue note. Ora quell'idea, per lei, era qualcosa di più di un metodo per divertire un padrone difficile: l'assorbiva completamente, come se fosse una sognatrice di basso livello prigioniera d'una delle proprie creazioni.

Quando Tamisan si rese conto del pericolo, interruppe gli studi e riprese ad esaminare i nastri di Starrex, per scoprire il più possibile sul suo conto.

Ma stava ancora riesaminando gli appunti quando giunse finalmente la chiamata. Non sapeva da quanto tempo si trovava nella torre di Starrex, perché nella stanza ovale i giorni e le notti erano tutti eguali. Solo la vigilanza di Porpae l'aveva costretta a seguire un ordine per mangiare e riposare.

Fu il Nobile Kas che venne a prenderla, e lei ebbe appena il tempo di ricordare il suo ruolo di sognatrice trasognata quando lo vide entrare.

«Stai bene Sei contenta» Era il saluto convenzionale.

«Mi godo la vita.»

«Il Nobile Starrex desidera entrare in un sogno.» Kas la prese per la mano e lei non resistette. «Il Nobile Starrex chiede molto: offrigli il meglio che sai fare, sognatrice.» Sembrava un avvertimento.

«Una sognatrice sogna,» rispose lei, vagamente. «Ciò che si sogna può venire condiviso.»

«È vero, ma è difficile compiacere il Nobile Starrex. Fai del tuo meglio per lui, sognatrice.»

Tamisan non rispose, e lui la trascinò fuori dalla camera, in un pozzo a gravità che li condusse a un piano inferiore. La stanza in cui entrarono aveva il solito arredamento che lei conosceva bene: un divano per la sognatrice, il secondo per il partecipante e in mezzo la macchina del collegamento. Ma lì c'era un terzo divano: Tamisan lo guardò stupita.

«Due sogni, non tre.»

Kas scosse il capo. «Il Nobile Starrex desidera che vi sia un terzo partecipante. Il collegamento è di nuovo modello, potentissimo. Ed è stato ben collaudato.»

Chi sarebbe stata la terza persona? Ulfilas? Possibile che il Nobile Starrex ritenesse necessario condurre con sé in un sogno la sua guardia del corpo?

La porta si riaprì ed entrò il Nobile Starrex. Camminava rigido, buttando una gamba verso l'esterno come se non potesse piegare il ginocchio e con-

trollare i muscoli. Si appoggiava pesantemente a un androide. Quando il servitore lo adagiò sul divano, non guardò Tamisan, ma rivolse un brusco cenno a Kas.

«Prendi posto anche tu,» ordinò.

Starrex temeva il sogno e voleva che il cugino fungesse da controllo, poiché era evidente che Kas aveva già sognato altre volte.

Poi Starrex si rivolse a lei e prese la corona dei sogni, imitando il modo in cui Tamisan si poneva il cerchietto sulla testa.

«Vediamo che cosa puoi offrirci.» C'era una sfumatura di ostilità nella sua voce, una sfida a produrre qualcosa di cui non la credeva capace.

2.

Non poteva permettersi di pensare a Starrex, adesso, ma solo al suo sogno. Doveva creare e non dubitare che la sua creazione sarebbe stata perfetta com'era nelle sue speranze. Tamisan chiuse gli occhi, rafforzò la volontà, attrasse nella sua immaginazione tutti i fili dei suoi studi e cominciò ad intessere un sogno.

Per un momento, forse per dieci istanti, fu come l'inizio di un sogno qualunque, e poi...

Tamisan non osservava con attenzione critica, mentre intesseva con destrezza. No, era come se quella rete diventasse improvvisamente reale e lei stessa vi fosse impigliata, come una drotail dalle ali azzurre poteva restare prigioniera nella mortale ragnatela di un ragno fes.

Era un sogno diverso da tutti quelli che Tamisan aveva conosciuto fino a quel momento, e il panico le strinse la gola e il petto, così forte che avrebbe voluto urlare... ma non aveva più voce. Precipitò dall'alto, tra arbusti che sostennero in parte il suo peso, ma con una violenza che la lasciò dolorante e quasi priva di sensi. Restò immobile, ansimando, ad occhi chiusi, temendo di aprirli e di scoprire che era veramente imprigionata in un incubo pazzesco e non in un sogno.

E mentre giaceva lì, uscì lentamente dallo stordimento e cercò di dominare non soltanto le sue paure, ma anche i suoi poteri onirici. Poi aprì cautamente le palpebre.

Sopra di lei c'era un arco di cielo verdepallido con tracce di nubi grige e rarefatte, simili a lunghe dita adunche. Era reale come qualunque altro cielo, come se lei avesse vissuto sotto di esso nel suo tempo e nel suo mondo. *Il mio tempo e il mio mondo!*

Tamisan pensò all'idea su cui aveva costruito per sbalordire Starrex e si scosse. Possibile che l'aver lavorato con una teoria nuova, cercando d'introdurre nel sogno un elemento capace di scuotere l'indifferenza di un uomo annoiato, avesse causato tutto questo?

Si sollevò a sedere, rabbrividendo per il dolore, e si guardò intorno. Si trovava in cima ad un piccolo dosso. Il territorio circostante non era disabitato. L'erba era liscia, tagliata regolarmente, e c'erano spuntoni di roccia abilmente intagliati e ricoperti di rampicanti fioriti. Altre rocce erano nude, cupe. E tutte erano rivolte verso i piedi del pendio, verso un muro.

Quelle forme variavano: andavano da sagome umanoidi vagamente accettabili a mostri grotteschi. Tamisan decise che nessuna le piaceva, quando le studiò più attentamente. *Non* erano creazioni della sua immaginazione.

Oltre il muro c'era un gruppo di edifici. Poiché era abituata a vedere le torri del cielo e le strutture più basse, anche se più consistenti, quelle le apparivano stranamente tozze e massicce. La più alta che riusciva a vedere non aveva più di tre piani. Lì gli uomini non costruivano per raggiungere le stelle: si tenevano attaccati alla terra.

Ma dov'era quel luogo? Non era il suo sogno. Tamisan chiuse gli occhi e si concentrò sull'inizio del sogno progettato. Dovevano andare in un altro mondo, nato dalla sua immaginazione, ma non in quello. La sua idea fondamentale era stata abbastanza semplice anche se, a quanto ne sapeva, non era mai stata usata da un'altra sognatrice prima di lei. Era tutto imperniato sull'idea che la storia del suo mondo era stata alterata molte volte durante il suo corso. Lei aveva scelto tre punti chiave d'alterazione e aveva studiato ciò che sarebbe potuto accadere se il fato avesse deciso in un altro modo.

Ora, tenendo gli occhi chiusi per difendersi dall'apparente realtà in cui era precipitata, Tamisan si concentrò con ardente decisione sui punti prescelti.

«Il Benvenuto dalla Regina Suprema Ahta.» Era il primo.

Cosa sarebbe accaduto se la prima astronave interstellare, al momento dell'atterraggio, non fosse stata accolta come un evento sovrannaturale, e il piccolo regno su cui era discesa non avesse salutato i membri del suo equipaggio come divinità, ma li avesse ricevuti invece con i piccoli dardi avvelenati che gli spaziali avevano visto usare in seguito? Quella era la prima decisione.

«La perdita del *Vagabondo*.» Era la seconda.

Era stata una nave coloniale che si era allontanata dalla rotta a causa di

un guasto al computer e perciò era stata costretta ad atterrare lì, per salvare i passeggeri. Se il guasto non fosse avvenuto e il *Vagabondo* fosse atterrato per creare una colonia, che cosa sarebbe successo?

«La morte di Sylt dalla Lingua Soave prima che raggiungesse l'altare di Ictio.»

Il profeta non avrebbe mai conseguito il potere, non avrebbe governato spietatamente, causando un'insurrezione sanguinaria da un tempio all'altro che aveva portato l'oscurantismo su tre quarti di quel mondo.

Tamisan aveva scelto quei punti, ma non aveva avuto neppure la certezza che uno di essi non avrebbe annullato un altro. Sylt aveva guidato la ribellione contro i coloni del *Vagabondo.* Se il benvenuto non vi fosse stato... Tamisan non poteva esserne certa; aveva solo tentato di trovare uno schema di eventi e poi d'immaginare un mondo moderno derivato da quei mutamenti.

Riaprì gli occhi. Quello non era il mondo che aveva immaginato! In un sognò, nessuno si massaggiava i lividi, sedeva sulla terra umida, sentiva il soffio del vento e lasciava che il primo scroscio di pioggia bagnasse capelli ed abiti. Si portò le mani alla testa. *E la corona del sogno?*

Le sue dita incontrarono una trama di metallo, ma non ne pendevano i fili. Per la prima volta ricordò che, quando era accaduto, lei era collegata a Starrex ed a Kas.

Tamisan si alzò in piedi per guardarsi intorno, quasi aspettandosi di vedere gli altri due nelle vicinanze; ma era sola, e la pioggia cadeva più forte. C'era una specie di tettoia, vicino al muro, e Tamisan vi si diresse correndo.

Tre colonne contorte sostenevano un tetto a cupola. Non c'erano pareti, e lei si raggomitolò al centro, cercando di sottrarsi all'umidità portata dal vento. Non riusciva a scacciare la sensazione che quello non fosse un sogno, ma la realtà.

Se... se era possibile sognare *la verità.* Tamisan lottò con il panico e cercò di esaminare le possibilità. *Era* finita in una Ty-Kry che avrebbe potuto esistere se i suoi tre punti decisivi si fossero veramente risolti come lei aveva immaginato? In tal caso, era possibile tornare indietro vedendoli semplicemente all'incontrario?

Chiuse gli occhi e si concentrò.

Provò una sensazione di vertigine che le torse lo stomaco. Oscillò e venne trascinata indietro, oscillò e venne respinta di nuovo. Tremando per la nausea, Tamisan rinunciò al tentativo. Rabbrividì, aprì gli occhi alla piog-

gia. Poi si sforzò ancora di comprendere ciò che era accaduto. Quell'oscillazione racchiudeva la sensazione di un sogno che s'infrangeva, e questo significava che lei era prigioniera lì. *Come? E perché?* Socchiuse leggermente gli occhi sebbene guardasse dentro di sé e non il giardino annebbiato dalla pioggia che la circondava. *Da chi?*

Supponiamo... supponiamo che uno o entrambi coloro che si erano preparati a dividere il mio sogno siano venuti anch'essi in questo luogo, anche se non proprio qui... allora devo trovarli. Dobbiamo ritornare insieme, o quello mancante bloccherà gli altri. Devo trovarli... e subito!

Per la prima volta abbassò lo sguardo sull'indumento bagnato che le aderiva al corpo snello. Non era il camice grigio delle sognatrici, perché era lungo e le sfiorava le caviglie. Ed era di un viola scuro, una sfumatura che le sembrò stranamente piacevole e adatta.

Dall'orlo alle ginocchia c'era una bordatura a ricamo, così intricata e ornata che le parve difficile definire qualche dettaglio. Eppure, stranamente, più la studiava e più le sembrava che non fossero fili intessuti nella stoffa, ma le parole su una pagina di manoscritto, come quelli che aveva visto nei videonastri della storia antica. I fili erano di verde metallico e d'argento, con pochi tocchi di un violetto più chiaro della stoffa.

Alla vita portava una cintura di anelli argentei, stretta da una larga fibbia dello stesso metallo, incastonata di pietre purpuree. Vi era appesa una borsa chiusa da un fermaglio. Dalla cintura alla gola, la veste era allacciata da cordicelle d'argento che passavano attraverso piccoli occhielli metallici. Le maniche erano lunghe ed ampie, ma dal gomito in giù erano divise in quattro bade che ricaddero svolazzando dalle sue braccia quando le alzò per togliersi la corona.

Quella che si tolse dalla testa non era la solita calotta, fatta per adattarsi ai suoi capelli corti: era un cerchio d'argento, con fili interni che salivano congiungendosi a punta in modo da aggiungere più di una spanna alla sua statura. E sulla punta c'era una bellissima creatura con le ali leggermente sollevate come per involarsi, e gli occhi formati da minuscole gemme scintillanti.

Era fatta in modo che, mentre Tamisan rigirava la corona, il lungo collo cambiò posizione e le ali si mossero lievemente. In un primo momento, poco mancò che lei lasciasse cadere il gioiello, pensando che fosse vivo.

Ma poi lo riconobbe, in base ad uno dei nastri storici. L'uccello era il flacar di Olava. Se lo portava, voleva dire che lei era una Bocca, una Bocca di Olava, un po' sacerdotessa e un po' maga e, stranamente, anche un po'

attrice. Ma questo era un colpo di fortuna: una Bocca di Olava poteva andare dovunque senza che nessuno le facesse domande.

Tamisan si passò la mano sulla testa prima di rimettersi la corona. Le sue dita non incontrarono i corti capelli ispidi d'una sognatrice, ma lunghe ciocche morbide e umide che le scendevano sulla fronte e sul collo.

Naturalmente, nei sogni aveva immaginato indumenti per se stessa. Ma questa volta non aveva provveduto a sceglierli, e quindi il fatto che fosse vestita come una Bocca di Olava non era dovuto alla sua volontà. Ma Olava faceva parte dell'epoca in cui aveva regnato la Regina Suprema. Si era trasportata indietro nel tempo? Avrebbe dovuto scoprire al più presto in che luogo e in che tempo era finita.

La pioggia si stava placando, e Tamisan uscì dal riparo. Raccogliendo la gonna con entrambe le mani, cominciò a risalire il pendio. Arrivata in cima si girò lentamente, cercando di scoprire una prova che non era stata gettata sola in quel mondo sconosciuto.

Ma escluse le statue di pietra e le aiuole di piante incolte, non c'era nulla da vedere. Il muro e la cupola stavano laggiù. Ma dietro di lei, quando si girò verso la cupola, c'era un secondo pendio che portava ancora più in alto, verso un punto sovrastato da un tetto che si scorgeva solo frammentariamente attraverso uno schermo di alberi d'oarn. Il tetto aveva una cresta che terminava ai due lati in curve rialzate: l'edificio aveva un aspetto strano, come avesse un orecchio ad ogni estremità. Era verde, con una superficie lucente, quasi brillante nonostante il cielo coperto.

A destra e a sinistra Tamisan scorse il muro curvilineo e altre figure di pietra e fiori e cespugli. Raccogliendo con maggiore fermezza la gonna, cominciò a salire la curva del pendio superiore, alla ricerca di una strada o di un sentiero che portasse al tetto.

Trovò quel che cercava mentre aggirava un folto arbusto pieno di enormi fiori scarlatti. Era un'ampia strada pavimentata da piccoli ciottoli colorati inseriti in una superficie solida, e conduceva da una porta aperta fino alla facciata dell'edificio.

La forma della costruzione era vagamente familiare, sebbene Tamisan non riuscisse a identificarla. Forse somigliava a qualcosa che aveva visto alla tri-di. La porta era dello stesso verde brillante del tetto, ma i muri erano di un giallo chiaro, tagliati a intervalli regolari da strette finestre, così alte che salivano dal pavimento al tetto.

Mentre Tamisan stava lì, chiedendosi dove aveva visto un edificio come quello, una donna uscì. Anch'ella portava una lunga veste con il corpetto

allacciato e le maniche partite, ma era dello stesso verde della porta, così che della donna, contro quello sfondo, si scorgevano soltanto la testa e le braccia. Fece un gesto energico, e Tamisan si rese conto all'improvviso che stava chiamando lei, come se l'aspettasse.

Lottò contro l'inquietudine. Nei sogni era abituata agli incontri e ai commiati, ma avvenivano sempre perché lei li ideava, e non accadevano per uno scopo non dettato dalla sua volontà. I personaggi dei suoi sogni erano giocattoli, pezzi di un gioco da muovere qua e là come voleva lei.

«Tamisan, ti aspettano; vieni presto!» chiamò la donna.

In quell'istante Tamisan provò l'impulso di fuggire nella direzione opposta, ma la necessità di scoprire cos'era accaduto la spinse a scegliere la strada potenzialmente più pericolosa. Raggiunse l'altra donna.

«Oh, ma sei tutta bagnata! Non è l'ora, questa, per passeggiare in giardino. La Dama del Primo Rango chiede una lettura della Bocca. Se vuoi attingere abbondantemente alla sua borsa, affrettati, perché non si stanchi di aspettare!»

La porta dava su una stretta entrata, e la donna in verde sospinse Tamisan verso una seconda apertura che le stava di fronte. Lei entrò nella grande stanza dove c'era un cerchio di divani. Accanto a ciascuno c'era una piccola tavola carica di piatti che le ancelle stavano portando via, come se il pasto si fosse appena concluso. Candelieri alti quanto Tamisan stavano tra i divani; le candele grosse quanto le sue braccia, erano accese e non irradiavano soltanto luce, ma anche un dolce profumo.

Al centro del cerchio dei divani c'era un seggio con l'alto schienale, sovrastato da un baldacchino. Vi sedeva una donna con una coppa in mano. Aveva un mantello di pelliccia drappeggiato sulle spalle, che ricadeva a coprirle quasi completamente la veste, ma qua e là si scorgeva il brillio dell'oro nella luce della candela. Solo il volto era visibile entro un cappuccio della stoffa metallica: ed era il volto di una donna vecchissima, segnato da profonde rughe e con gli occhi infossati.

I divani, notò Tamisan, erano occupati da uomini e donne; le donne fiancheggiavano il seggio, e gli uomini erano più lontani dalla vecchia dama. Direttamente di fronte a lei c'era un altro seggio imponente, cui mancava soltanto il baldacchino; e davanti ad esso c'era un tavolo, che portava ai quattro angoli piccoli bacili: uno color panna, uno rosa chiaro, l'altro celeste e l'ultimo verde come la spuma del mare.

Gli studi di Tamisan le avevano dato una certa preparazione. Era tutto pronto per la magia di una Bocca, ed era evidente che stavano per chiedere

i suoi servigi d'indovina. Che cosa aveva fatto, lasciandosi trascinare lì? Poteva fingere così bene da ingannare i presenti?

«Sono assetata, Bocca di Olava; assetata non di quello che allieta il corpo, ma di ciò che soddisfa la mente.» La vecchia si sporse un poco in avanti. La sua voce era esile per l'età, ma aveva la forza dell'autorità, il tono di una donna abituata a non vedere mai discussi i suoi desideri.

Tamisan sapeva che avrebbe dovuto improvvisare. Era una sognatrice, e nei sogni aveva operato molte strane cose. Le gonne umide le aderivano alle gambe e alle cosce, mentre avanzava senza rispondere e si sedeva di fronte alla sua cliente. Frugava tra i lievi fremiti di una memoria che non sembrava veramente sua, per trovare una guida, anche se finora non se ne era resa conto.

«Che cosa vuoi sapere, Dama del Primo Rango?» Si portò le mani alla fronte in un gesto istintivo, toccandosi le tempie con gli indici.

«Ciò che accadrà a me... e a i miei.» Le ultime tre parole erano venute quasi in un ripensamento.

Le mani di Tamisan si tesero senza che lei l'avesse ordinato consciamente. Represse lo sbalordimento. Le sembrava di ripetere un gesto appreso alla perfezione come la tecnica di sognatrice. Con la mano sinistra raccolse una manciata di sabbia dal bacile color panna, appena un poco più scura del recipiente. La lanciò con un movimento brusco del polso e la guardò ricadere come un velo sottile sul piano del tavolo.

Ciò che stava facendo non le veniva suggerito dalla mente conscia: era come se un'altra si fosse addossata le sue azioni. A giudicare dal modo in cui la vecchia dama si protendeva ad osservare e dal silenzio che era sceso sui suoi accompagnatori, quelle azioni dovevano essere esatte.

Senza che la sua mente impartisse ordini, la mano destra di Tamisan si tese verso il bacile celeste, pieno di sabbia azzurroscura. Ma questa volta non la gettò: tenne i granelli finissimi nel pugno eretto, facendolo passare lentamente sopra il piano della tavola, in modo che un filo sottile scendesse a formare un motivo sopra il primo velo.

Era un disegno, non una dispersione casuale. Aved va tracciato una spada con l'elsa a paniere e una lama lievamente ricurva, appuntita.

Poi la sua mano si mosse verso il bacile rosa. La sabbia che raccolse era di un rosso cupo, più vivido degli altri colori, come fosse formata da minuscoli grumi di sangue appena sparso. Ancora una volta la tenne in pugno, e il filo sottile tracciato dalla sua mano disegnò un'astronave! Era un po' diversa da quelle che Tamisan aveva visto in tutta la sua vita, ma era inequi-

vocabilmente un'astronave, ed era disegnata sul piano del tavolo, come se minacciasse di scendere sulla spada appuntita. *O forse è la spada che la minaccia?*

Udì un'esclamazione soffocata di sorpresa... o era paura? Ma quel suono non era uscito dalle labbra della donna che aveva chiesto la sua predizione. Doveva essere sfuggito a qualcuno degli accompagnatori, intenti a seguire i disegni tracciati dalla sabbia fluente.

La sua destra si mosse verso il quarto bacile. Non ne prese una manciata, ma solo un pizzico abbondante, tra pollice e indice. Tenne alta la polvere sopra il disegno e la lasciò andare. I granelli verdi scesero fluttuando... e si disposero in un segno che sembrava un cerchio incompiuto.

Lo fissò, e le parve che si alterasse un po' sotto l'intensità del suo sguardo. Era cambiato in un simbolo che conosceva bene e che le strappò dalle labbra un piccolo gemito soffocato. Ingrandito ma ancora leggibile, era il Sigillo della Casa di Starrex, e sovrastava sia il bordo dell'astronave, sia la punta della spada.

«Leggi!» chiese bruscamente la nobildonna.

Da chissà dove, le parole vennero prontamente alle labbra di Tamisan.

«La spada è la spada di Ty-Kry, levata in difesa.»

«Certo, certo.» Un brusio corse tra i divani.

«La nave viene come un pericolo.»

«Quella cosa... una nave? Ma non è una nave.»

«È una nave delle stelle.»

«E guai... guai, guai...» Non era un mormorio, quello, ma un grido di spavento. «Come ai tempi dei nostri padri, quando dovemmo trattare con gl'ingannatori. Ahtap... che lo spirito di Ahta sia uno scudo per le nostre braccia, una spada nelle nostre mani!»

La dama impose silenzio con un gesto. «Basta! Invocare gli spiriti venerati può dare sostegno, ma non hanno fama di aiutare coloro che non prendono le armi per aiutare se stessi. Vi sono state altre navi del cielo dai tempi di Ahta, e con quelle abbiamo trattato... secondo i *nostri* scopi. Se ne verrà un'altra, saremo preavvertiti, e quindi preparati. Ma che cos'è tracciato in verde, Bocca di Olava, che stupisce persino te?»

Tamisan aveva avuto a disposizione alcuni istanti preziosi per riflettere. Se era vero, come lei aveva dedotto, che era legata a quel mondo da coloro che aveva portato con sé, allora doveva ritrovarli; ed era evidente che non si trovavano in quella sala. Perciò doveva cercare di approfittare della situazione.

«Il segno verde è quello di un campione, un uomo destinato ad avere un ruolo importante nella prossima battaglia. Ma non verrà riconosciuto fino a quando il segno lo indicherà, e forse solo chi ha il dono potrà scoprirlo.»

Guardò la dama: e incontrando quegli occhi di vecchia, Tamisan si sentì invadere da un brivido di gelo, non causato dalle vesti bagnate che aveva ancora indosso. Quei due occhi in ombra l'interrogavano freddamente, non disposti ad accettare qualcosa senza prove.

«Quindi chi ha il dono dovrebbe andare in cerca per tutta Ty-Kry e nelle terre oltre la città, fino ai confini del mondo?»

«Se è necessario.» Tamisan non cedette.

«Un lungo viaggio, forse, e spesso pericoloso. E se la nave verrà prima che il campione sia stato trovato? Mi sembra un filo molto sottile, o Bocca, per appendervi il futuro di una città, di un regno o di un popolo. Cerca, se vuoi; ma io ti dico che abbiamo metodi già collaudati per sistemare gli intrusi venuti dai cieli. Ma, Bocca, poiché hai dato un avvertimento, lo ricorderemo.»

La vecchia dama appoggiò le mani sui braccioli del seggio e si alzò puntellandosi. Tutti i suoi accompagnatori si alzarono a loro volta, e due donne accorsero, in modo che lei potesse posare le mani sulle loro spalle per sostenersi. Senza lanciare un altro sguardo a Tamisan se ne andò, e la sognatrice non si alzò per accompagnarla. All'improvviso si sentiva esausta, stanca come era avvenuto in passato quando un sogno si spezzava lasciandola prostrata e sfinita.

La donna in verde ritornò, reggendo una coppa con tutte e due le mani, e la porse a Tamisan.

«La Dama del Primo Rango andrà all'Alto Castello dalla Regina Suprema. Ha preso quella strada. Bevi, Tamisan; forse la stessa Regina Suprema ti chiederà una profezia.»

Tamisan. Era il suo vero nome; la donna l'aveva chiamata così due volte. Come è possibile che sia *conosciuto in un sogno?* Eppure non osava fare quella domanda, né le altre cui doveva trovare risposta. Bevve dalla coppa: il liquido caldo e speziato scacciò il gelo dalla sue membra.

C'erano tante cose che doveva scoprire e imparare; ma non poteva scoprirle se non indirettamente, per non rivelare ciò che era e ciò che non era.

«Sono stanca.»

«Puoi riposare: è pronto,» disse la donna. «Devi solo seguirmi.»

Tamisan dovette quasi sollevarsi di peso, puntellandosi sulle mani, come aveva fatto la dama. Era stordita e dovette afferrarsi alla spalliera del seg-

gio. Poi seguì la sua ospite, augurandosi disperatamente di scoprire qualcosa.

3.

Si può dormire in un sogno, e sognare in un sogno? Tamisan se lo chiese mentre si stendeva sul letto mostratole dalla sua ospite. Eppure, quando depose la corona e appoggiò la testa sul cuscino cilindrico, si ritrovò sveglia: i suoi pensieri correvano, o finivano impigliati in una folle confusione, e lei si sentiva stordita come nel momento in cui si era alzata dal seggio della veggente.

Il Simbolo di Starrex tracciato sopra quelli della spada e dell'astronave nel disegno di sabbia... poteva significare che lei avrebbe trovato ciò che cercava solo se la potenza di questo mondo avrebbe incontrato quella degli spaziali? Era veramente precipitata chissà come nel passato, dove avrebbe rivissuto la prima venuta dei viaggiatori spaziali a Ty-Kry? Ma la dama aveva accennato a scontri nel passato, scontri che si erano risolti in favore della città.

Tamisan aveva tentato di immaginare un mondo del suo tempo, in cui tuttavia la storia aveva percorso una strada diversa. Eppure tante cose che le stavano intorno appartenevano al passato. E questo significava forse che, senza le decisioni del suo tempo, il mondo di Ty-Kry era rimasto sostanzialmente immutato attraverso i secoli?

Reale, irreale, vecchio, nuovo. Lei aveva perduto interamente il controllo dell'azione. Ora Tamisan non giocava più con balocchi che poteva muovere secondo il suo volere: era intricata in una serie di eventi che non poteva prevedere e su cui non aveva alcun potere. Eppure per due volte la donna l'aveva chiamata con il suo vero nome e, senza volerlo, lei aveva usato gli strumenti di una Bocca di Olava per predire, come se l'avesse già fatto molte volte.

Possibile? Tamisan si morse il labbro inferiore e sentì il dolore, così come sentiva i dolori delle lividure lasciate dal brusco ingresso in quel mondo misterioso. Possibile che alcuni sogni siano così profondi, così *ben intessuti da diventare reali per chi sogna? È questo il fato delle sognatrici «chiuse» che non avevano valore per l'Alveare? Nelle loro trance vivono veramente un numero innumerevole di vite?* Ma lei non era una sognatrice «chiusa»...

Sveglia! Ancora una volta, restando distesa sul letto, usò la tecnica per

lanciarsi fuori da un sogno, e ancora una volta trovò quello strano nulla in cui turbinava in preda alla nausea, come se fosse prigioniera impotente del vuoto, legata a un'ancora che le impediva di compiere il balzo decisivo verso la salvezza. C'era solo una possibile spiegazione: chissà dove, in quella strana Ty-Kry, uno dei due che si erano accinti a condividere il suo sogno doveva essere ritrovato, prima che lei potesse ritornare... o forse tutti e due?

Quindi... prima ci riuscirò e meglio sarà! Ma dove *dovrei incominciare la ricerca?* Nonostante la debolezza che le appesantiva le membra, costringendola a muoversi lentamente come se si sforzasse di camminare nell'acqua, controcorrente, Tamisan si alzò dal letto. Si girò per prendere la corona, e in quell'istante guardò in uno specchio ovale. Restò immobile, sbigottita, perché la figura che vedeva e che doveva essere la sua immagine riflessa non era quella che lei conosceva.

Non erano state la veste e la corona a cambiarla tanto: lei non era più la stessa persona. Da sempre, a quanto poteva ricordare, aveva avuto la carnagione pallida, i capelli cortissimi di una sognatrice che raramente esce alla luce del sole. Ma il volto della donna nello specchio era bruno, di una sfumatura dolce e regolare. Gli zigomi erano larghi, gli occhi grandi, le labbra di un rosso vivo. Le sopracciglia... Si chinò verso lo specchio per vedere che cosa dava loro quello strano taglio obliquo e pensò che erano state depilate o rasate per ottenere quell'effetto. I capelli erano lunghi almeno tre dita, e non erano biondi, ma scuri e ricciuti. Non era più la Tamisan che lei conosceva, e quella sconosciuta non era un prodotto della sua volontà.

E logicamente ne conseguiva che, se lei non somigliava a se stessa, forse anche i due che cercava non erano più quali li ricordava. Perciò la sua ricerca sarebbe stata due volte più difficile. Sarebbe riuscita a riconoscerli?

Impaurita, sedette sul letto di fronte allo specchio. Non osava abbandonarsi alla sua paura, perché se le avesse permesso di spezzare il suo autocontrollo, forse si sarebbe perduta completamente. La logica, anche in quel mondo illogico, doveva aiutarla a pensare nel modo più lucido.

Fino a che punto era vera la sua predizione? Almeno, lei non aveva influenzato la caduta della sabbia. Forse la Bocca di Olava aveva poteri sovrannaturali. In passato si era baloccata con l'idea della magia, per intessere sogni: ma era stata una sua creazione. Adesso poteva usarla a volontà? Sembrava che quella sua personalità sconosciuta riuscisse ad attingere ad una sorgente di poteri sconosciuti.

Doveva fissare i suoi pensieri su uno dei due uomini e tenerlo nella mente. Il legame onirico poteva attirarla verso Kas o Starrex? Tutto ciò che sapeva del suo padrone l'aveva appreso dai nastri, ed i nastri davano solo una conoscenza superficiale. Non si poteva studiare bene una persona esaminando soltanto azioni mal comprese dietro un velo che nascondeva più cose di quante ne rivelasse. Kas le aveva parlato direttamente, l'aveva toccata. Se doveva scegliere qualcuno che l'attirasse a sé, allora meglio che si trattasse di Kas.

Nella propria mente, Tamisan costruì a memoria un'immagine di lui, così come avrebbe costruito un quadro preliminare per un sogno. Poi all'improvviso il Kas che aveva nella mente divenne nebuloso e cambiò: vide un altro uomo. Era più alto del Kas che conosceva, e indossava un'uniforme e stivali da spaziale: era difficile distinguere i suoi lineamenti. Quella visione durò soltanto pochissimi attimi.

La nave! Il simbolo di sabbia aveva toccato tanto la nave quanto la spada. Sarebbe stato più semplice cercare un uomo a bordo di un'astronave, piuttosto che vagare per le vie di una città sconosciuta, senza avere altri indizi che la possibile presenza dell'equivalente di Starrex.

Era molto poco, per imperniare una ricerca: una nave che poteva avvicinarsi a Ty-Kry, e che senza dubbio sarebbe stata accolta in modo drastico al momento dell'atterraggio. *E se Kas, o il suo doppio, venisse ucciso? Questo mi bloccherebbe qui per sempre?* Risolutamente, Tamisan respinse in fondo alla propria mente quella speculazione negativa. *Prima le cose più importanti: la nave non è ancora discesa sul pianeta.* Ma quando fosse arrivata, lei doveva fare in modo di essere tra coloro che si preparavano a riceverla.

Le sembrò che, dopo aver preso quella decisione, avrebbe almeno potuto dormire, perché la stanchezza che l'aveva investita nella sala ritornò centuplicata. Si lasciò cadere sul letto come se fosse stordita dalle droghe, e non ricordò più nulla fino al momento del risveglio. Trovò la donna vestita di verde ritta accanto a lei: le scuoteva delicatamente una spalla per destarla.

«Svegliati, c'è una convocazione.»

Una convocazione per sognare, pensò stordita Tamisan, e poi all'improvviso, nel vedere la stanza, ricordò completamente il passato immediato.

«La Dama Jassa del Primo Rango ti ha mandata a chiamare.» La donna sembrava emozionata. «Il suo messaggero, che ha portato una carrozza per te, ha detto che devi andare all'Alto Castello! Forse dovrai fare una predi-

zione per la Regina Suprema! Ma c'è tempo... l'ho chiesto per te... Così potrai fare il bagno, mangiare e cambiarti d'abito. Guarda, ho saccheggiato il mio corredo da sposa.» Indicò una sedia su cui era spiegata una veste: non era viola scuro come quella che portava Tamisan, ma di un color porpora. «È l'unica del colore adatto... o quasi.» Passò affettuosamente la mano sulle ricche pieghe.

«Però affrettati,» aggiunse in tono vivace. «Nella tua qualità di Bocca di Olava puoi rivendicare il diritto di prepararti a presentarti davanti ai personaggi importanti: ma se indugi troppo puoi irritare la Dama del Primo Rango.»

Nella stanza accanto c'era un bacile abbastanza grande per fungere da vasca da bagno, e la donna aveva portato, oltre la veste, anche biancheria pulita. Quando Tamisan tornò davanti allo specchio per allacciarsi la cintura d'argento e per mettersi sul capo la corona della Bocca, si sentì riposata e rinfrescata, ed i suoi ringraziamenti furono pieni di calore.

Ma la donna fece un gesto di noncuranza. «Non apparteniamo allo stesso clan, cugina? Si dovrebbe forse dire che Nahra non è generosa con i suoi? È un vanto per il nostro clan che tu sia una Bocca: e ce ne allietiamo!»

Portò una ciotola coperta e un calice, e Tamisan mangiò un piatto di cereali in cui erano stati cotti pezzetti di frutta secca e di qualcosa che sembrava carne tritata. Era saporito, e lei lo finì, e vuotò la coppa della bevanda agrodolce.

«Bene, Tamisan: questo è un gran giorno per il clan di Fremont. Tu vai all'Alto Castello e forse comparirai davanti alla Regina Suprema. Speriamo che la predizione sia per il bene e non per il male, anche se tu sei solo la Bocca di Olava e non Colei che dispensa la sorte a noi che viviamo e moriamo.»

«Ti ringrazio del tuo aiuto e dei tuoi auguri,» disse Tamisan. «Anch'io spero che la fortuna preceda la sfortuna, in questo giorno.» E questa è la verità, pensò, perché io devo afferrare la fortuna con tutte e due le mani e tenerla ben stretta, per non perdere il gioco che sto giocando.

Il messaggero della Dama Jassa era un ufficiale, con i capelli raccolti sotto l'elmo crestato per proteggersi meglio la testa in battaglia; la corazza era smaltata di azzurro con la doppia corona della Regina Suprema, e la spada era posta in evidenza. Sembrava che già percorresse le strade di una città in guerra. C'era un piccolo grifone tra le stanghe della carrozza, e due armigeri stavano pronti, uno accanto alla testa del grifone, l'altro intento a tenere aperta la tenda della carrozza mentre l'ufficiale faceva salire Tami-

san. Poi lui richiuse la cortina bruscamente, senza chiederle permesso, e Tamisan pensò che forse la sua visita all'Alto Castello doveva essere un segreto.

Tra le tende intravvide quella Ty-Kry e, sebbene le fosse quasi completamente sconosciuta, c'erano somiglianze sufficienti per ricollegarla alla realtà. Mancavano le torri del cielo e le altre strutture architettoniche aliene che erano state introdotte dai viaggiatori spaziali; ma le vie e le aiuole di fiori e le piante erano quelle che aveva conosciuto nella sua esistenza normale.

L'Alto Castello — Tamisan trasse un profondo respiro quando uscirono dalla città e si avviarono lungo il fiume — aveva fatto parte anche del suo mondo, sebbene fosse un monumento antichissimo, in rovina. In parte era stata distrutto durante la guerra scatenata dalla ribellione di Sylt, ed era considerato un luogo di sfortuna, evitato da tutti, eccettuati i turisti di altri mondi che andavano alla ricerca di stranezze.

Ma lì si ergeva in tutto il suo orgoglio, ed era più grande e più ampio che nella sua Ty-Kry, come se le generazioni che nel suo mondo l'avevano abbandonato qui l'avessero invece conservato, ingrandendolo. Non era un unico edificio, ma una città a sé. Tuttavia, non c'erano mercati né palazzi pubblici. C'erano le residenze dei nobili che dovevano trascorrere a corte parte dell'anno, dei servitori e dei funzionari del regno.

Al centro c'era l'edificio che gli dava il nome: un ammasso di torri che si levavano altissime sopra le altre strutture. I muri erano grigi alla base, ma sfumavano sottilmente, e le cime erano di un azzurro carico. Gli altri edifici del grande complesso erano interamente grigi alla base, con i tetti di un blu più cupo.

La carrozza avanzava cigolando sulle due ruote; l'uomo che conduceva il grifone lo faceva procedere ad andatura regolare. Passarono sotto il voltone della porta esterna, poi salirono per una via fiancheggiata da edifici che, sebbene fossero dominati dalle torri, dominavano a loro volta coloro che vi passavano in mezzo, a piedi o a cavallo.

Poi ci fu una seconda porta, altri edifici, una terza porta, e poi lo spiazzo intorno alle torri centrali. Incontrarono molta gente, dopo aver superato la prima porta. C'erano parecchi soldati della guardia, ma alcuni armigeri ostentavano altri colori ed altre insegne: Tamisan immaginò che fossero al servizio dei nobili di corte. Di tanto in tanto passava orgogliosamente qualche nobile con il suo seguito: uno spettacolo che Tamisan notava divertita. *Come se il numero degli individui che lo seguono accrescesse la sua im-*

portanza nel mondo.

L'ufficiale la fece scendere un po' più cerimoniosamente di come l'aveva fatta salire e le offrì il braccio.

I suoi uomini si accodarono, mentre uno stalliere arrivava di corsa a condurre via la carrozza: così anche lei aveva una scorta d'onore.

Ma le torri dell'Alto Castello erano così imponenti, così immense che lei fu lieta di avere una scorta per entrarvi. Più si inoltravano nelle sale e più lei si sentiva inquieta. Le sembrava che, una volta penetrata in quel labirinto, non avrebbe più potuto tornare indietro e sarebbe rimasta sperduta per sempre.

Salirono due scalinate, fino a quando Tamisan si sentì le gambe indolenzite per la fatica. Le parve che le gradinate assumessero l'aspetto di montagne. Poi si avviarono per una lunga galleria illuminata non solo dai candelieri, ma anche dai raggi sottili che filtravano da finestre altissime, così che era impossibile vedere l'esterno. Tamisan, o almeno quella parte di lei che sembrava conoscere quel mondo, sapeva che quella era la Passeggiata dei Nobili, e coloro che vi si radunavano appartenevano al Terzo Rango, e poi, più avanti, al Secondo, e infine, in fondo a quella strada segnata da un tappeto azzurro, al Primo Rango. Stavano seduti: c'erano due semicerchi di seggi sovrastati da baldacchini, e più in alto un trono su un podio a tre gradini.

Il baldacchino del trono era sostenuto da una doppia corona scintillante di gemme. Sugli scalini stavano uomini con le armature della guardia ed altri che portavano tuniche sgargianti e avevano i capelli sciolti sulle spalle.

L'ufficiale la condusse verso il trono, passando tra le file del Terzo Rango, in un brusio sommesso di voci. Tamisan non si guardò intorno: era ansiosa di vedere la Regina Suprema, perché era chiaro che le veniva concessa un'udienza. Qualcosa fremette dentro di lei. Non ne sapeva la ragione: intuiva soltanto che là c'era qualcosa che aveva per lei un'importanza immensa.

Erano arrivati all'altezza dei primi seggi; e Tamisan vide che coloro che vi sedevano erano in maggioranza donne. Quasi tutte erano di mezza età. Tamisan giunse ai piedi del podio, e in quel momento non piegò il ginocchio a terra come fece l'ufficiale, ma alzò le mani per sfiorarsi con le punte delle dita la corona: in un altro di quei lampi di percezione parziale comprese che in questo luogo ciò che lei rappresentava non s'inchinava come gli altri, ma riconosceva semplicemente che alla regina era dovuta una de-

vozione umana, mentre una devozione più profonda era dovuta a qualcosa d'altro.

La Regina Suprema abbassò lo sguardo profondamente indagatore, mentre Tamisan levava gli occhi verso di lei. Era una donna cui era impossibile dare un'età: poteva essere vecchia o giovane, perché gli anni sembravano non averla segnata. La veste che copriva la sua figura piena non era ornata: era di un tenero colore di perla, stretta alla vita da una cintura di catenelle d'argento intrecciate. Una collana dello stesso metallo reggeva una frangia di gemme lattee tagliate a goccia. I capelli erano una fiamma rossosplendente, che quasi nascondeva un diadema delle stesse pietre opalescenti. Era bella? Tamisan non avrebbe saputo dirlo; ma sicuramente aveva una vitalità ardente. Sebbene stesse immobile sul trono, era circondata da un alone di energia che faceva pensare ad una tregua tra azioni grandiose e necessarie. Era la personalità più energica che Tamisan avesse mai visto; e istantaneamente scattarono le sue difese di sognatrice. Servire una simile padrona, pensò, avrebbe esaurito tutta la sua personalità: e chi serviva sarebbe diventato soltanto uno specchio a partire dal momento della resa.

«Benvenuta, Bocca di Olava che hai detto strane cose.» La voce della Regina Suprema era sarcastica, beffarda.

«Una Bocca non dice nulla, Grandissima, se non ciò che le viene dato di dire.» Tamisan trovò pronta la risposta, sebbene non l'avesse formulata in modo conscio nella mente.

«Così ci hanno detto, anche se gli dei possono invecchiare e stancarsi. Oppure questo è solo il fato degli uomini? Ma ora è nostra volontà che Olava parli ancora e dica se vi è fortuna per quest'ora. Così sia.»

Come se quella frase fosse stata un ordine, vi fu un movimento tra quelli che stavano sui gradini del trono. Due guardie portarono una tavola, una terza uno sgabello, una quarta un vassoio con quattro bacili di sabbia; e sistemarono tutto davanti al trono.

Tamisan sedette sullo sgabello e si portò le dita alle tempie. Sarebbe servito ancora? Oppure doveva tentare di tracciare a forza un disegno sulla sabbia? Provò un lieve fremito nei nervi, mentre lottava per dominarsi.

«Che cosa desidera la Grandissima?» Fu lieta di sentire che la sua voce era ferma, senza traccia d'inquietudine.

«Quali sono le possibilità, diciamo, entro quattro passaggi del sole?»

Tamisan attese. L'altra personalità, il potere misterioso, qualunque cosa fosse, avrebbe preso il sopravvento? La sua mano non si mosse. Invece divenne più forte quello strano, inquietante formicolio; come se un laccio le

cingesse la fronte, si sentì costretta a girare la testa. Si voltò, seguendo l'imposizione di quell'attrazione e guardò là dove qualcosa comandava ai suoi occhi di guardare. Vide la fila di ufficiali sui gradini del trono, che la fissavano senza dar segno di riconoscerla. *Starrex!* Tamisan si aggrappò a quella speranza; ma nessuno di loro somigliava all'uomo che stava cercando.

«Olava dorme? Oppure la Sua Bocca è stata dimenticata?»

La voce della Regina Suprema era più brusca, e Tamisan spezzò il vincolo che la tratteneva, rivolse lo sguardo verso il trono e la donna che vi stava seduta.

«La Bocca non può parlare se Olava non lo vuole,» incominciò Tamisan, sempre più innervosita. Una strana sensazione le invase la mano sinistra, come se fosse dominata da un'altra volontà. Tacque, raccogliendo la sabbia bruniccia e la gettò per formare lo sfondo del quadro.

Questa volta non cercò i granelli azzurri; immerse il pugno nella sabbia rossa e lo mosse per tracciare i contorni dell'astronave, e sopra di essa un cerchio.

Poi vi fu un momento d'esitazione prima che le sue dita prendessero un pizzico abbondante di sabbia verde e formassero di nuovo il simbolo di Starrex sotto la nave.

«Unico sole,» lesse la Regina Suprema. «Un giorno solo, prima dell'arrivo del nemico. Ma qual è il resto del verdetto di Olava, Bocca?»

«C'è uno tra voi che è la chiave della vittoria. Si opporrà al nemico, e con lui verrà la fortuna.»

«Davvero? Chi è questo eroe?»

Tamisan guardò di nuovo la fila degli ufficiali. Poteva affidarsi all'istinto? Qualcosa, dentro di lei, la spinse a continuare.

«Che ognuno di questi difensori di Ty-Kry,» disse, alzando la destra per indicare gli ufficiali, «si faccia avanti e prenda in mano la sabbia della visione. Che la Bocca tocchi quella mano affinché possa poi gettare la risposta. Forse Olava lo chiarirà in questo modo.»

Con grande sorpresa di Tamisan, la Regina Suprema rise. «Forse è un modo come un altro per scegliere un campione. Ma in quanto ad accettare la scelta di Olava è un'altra faccenda.» Il suo sorriso svanì mentre guardava gli uomini, come se un pensiero la turbasse.

Al suo cenno si fecero avanti, uno ad uno. Sotto l'ombra degli elmi i loro volti sembravano tutti eguali e Tamisan, studiandoli, non riusciva a capire quale poteva essere Starrex.

Ognuno degli uomini prese un pizzico di sabbia verde, protese la mano con il palmo in giù e lasciò cadere i granelli, mentre lei gli posava le punte delle dita sulle nocche. La sabbia cadeva inutilmente, senza forma.

Solo quando si presentò l'ultimo uomo vi fu una differenza; la sabbia non si disperse, ma cadde formando di nuovo il simbolo identico a quello che già stava sul tavolo. Tamisan alzò gli occhi. L'ufficiale fissava la sabbia invece di guardare lei, e c'era una tensione nella sua bocca, l'espressione di un uomo che stava con le spalle al muro, entro un cerchio di spade puntate alla sua gola.

«Ecco il tuo uomo,» disse Tamisan. Starrex? Doveva esserne sicura: se almeno avesse potuto chiedere la verità in quell'istante!

Ma quel pensiero venne interrotto bruscamente.

«Olava dice il falso!» Il grido venne lanciato dall'ufficiale che le stava al fianco; era colui che l'aveva accompagnata al Castello.

«Forse non dobbiamo pensare male del consiglio di Olava.» La voce della Regina Suprema aveva un tono gutturale, felino. «Forse la Sua bocca non è interamente dedita al Suo servizio, e parla per altri, talvolta. Hawarel, quindi tu devi essere il nostro campione?»

L'ufficiale piegò un ginocchio, stringendo le mani come se volesse mostrare a tutti che non cercava di prendere un'arma.

«Io non posso essere scelto se non dalla Grandissima.» Nonostante la tensione visibile, parlava con voce normale, senza fremiti.

«Grandissima, questo traditore...» Due degli ufficiali si mossero come se volessero afferrarlo e trascinarlo via.

«No. Forse Olava non ha parlato?» Il sarcasmo era nettissimo, ora, nel tono della Regina Suprema. «Ma per assicurarci che la volontà di Olava si compia, abbiate cura del nostro futuro campione. Poiché Hawarel dovrà combattere la nostra battaglia con i maledetti spaziali, deve essere risparmiato perché possa farlo. E...» La Regina Suprema guardò Tamisan che era sbalordita dal brusco cambiamento e dall'ostilità suscitata dalla scelta di Olava, «fate che la Bocca condivida con Hawarel questa attesa, in modo che possa instillare nel prescelto il vigore e la forza necessari in battaglia al nostro campione.» Ogni volta che pronunciava la parola 'campione', la Regina Suprema le dava un tono di derisione e di sottile minaccia.

«L'udienza è finita.» La Regina Suprema si alzò e girò intorno al trono mentre coloro che stavano intorno a Tamisan s'inginocchiavano. Ma l'ufficiale che aveva accompagnato Tamisan le stava al fianco. Hawarel, che si era rialzato, era fiancheggiato da due guardie: una gli sfilò la spada dal fo-

dero prima che lui potesse muoversi. Poi, preceduta da Hawarel, Tamisan venne condotta fuori dalla sala, anche se nessuno osò sfiorarla.

Per il momento era contenta di andarsene: sperava di avere una possibilità di accertare l'esattezza della sua intuizione, di scoprire che Starrex e Hawarel erano la stessa persona e che lei aveva ritrovato il primo dei suoi compagni di sogno.

Attraversarono altre sale e giunsero ad una porta che venne aperta da una delle guardie di Hawarel. Il prigioniero entrò e l'ufficiale accennò a Tamisan di seguirlo. Poi la porta si richiuse, e a quel suono Hawarel si voltò di scatto.

Sotto la visiera dell'elmo i suoi occhi erano di fuoco gelido: sembrava un uomo che si accingesse ad avventarsi alla gola del nemico.

La sua voce era un bisbiglio aspro. «Chi... chi ti ha spinta a volere la mia morte, strega?»

4.

Tese le mani per afferrarla alla gola. Tamisan alzò il braccio di scatto per proteggersi e arretrò barcollando.

«Nobile Starrex!» *Se ho sbagliato... se...*

Sebbene lui le sfiorasse le spalle con le dita, non l'afferrò. Indietreggiò a sua volta di un passo o due, socchiudendo le labbra.

«Strega! Strega!» La violenza delle parole che le scagliava contro le faceva sembrare dardi lanciati da una delle balestre che figuravano nei nastri di storia.

«Nobile Starrex,» ripeté Tamisan: adesso si sentiva più sicura, di fronte allo sbalordimento dell'uomo. Non temeva più che l'avrebbe aggredita all'improvviso. La sua reazione a quel nome bastava ad assicurarle che non s'ingannava, sebbene lui non fosse disposto a riconoscerlo.

«Io sono Hawarel dei Vanora.» L'uomo pronunciò quelle parole con voce rauca.

Tamisan si guardò intorno. Era una stanza dalle pareti nude, e non offriva nascondigli per una spia. Nel suo tempo e nel suo mondo avrebbe dovuto temere molti apparecchi d'ascolto, ma credeva che fossero sconosciuti in quella Ty-Kry. Era indispensabile assicurarsi la collaborazione di Hawarel-Starrex.

«Tu sei il Nobile Starrex,» ripeté con sicurezza; o almeno cercò di dimostrarsi sicura. «Come io sono Tamisan la sognatrice. E questo è il sogno

che tu mi hai ordinato.»

L'uomo si portò la mano alla fronte, toccò l'elmo e se lo tolse, lasciandolo cadere sul pavimento. I capelli, acconciati in una specie di crocchia alla sommità del capo, gli davano un aspetto strano; erano neri e folti, così come la sua carnagione era bruna come quella di lei. Senza l'elmo che lo adombrava, Tamisan poteva vedergli più chiaramente il viso: e non c'era nessuna rassomiglianza con l'altero padrone della torre del cielo. In un certo senso, era il volto di un uomo più giovane, meno sicuro di sé.

«Io sono Hawarel,» ripeté lui ostinatamente. «Tu stai cercando di prendermi in trappola, o forse la trappola è già scattata e tu cerchi adesso di indurmi a rovinarmi da solo. Ti dico che non sono un traditore. Sono Hawarel, e ho mantenuto fedelmente il mio giuramento di sangue alla Grandissima.»

Tamisan si sentì invadere dall'impazienza. Non aveva mai pensato che il Nobile Starrex fosse uno stupido. Ma sembrava che il suo equivalente in quel mondo fosse diverso non soltanto per l'aspetto.

«Tu sei Starrex, e questo è un sogno!» Se non lo era, sarebbe stato inutile discutere. «Ricordi la torre del cielo? Tu mi hai comprata da Jabis per sognare. Poi mi hai mandata a chiamare, insieme al Nobile Kas, e mi hai ordinato di mostrare ciò che sapevo fare.»

L'uomo aggrottò la fronte, cupamente, fissandola.

«Che cosa ti hanno dato o promesso, per indurti a farmi questo?» domandò a sua volta. «Non sono un nemico giurato per te e per i tuoi... che io sappia.»

Tamisan sospirò. «Neghi di conoscere il nome di Starrex?» gli domandò.

Per un lungo istante, l'uomo rimase in silenzio. Poi le voltò le spalle, si allontanò di qualche passo; urtò con un piede l'elmo, facendolo rotolare sul pavimento. Tamisan attese. Lui si voltò di nuovo a fronteggiarla.

«Tu sei una Bocca di Olava...»

Tamisan scosse il capo, interrompendolo. «Abbiamo poco tempo per queste schermaglie, Nobile Starrex. Tu conosci questo nome, e sono convita che ricordi anche il resto, almeno in una certa misura. Io sono Tamisan la sognatrice.»

Fu lui a sospirare, questa volta. «Così affermi.»

«Così continuerò ad affermare, e forse qualcun altro ascolterà.»

«Come pensavo!» scattò l'uomo. «Tu vorresti indurmi a tradirmi!»

«Se sei veramente Hawarel, come affermi, allora che cosa hai da rivelare?»

«E sta bene. Io sono... sono due persone! Sono Hawarel e sono qualcun altro, che ha strani ricordi e che potrebbe essere un demone della notte, venuto a disputare la proprietà di questo corpo. Ecco, ora lo sai. Vai a riferirlo a coloro che ti hanno inviata qui e mandami a morire trafitto dalle frecce. Forse sarà meglio che continuare ad essere il campo di battaglia di due personalità diverse.»

Forse non era soltanto ostinazione la sua, pensò Tamisan. Forse il sogno aveva su di lui un potere maggiore che su di lei. Dopotutto, lei era una sognatrice esperta, abituata ad avventurarsi nelle illusioni create dall'immaginazione.

«Se riesci a ricordare qualcosa, allora ascolta.» Gli andò vicino e cominciò a parlargli abbassando la voce: non pensava che li stessero spiando, ma preferiva non correre rischi. Rapidamente raccontò ciò che era accaduto, e la parte che lei vi aveva avuto.

Quando ebbe concluso si stupì nel vedere che il volto dell'uomo si era indurito: adesso sembrava più risoluto, meno sperso in un labirinto senza vie d'uscita.

«E questa è la verità?»

«Per quale dio o potere vuoi che te lo giuri?» Tamisan era esasperata, frustrata dai dubbi di Starrex.

«Nessuno, perché questo spiega ciò che prima era incomprensibile... ciò che ha fatto della mia vita un inferno di dubbi in queste ultime ore, e ha attirato su di me altri sospetti. Sono stato due persone: ma perché è così, se questo è soltanto un sogno?»

«Non lo so.» Tamisan decise che era meglio mostrarsi sincera. «È diverso da tutti gli altri sogni che ho creato prima d'ora.»

«In che senso?» chiese lui bruscamente.

«È compito d'una sognatrice studiare la personalità del suo padrone, per assecondarne i desideri, anche se sono inespressi e nascosti. Basandomi su ciò che avevo appreso di te, del Nobile Starrex, ho pensato che avevi già visto e conosciuto troppe cose... che dovevo tentare un nuovo approccio, altrimenti avresti ritenuto che il sogno era insoddisfacente.

«Perciò mi è venuta improvvisamente l'idea di non sognare il passato né il futuro, che sono i metodi più comuni di una sognatrice d'azione, e di compiere qualche perfezionamento. Nel passato vi furono momenti in cui il futuro venne a dipendere da un'unica decisione. E pensavo di scegliere certe decisioni e poi immaginare un mondo in cui erano state compiute nella direzione esattamente opposta... cercando di scoprire quali sarebbero

state nel presente le conseguenze delle azioni passate.»

«Dunque è questo che hai tentato? E quali decisioni hai scelto per il tuo esperimento di rielaborazione della storia?» L'uomo l'ascoltava attentamente.

«Ne ho scelte tre. Primo, il benvenuto della Regina Suprema Ahta; secondo, il dirottamento della nave coloniale *Vagabondo*; terzo, la ribellione di Sylt. Se il benvenuto fosse stato un rifiuto, se la nave coloniale non fosse mai arrivata qui, se Sylt avesse fallito... tutto questo avrebbe dovuto produrre un mondo che pensavo potesse essere interessante da visitare in sogno. Perciò ho letto tutti i nastri di storia che ho potuto trovare. E quando tu mi hai convocato per sognare, avevo già pronte le idee. Ma non è andata come doveva. Invece di intessere il sogno adatto, creando episodi in buon ordine, mi sono trovata imprigionata in un mondo che non conosco e che non ho costruito.»

Mentre parlava, Tamisan poté vedere il cambiamento che si operava nell'uomo: aveva perduto il violento antagonismo con cui l'aveva aggredita all'improvviso. Si rendeva conto sempre di più che quanto aveva associato alla personalità del Nobile Starrex stava emergendo nell'involucro sconosciuto del corpo di quell'uomo.

«Quindi non è andata come doveva.»

«No. Come ti ho detto, mi sono trovata nel sogno, incapace di dominare l'azione, senza fattori riconoscibili della mia creazione. Non capisco...»

«No? Potrebbe esserci una spiegazione.» Lui aveva aggrottato di nuovo la fronte, ma quella smorfia non era rivolta a lei. Sembrava sforzarsi di ricordare qualcosa d'importante che gli sfuggiva. «C'è una teoria, molto vecchia. Sì, quella dei mondi paralleli.»

Sebbene lei avesse usato abbondantemente i nastri, non l'aveva mai incontrata: e adesso gli chiese precisazioni in tono quasi rabbioso: «Cosa sarebbero?»

«Non sei la prima, sicuramente, a venire colpita dalla nozione che talvolta la storia e il futuro sono appesi ad un filo esilissimo che può essere rivolto in una direzione o nell'altra da un capriccio del caso. Un tempo venne proposta la teoria che, quando ciò avveniva, creava un altro mondo, in cui la decisione era orientata verso destra, mentre il mondo a noi noto procedeva verso sinistra.»

«Ma i mondi alternati... dove... come esistono?»

«Così, forse.» L'uomo tese le mani orizzontalmente, ponendole una sopra l'altra. «A strati. C'erano persino vecchie favole, create per divertire;

parlavano d'uomini che non tornavano indietro nel tempo e non si spostavano in avanti, ma passavano da un mondo all'altro.»

«Ma eccoci qua. Io sono una Bocca di Olava, e non somiglio più a me stessa; così come tu non hai più l'aspetto del Nobile Starrex.»

«Forse noi siamo coloro che saremmo in realtà se il nostro mondo avesse preso le decisioni opposte nei tre momenti decisivi. È un sistema ingegnoso, per essere stato creato da una sognatrice, Tamisan...»

Lei gli rivelò l'ultima verità. «Ma non credo di averlo creato io. Di sicuro non posso controllarlo...»

«Hai cercato d'interrompere questo sogno?»

«Naturalmente, ma sono bloccata qui. Forse da te, forse dal Nobile Kas. Fino a quando non tenteremo tutti e tre insieme, nessuno di noi potrà ritornare.»

«E adesso dovrai andare a cercarlo con quel tuo trucco della tavola e della sabbia?»

Tamisan scosse il capo. «Kas, credo, fa parte dell'equipaggio della nave spaziale che sta per atterrare. Credo di aver visto lui... ma non il suo volto.» Sorrise, un po' tremante. «Sebbene io sia soprattutto la Tamisan che sono sempre stata, sembra che abbia alcuni dei poteri di una Bocca. Allo stesso modo, tu sei Hawarel, oltre che Starrex.»

«Più ti ascolto,» annunciò l'uomo, «e più divento Starrex. Perciò dobbiamo trovare Kas nella nave spaziale, prima di liberarci da questo intrico? Ma sarà un vero problema. Sono Hawarel quanto basta per sapere che l'astronave riceverà la solita accoglienza riservata alle astronavi su questo mondo: inganno e sterminio. I tuoi tre punti si sono realizzati come hai immaginato. Non vi fu un benvenuto, bensì un massacro; qui non arrivò mai una nave di coloni, e Sylt venne trafitto da un armigero indignato la prima volta che levò la voce per attirare a sé una folla. Hawarel sa che questa è la verità; ma come Starrex so che questa è una verità diversa, e che mutò radicalmente la vita su questo pianeta. Ora, mi hai cercato di proposito, e la storia del campione era un'invenzione destinata a creare il ponte che dovrebbe permetterci di raggiungere Kas?»

«No. O almeno, non l'ho predisposto consciamente. Ti assicuro, ho alcuni dei poteri di una Bocca... e hanno preso il sopravvento.»

L'uomo proruppe in un suono brusco che non era una risata, ma lo sembrava. «Per il pugno di Jimsan Taragon, dobbiamo avere anche le complicazioni della magia! E immagino che tu non sappia dirmi cosa può fare una Bocca, per prevedere, per preavvertirci e liberarci da questa trappola?»

Tamisan scosse il capo. «Le Bocche sono nominate nei nastri di storia: un tempo erano molto importanti. Ma dopo la ribellione di Sylt furono uccise o scomparvero. Vennero perseguitate da entrambe le parti, e gran parte di ciò che sappiamo di loro è soltanto leggenda. Non posso dirti che cosa sono in grado di fare. Talvolta qualcosa, forse il ricordo e la conoscenza di questo corpo, prende il sopravvento, ed allora faccio strane cose, senza volerlo e senza neppure comprenderle.»

L'uomo attraversò la stanza e prese due sgabelli che stavano in un angolo. «Tanto vale che ci mettiamo seduti comodi ed esploriamo tutto ciò che sappiamo dei ricordi di questo mondo. Forse, unendo le nostre forze, potremmo scoprire più di quanto riusciremmo da soli. Il guaio è...» Tese una mano e, meccanicamente, Tamisan vi posò la punta delle dita, in una strana cerimonia che non faceva parte delle sue conoscenze. Lui la guidò ad uno degli sgabelli e la fece accomodare.

«Il guaio è,» ripeté l'uomo mentre si lasciava cadere sullo sgabello di fronte, allungando le gambe e assestando la cintura con il fodero della spada pericolosamente vuoto, «che ero confuso quando mi sono risvegliato, diciamo così, in questo corpo. Le mie prime reazioni hanno senza dubbio indotto i primi che ho incontrato a sospettare in me uno squilibrio mentale. Per fortuna, la parte che è Hawarel ha ripreso il controllo in tempo per salvarmi. Ma questa identità ha un secondo svantaggio: mi sospettano perché vengo da una provincia in cui c'è stata una ribellione. Anzi, sono qui a Ty-Kry come ostaggio, anziché come membro della Guardia. Non ho potuto fare domande, e ciò che ho saputo l'ho appreso a frammenti. Il vero Hawarel è poco complicato, un militare ferito dai sospetti che si addensano su di lui, e fervidamente fedele alla corona. Mi chiedo come Kas avrà accolto il suo risveglio. Se ha conservato qualcosa della sua vera identità, ormai dovrebbe essersi ben sistemato.»

Sorpresa, Tamisan gli rivolse una domanda, augurandosi di ricevere una risposta sincera. «Non ti dispiace... hai qualche motivo di temere il Nobile Kas?»

«Temere?» Tamisan vide l'ombra indistinta di Starrex farsi più nitida. «Tu parli di emozioni. E io ho conosciuto ben poche emozioni, per un certo tempo.»

«Ma volevi che lui condividesse il sogno?» insistette Tamisan.

«È vero. Forse non sono molto emotivo nei confronti del mio stimato cugino, ma sono prudente. Poiché era stato lui a proporre, anzi a concludere tutto perché tu entrassi a far parte della mia famiglia, ho pensato fosse

giusto farlo partecipare al progetto che aveva ideato per il mio svago. So che Kas è molto sollecito nei confronti del povero cugino invalido, pronto a servirlo in ogni modo, a mettere a sua disposizione tempo ed energia...»

«Lo sospetti?» Tamisan credette di aver intuito ciò che stava dietro quelle parole.

«Sospettarlo? Di che cosa? Tutti ti assicurerebbero che è stato un ottimo amico per me, nella misura in cui io l'ho permesso.» L'uomo aveva un'espressione scostante, come volesse indurla a desistere da ogni insistenza.

«Il cugino invalido.» Questa volta Hawarel ripeté le parole come se parlasse a se stesso e non a lei. «Almeno mi hai reso un piccolo servigio da questo punto di vista.» Guardò Tamisan e batté sul pavimento la gamba destra con un soddisfazione impossibile allo Starrex che lei conosceva. «Mi hai dato un corpo efficiente, e forse ne avrò bisogno perché, fino ad ora, in questo mondo il male ha controbilanciato il bene.»

«Hawarel, Nobile Starrex...» stava incominciando Tamisan, ma lui l'interruppe.

«Chiamami sempre Hawarel, ricordalo. Non c'è bisogno di aggravare i sospetti che già pesano su di me tra queste mura.»

«Hawarel, allora: non sono stata io a sceglierti come campione. Lo ha fatto un potere che non comprendo, operando per mio tramite. Se accetteranno, tu avrai buone possibilità di trovare Kas. Puoi addirittura chiedere di batterti con lui.»

«Trovarlo? Come?»

«Forse mi permetteranno di scegliere il campione delle forze aliene,» suggerì Tamisan. Era un filo molto sottile per sostenere un piano di fuga, ma non riusciva ad immaginarne uno migliore.

«E tu credi di poterlo riconoscere per mezzo dei disegni di sabbia, come è avvenuto con me?»

«Con te è servito, non è vero?»

«Non posso negarlo.»

«E la prima volta che ho fatto una predizione, per una Dama del Primo Rango, lei è rimasta così impressionata che mi ha fatta convocare qui per dare un responso alla Regina Suprema.»

«Magia!» Hawarel proruppe di nuovo in quella strana risata.

«Per un altro mondo, molte delle cose che possono fare i viaggiatori spaziali possono apparire come magia.»

«Ben detto. Ho visto cose strane... sì, ho visto molte cose strane anch'io e non in sogno. Benissimo, mi offrirò d'incontrare un campione nemico, e

tu, per mezzo della sabbia, sceglierai quello adatto. E se riuscirai e troverai Kas, che cosa avverrà?»

«È semplice. Ci sveglieremo.»

«Ci porterai con te, naturalmente.»

«Se siamo legati in modo che non possiamo andarcene di qui a meno che siamo tutti insieme, allora il risveglio ci porterà via tutti.»

«Sei sicura di aver bisogno di Kas? Dopotutto, è stato per me che hai preparato il sogno.»

«Dobbiamo andarcene lasciando qui il Nobile Kas?»

«Secondo te, sognatrice, è una ritirata da vigliacchi. Ma ti assicuro che risolverebbe molte cose. Comunque, puoi far ritornare me e poi venire a prendere Kas? Mi piacerebbe sapere ciò che mi sta accadendo nel nostro mondo. Il giuramento della sognatrice non precisa che chi ha richiesto il sogno ha la precedenza?»

Sembrava che Starrex collegasse a Kas un'oscura inquietudine, ma in un certo senso aveva ragione. Prima che lui s'accorgesse di ciò che stava per fare, Tamisan l'afferrò per la mano e nello stesso istante usò la formula del risveglio. Ancora una volta, la nebbia del nulla l'avviluppò. Ma fu inutile: la sua prima intuizione era stata esatta. Erano ancora legati. Sbatté gli occhi, e li riaprì... nella stessa stanza. Hawarel si era accasciato e stava cadendo dallo sgabello; e lei dovette inginocchiarsi per sostenerlo con la spalla perché non finisse lungo disteso sul pavimento. Poi Hawarel tese i muscoli e si rialzò. Spalancò gli occhi, fissandola con la stessa collera fredda con cui l'aveva accolta dopo essere entrato in quella stanza.

«Perché?»

«Lo hai chiesto tu,» ribatté lei.

Hawarel, abbassò le palpebre, e Tamisan non poté più vedere quell'ira gelida. «Infatti. Ma non mi aspettavo di venire servito con tanta prontezza. E adesso hai dimostrato ciò che volevi: dobbiamo andarcene tutti e tre, o sarà inutile tentare. Ma rimane da vedere come farai a trovare il terzo.»

Non fece altre domande e lei ne fu lieta, perché il tentativo fallito l'aveva stancata immensamente. Spostò un po' lo sgabello per appoggiarsi con le spalle alla parete, lontana il più possibile da lui. Dopo un po'. Hawarel si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro, come se la smania di agire lo dominasse impedendogli di star fermo.

Ad un certo momento la porta si aprì, ma non furono invitati ad uscire. Una delle guardie aveva portato loro cibo e bevande; un'altra stava pronta con la balestra contro la coscia, senza abbandonarli un istante con lo

sguardo.

«Ci servono bene.» Hawarel scoperchiò i piatti e ne esaminò il contenuto. «Sembra che siamo considerati importanti. Salve, Rugaard, quando usciremo da questa stanza che comincia a stancarmi?»

«Stai tranquillo: avrai abbastanza da fare quando la Grandissima lo vorrà,» rispose l'ufficiale con la balestra. «La nave venuta dalle stelle è stata avvistata; i fari sulle montagne hanno lampeggiato due volte. Sembra che si diriga verso la pianura oltre Ty-Kry. È strano che siano così ostinati e che ogni volta ritornino nello stesso recinto per farsi prendere. Forse Dalskol aveva ragione quando diceva che non sanno pensare da soli, ma eseguono gli ordini di un potere alieno che non consente loro un giudizio indipendente. Verrà il momento in cui sarai utile. E tu, Bocca di Olava...» Avanzò di un passo per vedere meglio Tamisan. «La Grandissima dice che dovresti leggere la sabbia per te stessa. I falsi veggenti vengono consegnati a coloro che hanno defraudato, perché siano questi a decidere della loro sorte.»

«Questo è ben noto,» gli rispose lei. «Non ho detto falsità, come si vedrà al momento giusto e nel luogo giusto.»

Quando le guardie furono uscite, Tamisan si accorse di avere fame; e a quanto pareva l'aveva anche Hawarel, perché si spartirono il cibo senza lasciare nulla.

Dopo che ebbero terminato, lui disse: «Poiché tu ami leggere la storia e conosci le antiche usanze, forse ne ricorderai una che non è troppo piacevole da rammentare in questo momento: presso certe razze c'era la consuetudine di offrire un buon pranzo ad un prigioniero che stava per morire.»

«Hai scelto veramente un pensiero incoraggiante.»

«No, l'hai scelto tu: perché questo è il tuo mondo. Ricordalo, mia sognatrice.»

Tamisan chiuse gli occhi e appoggiò la testa e le spalle alla parete. Vi fu un rumore improvviso e lei si scosse, ansimando, dal sopore. La stanza era buia, adesso, ma la porta era un bagliore di luce. E sulla soglia stava l'ufficiale, scortato da una guardia di lancieri.

«È venuto il momento.»

«L'attesa è stata lunga.» Hawarel si alzò, si stirò le braccia, come se fosse pronto da tempo. Poi si rivolse a Tamisan e le offrì di nuovo la mano. Lei avrebbe voluto far a meno di quell'aiuto, ma si sentiva troppo indolenzita.

Percorsero molti corridoi e scesero molte scale, prima di uscire nella

notte. Li aspettava una carrozza coperta, molto più grande di quella che aveva portato Tamisan al castello: tra le stanghe c'erano due grifoni.

Le guardie li fecero salire, tirando le tende e fissandole dall'esterno, in modo che, anche se avessero voluto, loro non avrebbero potuto guardar fuori. Quando la carrozza si mise in moto cigolando, Tamisan cercò di intuire dov'erano diretti, giudicando dai suoni.

I rumori che la potevano guidare erano ben pochi. Sembrava che stessero attraversando una città immersa nel sonno. Ma nell'oscurità lei sentì un movimento, poi un bisbiglio così fioco che dovette sforzarsi per udirlo.

«Siamo usciti dal castello.»

«Dove?»

«Al campo, credo: al luogo proibito.»

I ricordi della Tamisan di quel momento fornirono una spiegazione. Era là che erano atterrate le altre due astronavi, per non ripartire mai più. Quella che era arrivata cinquant'anni prima non era mai stata smantellata; era ancora là, ridotta ad una massa di metallo corroso, per servire come duplice avvertimento: diceva alle stelle di non tentare invasioni ed a Ty-Kry di stare in guardia contro simili tentativi.

Tamisan ebbe l'impressione che quel viaggio non dovesse mai finire. Poi la carrozza si arrestò bruscamente, buttandola contro lo sportello: le luci l'abbagliarono quando le tende vennero aperte.

«Venite, Campione e Creatrice del Campione!»

Hawarel obbedì per primo e si voltò per aiutarla a scendere, ma venne scostato con una gomitata dall'ufficiale che tirò Tamisan a terra. Le torce strette nelle mani dei lanceri li circondavano. Più oltre c'era una folla colorata, con una doppia fila di guardie che formava una barriera tra la gente e l'oscurità del campo.

«Lassù.» Hawarel era di nuovo accanto a Tamisan.

Tamisan alzò gli occhi. Fu quasi accecata dal bagliore d'una colonna di luce che si accese nel cielo notturno. Un'astronave stava scendendo sui razzi di coda, per posarsi sulle pinne.

5.

L'intera pianura era rischiarata dalla luce di quelle fiamme. Più oltre c'era la massa della prima astronave che aveva avuto la sfortuna di scendere su quel pianeta. E là era schierato un contingente numerosissimo di lanceri, balestrieri, ufficiali con le spade dall'elsa a conca. Tuttavia, mentre at-

tendevano, sembravano piuttosto la guardia d'onore della Regina Suprema, che troneggiava su tutti in un'altra carrozza scoperta: sarebbe stato difficile pensare che si trattava di un esercito pronto a dare battaglia.

Coloro che stavano a bordo della nave, probabilmente, giudicavano inutili quelle armi arcaiche. *Come* erano riusciti, quelli di Ty-Kry, a prendere l'altra nave ed il suo equipaggio? Con l'astuzia e il tradimento, come avrebbero dichiarato le vittime, oppure con l'ingegnosità, come suggeriva quella parte di Tamisan che era la Bocca di Olava.

Il terreno ribollì ed evaporò sotto il fuoco che usciva dagli ugelli. Poi le fiamme sparirono, lasciando la pianura immersa nella semioscurità, fino a quando gli occhi di tutti si adattarono alla luce meno intensa delle torce.

La folla in attesa non sembrava intimorita. Sebbene le vesti e le armi li facessero apparire arretrati di secoli rispetto alla tecnologia dei visitatori, i presenti sapevano, grazie alla loro storia, di non trovarsi alla presenza di divinità dai poteri sconosciuti, bensì di mortali contro cui avevano già combattuto altre volte con successo. *Che cosa li induce ad assumere questo atteggiamento verso ì navigatori delle stelle*, si chiese Tamisan, *e perché* sono così ostili ad ogni contatto *con le civiltà di altri mondi? Sembra che si accontentino di stagnare su un livello culturale arretrato di cinquecento anni rispetto al mio mondo. Non ci sono tra loro menti indagatrici, non c'è nessuno che desideri fare qualcosa di diverso?*

L'astronave si era posata: non dava segno di vita, sebbene Tamisan sapesse che i suoi visori stavano senza dubbio raccogliendo tutte le possibili informazioni per trasmetterle agli schermi video. Se avevano visto il relitto, coloro che si trovavano a bordo dovevano stare in guardia. Tamisan deviò lo sguardo dalla mole silenziosa della nave appena atterrata per fissare la Regina Suprema: e la vide levare la mano. Quattro uomini uscirono dalle file dei nobili e delle guardie. Non portavano elmi o corazze, ma solo corte tuniche nere, senza ornamenti. Ognuno di loro stringeva in mano un arco; non la balestra dei soldati, ma l'arco ancora più antico dei tiratori esperti.

La parte di Tamisan che apparteneva a quel mondo trattenne il respiro, perché gli archi erano diversi da tutti quelli che esistevano in quella terra, e coloro che li impugnavano erano diversi da tutti gli altri arcieri. Non era strano che uomini e donne si scostassero per lasciarli passare, perché erano mostruosi. Ognuno portava una maschera, lavorata con tale abilità da sembrare un volto naturale: ma i lineamenti non erano umani. Le maschere erano copie delle grandi teste che, una per ogni punto cardinale, sovrastava-

no le mura di Ty-Kry. Non erano né umane né animalesche, eppure avevano qualcosa dell'uno e dell'altro... e anche qualcosa di diverso.

Gli archi erano fatti di ossa umane e tesi da corde intessute di capelli umani. Erano le ossa ed i capelli di antichi nemici e di antichi eroi: la forza congiunta degli uni e degli altri era posta al servizio dei vivi.

Dalla faretra chiusa ognuno dei quattro estrasse una freccia: nella luce delle torce quelle frecce luccicavano, assorbendo e condensando il chiarore fino a diventare asticciole di fuoco solido. Quando vennero incoccate alle corde, crearono un effetto ipnotico, attirando l'attenzione ad esclusione di ogni altra cosa. All'improvviso, Tamisan se ne accorse e cercò di spezzare quell'incantesimo: ma nello stesso istante le frecce vennero scagliate. E come tutti i presenti, anche lei girò la testa per seguire il volo di quelle linee di fuoco che saettavano nel cielo buio, salendo e salendo fino a quando giunsero molto al di sopra della nave: e poi descrissero una curva e piovvero dietro la grande massa, scomparendo alla vista.

Stranamente, al loro passaggio avevano lasciato grandi archi di luce che non sbiadirono subito, ma gettarono lievi riflessi sulla superficie dell'astronave. Una parte della mente di Tamisan comprese: era una rete dell'antico potere, per influenzare coloro che si trovavano a bordo della nave spaziale. Ma la parte di lei che era la sognatrice non poteva credere facilmente all'efficacia di una cerimonia di quel genere.

Il passaggio delle frecce aveva creato un suono, un sibilo stridulo e acutissimo che feriva l'udito; i presenti si tapparono le orecchie con le mani per non sentire. Dal nulla si alzò un vento, e un crepitio rumoroso. Tamisan alzò lo sguardo e vide, sopra la testa della Regina Suprema, un grande uccello che sbatteva le ali auree ed azzurre. Quando guardò meglio vide che non era un uccello gigantesco, ma una bandiera confezionata in modo che il vento la faceva garrire dandole un parvenza di vita.

Gli arcieri nerovestiti stavano ancora schierati un po' più avanti rispetto alle file di guardie. Ora, sebbene la Regina Suprema non avesse fatto segnali visibili, coloro che circondavano Hawarel e Tamisan li spinsero avanti, fino a quando vennero a trovarsi di fronte agli arcieri ed alla carrozza-trono della sovrana.

«Ebbene, Campione, sei deciso a compiere la missione che ti ha assegnato questa Bocca?»

C'era sarcasmo nella domanda della Regina Suprema, come se non credesse alla profezia di Tamisan ma fosse disposta a lasciare che uno sciocco facesse la fine scelta da lui stesso. Hawarel piegò un ginocchio a terra, e

mostrò il fodero vuoto, per ricordare che non aveva armi.

«Come tu desideri, Grandissima: io sono pronto. Ma vuoi che mi batta senza che vi sia l'acciaio tra me ed il nemico?»

Tamisan scorse un sorriso sulle labbra della Regina Suprema e in quel momento intuì che le sarebbe piaciuto condannare Hawarel a quel fato. Ma anche se si baloccò per qualche istante con quel pensiero, alla fine lo scacciò e fece un gesto.

«Dategli l'acciaio, e che lo usi. La Bocca ha detto che questa volta dovrà essere lui la nostra difesa. Non è così, Bocca di Olava?»

Lanciò a Tamisan uno sguardo crudele.

«È stato scelto nella profezia, e per due volte.» Tamisan trovò le parole per rispondere con voce ferma, come se ciò che diceva fosse veramente il volere d'una divinità.

La Regina Suprema rise. «Sii costante, Bocca: appoggia con la volontà la tua scelta. Anzi, vai con lui, per assicurargli l'aiuto di Olava!»

Hawarel aveva accettato una spada portatagli dall'ufficiale alla sua sinistra. Si alzò e, roteando la lama, salutò con enfasi: sapeva di andare incontro alla fine, ma intendeva farlo come se fosse accompagnato da trombe e tamburi.

«Il buon diritto sia la forza del tuo braccio, e lo scudo per il tuo corpo,» intonò la Regina Suprema. E dalla sua voce si comprendeva benissimo che quanto diceva era solo una formula rituale, non un sincero incoraggiamento per il suo campione.

Hawarel si girò verso la nave silenziosa. Dal terreno arso e devastato intorno alle pinne si levavano spire di vapore e di fumo. Gli archi luminosi lasciati nell'aria dal volo delle frecce si erano dissolti.

Quando Hawarel avanzò, Tamisan lo seguì a un paio di passi di distanza. Se la nave fosse rimasta impenetrabile, se nessun portello si fosse aperto per calare una rampa, non sapeva come avrebbero potuto realizzare i loro piani. E in quel caso, la Regina Suprema avrebbe preteso che attendessero per ore ed ore, fino a quando il comandante dell'astronave avesse deciso se era o meno il caso di mettersi in contatto con loro.

Per fortuna, l'equipaggio spaziale fu più intraprendente. Forse la vista del relitto al limitare del campo aveva fatto nascere l'esigenza di saperne di più. Il portello che si aprì non era quello grande di accesso, ma una porticina più piccola, sopra una delle pinne. E ne scaturì un raggio paralizzatore.

Il raggio centrò i bersagli, Hawarel e Tamisan, prima che fossero giunti

al cerchio del suolo ancora infuocato, perciò i loro corpi improvvisamente inerti non caddero nel fuoco. Non persero conoscenza, ma solo la capacità di controllare i muscoli.

Tamisan si era accasciata bocconi, e poteva respirare solo perché aveva una guancia premuta contro il terreno. Davanti a lei c'era l'orlo di fiamme che divorava l'erba e avanzava inesorabile nella sua direzione.

Furono i momenti peggiori che avesse mai vissuto. Nei sogni aveva evocato situazioni difficili, ma aveva sempre avuto la certezza che all'ultimo momento sarebbe stato possibile salvarsi. Ma adesso era impossibile fuggire: c'erano soltanto il suo corpo immobilizzato e la linea di fiamme che avanzava.

Con la rapidità di un colpo inatteso che scosse il suo corpo ancora intormentito, si sentì afferrare al fianco destro e al fianco sinistro da una pinza gigantesca. Mentre la morsa si serrava intorno a lei, si sentì sollevare, ancora bocconi, tra i fumi ed il calore della vegetazione incendiata. Tossì fino a quando gli spasmi le diedero la nausea, roteando in quella stretta brutale, mentre veniva trascinata verso l'astronave.

Si ritrovò in un bagliore di luce abbacinante. Poi molte mani l'afferrarono, la tennero diritta. La paralisi si stava attenuando: dovevano avere regolato il raggio sulla potenza minima. Un formicolio le invase le gambe e le braccia appesantite. Riuscì a sollevare leggermente la testa e si vide circondata da uomini in uniforme spaziale. Portavano i caschi, come se prevedessero di dover uscire in un mondo ostile, e alcuni avevano la visiera chiusa. Due di essi la sollevarono e la portarono lungo un corridoio, prima di scaricarla senza cerimonie in una piccola cabina che somigliava in modo sospetto ad una cella.

Tamisan restò distesa sul pavimento, mentre riprendeva il dominio del proprio corpo, e cercò di riflettere. Avevano preso anche Hawarel? Non c'era motivo di supporre che non l'avessero fatto: ma non l'avevano portato in quella cella. Riuscì a sollevarsi a sedere, appoggiandosi con la schiena alla parete: con un sorriso tremante pensò che la loro ardita offerta di battersi per Ty-Kry era sicuramente finita male. Forse i desideri della Regina Suprema erano stati molto diversi: ma almeno lei e Starrex avevano raggiunto in parte il loro obiettivo, poiché erano a bordo dell'astronave in cui lei credeva si trovasse Kas. Bastava che loro tre ristabilissero il contatto perché potessero abbandonare il sogno. *E... la nostra partenza annienterà questo mondo onirico? Fino a qual punto è reale?* Non era sicura di nulla, ed era assurdo preoccuparsi di simili problemi secondari. Era venuto il

momento di concentrarsi su un unico obiettivo: Kas.

Che cosa dovrei fare? Bussare sulla porta della cella per attirare l'attenzione... chiedere di parlare con il comandante della nave? Doveva chiedere di vedere tutti gli uomini dell'equipaggio, per riconoscere Kas nella sua nuova incarnazione? Aveva il sospetto che, mentre Hawarel-Starrex aveva accettato la sua spiegazione, nessun altro le avrebbe creduto.

La cosa più importante era far qualcosa per liberarsi e incominciare la sua ricerca.

La porta si stava aprendo. Tamisan trasalì, vedendo quella pronta risposta alle sua necessità.

L'uomo che stava sulla soglia non aveva l'elmo, sebbene la tunica, con le insegne d'ufficiale superiore, fosse un po' diversa da quelle in uso nella Ty-Kry di Tamisan. Teneva puntato contro di lei un paralizzatore, e sulla gola portava la minuscola cassetta di un traduttore vocale.

«Vengo in pace.»

«Con un'arma in pugno?» ribatté Tamisan.

L'uomo sembrò sorpreso: doveva aspettarsi una risposta in una lingua straniera, ma lei aveva risposto usando il basico, che era la seconda lingua di tutti i pianeti della Confederazione.

«Abbiamo motivo di credere che le armi siano indispensabili per trattare con la tua gente. Io sono Gladon Tork dell'Esplorazione.»

«Io sono Tamisan, una Bocca di Olava.» Lei si portò la mano alla testa e scoprì che, nonostante il volo attraverso l'aria e il modo brusco con cui era entrata nella nave, aveva ancora la corona. Poi gli rivolse la domanda che più le premeva:

«Dov'è il campione?»

«Il tuo compagno?» Il paralizzatore non era più puntato su di lei, e il tono dell'uomo aveva perduto molto della sua bellicosità. «È al sicuro. Ma perché lo chiami campione?»

«Perché lo è... è venuto a sfidare il campione scelto da voi in regolare duello.»

«Capisco. E noi dobbiamo scegliere a nostra volta un campione, no? Cos'è un regolare duello?»

Lei rispose prima all'ultima domanda. «Se rivendichi una terra, ti scontri con il campione del signore di quel territorio, in regolare duello.»

«Ma noi non rivendichiamo nulla,» protestò l'uomo.

«L'avete fatto quando avete portato la vostra nave fiammeggiante sui campi di Ty-Kry.»

«Dunque la tua gente considera il nostro atterraggio come una forma d'invasione? Ma questo può essere deciso da un duello tra i campioni? E noi scegliamo il nostro uomo...»

Tamisan l'interruppe. «No, Sceglie la Bocca di Olava; o meglio, sceglie la sabbia, la profezia. È per questo che sono venuta, anche se non mi avete accolta onorevolmente.»

«Tu scegli il campione? E come?»

«Come ho detto, con la profezia.»

«Non capisco: ma senza dubbio risulterà chiaro a tempo debito. E dove si svolgerà il duello?»

Tamisan accennò nella direzione in cui pensava si trovassero le paratie esterne della nave. «Là fuori, sulla terra che viene rivendicata.»

«Logico,» ammise l'uomo. Poi parlò come se si rivolgesse all'aria. «Registrato tutto? Poiché l'aria non gli rispose, sembrò accontentarsi del silenzio.

«Questa è la vostra consuetudine, signora... Bocca di Olava. Ma poiché non è la nostra, dobbiamo discuterne. Con tua licenza, è quel che faremo.»

«Come desideri.» Un piccolo vantaggio l'aveva: l'uomo si era presentato come un membro del Servizio Esplorazione, e quindi era stato abituato alla necessità di comprendere le consuetudini aliene. Il principio fondamentale di quell'addestramento era seguire le usanze dei vari pianeti, appena era possibile. Se l'equipaggio avesse accettato l'idea del campione, forse sarebbe stato disposto ad andare fino in fondo. Lei avrebbe potuto chiedere di vedere tutti coloro che erano a bordo, e così avrebbe trovato Kas. E appena ci fosse riuscita, avrebbe interrotto il sogno.

Ma, si disse Tamisan, *Non contare su una soluzione troppo facile di questa avventura.* Un dubbio tormentoso le assillava la mente, un dubbio collegato a quelle frecce di morte e alla mole del relitto. Gli abitanti di Ty-Kry, in apparenza quasi privi di difesa, erano riusciti per secoli a tener lontani gli spaziali dal loro mondo. Quando cercò di sondare i ricordi della Tamisan di quel mondo per scoprire com'era avvenuto, trovò soltanto la nozione di forze magiche comprese solo parzialmente. Si rendeva conto che il lancio delle frecce era stato il primo passo per chiamare in causa quelle forze. A parte questo, c'era solo una fede affine al suo stesso potere, che lei non capiva neppure quando lo usava.

E stava accettando tutto questo — pensò improvvisamente Tamisan — come se quel mondo esistesse davvero, come se non fosse un sogno sfuggito al suo controllo. Forse l'ipotesi di Starrex era esatta, e loro erano finiti

chissà come in un mondo alternativo?

Ormai si stava spazientendo: voleva agire. Era molto difficile attendere. Era sicura che molti apparecchi erano puntati su di lei, e doveva recitare la parte di una Bocca di Olava, senza mostrare impazienza, solo una tranquilla fiducia in se stessa e nella sua missione. E cercò di fare del suo meglio.

Forse l'attesa le sembrò più lunga di quanto fosse in realtà: ma Tork tornò per farla uscire dalla cella e accompagnarla su per una scaletta. Tamisan era impacciata dalla lunga gonna. La cabina in cui entrarono era grande e ben arredata; c'erano seduti alcuni uomini. Tamisan li guardò uno ad uno, ansiosamente. Non era certa: non provava l'inquietudine che aveva avvertito nella sala del trono alla presenza di Hawarel. Naturalmente, forse Kas non era lì in quel momento, anche se una nave del Servizio Esplorazione non portava un equipaggio numeroso, ma soprattutto specialisti di varie scienze. Probabilmente a bordo c'erano altri dieci uomini, al massimo venti, oltre ai sei che vedeva.

Tork la condusse ad una sedia più simile ad una poltrona, che si modellò per farla star comoda quando lei sedette.

«Questo è il comandante Lowald, e questi sono l'ufficiale medico Thrum, lo psicotecnico Sims e il tecnologo-storico El Hamdi.» Tork li indicò, e gli uomini salutarono uno ad uno con un mezzo inchino. «Ho accennato loro la tua proposta, e ne hanno discusso. In che modo intendi scegliere un campione tra noi?»

Tamisan non aveva la sabbia: per la prima volta si rese conto della difficoltà. Avrebbe dovuto affidarsi esclusivamente al contatto: ma era sicura che sarebbe bastato a farle riconoscere Kas.

«Fate venire da me i vostri uomini, perché io tocchi le loro mani.» Tamisan alzò le sue, posandole sul piano della tavola con le palme rivolte verso l'alto. «Quando sfiorerò colui che è prescelto da Olava, lo saprò.»

«Mi sembra abbastanza semplice,» rispose il comandante. «Facciamo come propone la signora.» Si avvicinò, posò per qualche istante le palme su quelle di Tamisan. Non ci furono reazioni: e neppure ve ne furono con gli altri. Il comandante diede un ordine all'intercorri ed uno ad uno gli altri membri dell'equipaggio si presentarono per ripetere la cerimonia. Tamisan, in preda ad un'inquietudine crescente, cominciò a temere di essersi ingannata; forse poteva riconoscere Kas soltanto per mezzo della sabbia. Sebbene scrutasse in viso ognuno degli uomini che venivano a sedersi davanti a lei e a porre le mani sulle sue, non riusciva a scorgere la minima rassomiglianza con il cugino di Starrex; e nulla le suggeriva che il suo uomo fosse

presente.

«Questo era l'ultimo,» disse il comandante, quando l'ennesimo membro dell'equipaggio si alzò. «Qual è il nostro campione?»

«Non è qui,» proruppe Tamisan: l'angoscia aveva avuto la meglio sulla prudenza.

«Ma hai toccato le mani di tutti coloro che sono a bordo dell'astronave,» ribatté il comandante. «Oppure è un trucco...?»

Venne interrotto da un suono brusco. I numeri che cominciarono ad uscire dal comunicatore non avevano alcun significato per Tamisan, ma gli altri entrarono immediatamente in azione. Il paralizzatore impugnato da Tork la bloccò prima che lei potesse alzarsi: ancora una volta si trovò cosciente ma incapace di muoversi. Mentre gli altri ufficiali si precipitavano verso la porta, Tork tese il braccio per sorreggerla sulla sedia, mentre con l'altra mano premeva furiosamente un pulsante sulla tavola.

Alla sua chiamata accorsero due membri dell'equipaggio che portarono via Tamisan e la spinsero di nuovo dentro una cabina. *Sta diventando un'abitudine,* pensò malinconicamente lei, mentre gli uomini la buttarono su una cuccetta, senza neppure indugiare per accertarsi che vi fosse finita sopra o no. Qualunque significato avesse avuto quell'allarme, l'aveva fatta riprecipitare nella condizione di prigioniera.

Evidentemente sicura dell'effetto del paralizzatore, la guardia se ne andò lasciando la porta socchiusa: e lei poté udire i passi frettolosi e gli squilli di altri segnali d'allarme.

Che attacco potevano aver lanciato le forze della Regina Suprema contro un'astronave bene armata, e già in allarme? Eppure era chiaro che quegli uomini si ritenevano in pericolo, e s'erano messi sulla difensiva. Starrex... e Kas. Dov'era Kas? Il comandante le aveva detto che aveva incontrato tutti coloro che erano a bordo. Voleva dire che la sua precedente visione era falsa, che l'uomo in uniforme da spaziale era una creazione della sua immaginazione troppo attiva?

Non devo perdere la mia sicurezza. Kas è qui... deve esserci! Adesso, immobilizzata sulla cuccetta, cercava invano di capire, dai rumori, che cosa stava succedendo. Ma i primi momenti di chiasso e di movimento erano passati, e c'era soltanto silenzio. *Hawarel... dov'è Hawarel?*

L'effetto del paralizzatore si andava esaurendo. Tamisan si sollevò stordita quando la porta della cabina si spalancò, e sulla soglia apparvero Tork e il comandante.

«Bocca di Olava, o qualunque altra cosa tu sia veramente,» disse il co-

mandante, con una voce gelida che ricordò a Tamisan la furia di Hawarel, «forse non sei stata tu a ideare questo metodo per guadagnare tempo... questa assurda storia dei campioni e del regolare duello... o forse sì. Forse i tuoi superiori hanno ingannato anche te. Comunque non ha importanza. Hanno fatto del loro meglio per prenderci prigionieri e non rispondono alle nostre proposte di parlamentare; perciò dobbiamo usarti come nostra messaggera. Di' alla tua regina che abbiamo in ostaggio il suo campione e che potremo servirci di lui come di una chiave per aprire le porte chiuse. Abbiamo armi ben superiori alle spade e alle lance, e anche a quelle che non hanno potuto salvare l'equipaggio dell'altra astronave. Lei potrà bloccarci qui per qualche tempo, ma siamo in grado di recidere i suoi legami. Non siamo venuti come invasori, qualunque cosa voi crediate, e non siamo soli. Se il nostro segnale non raggiungerà l'altra nave in orbita, ci sarà una resa dei conti quale la tua razza non ha mai visto o immaginato. Ora ti lasceremo andare, e tu riferirai questo alla tua Regina: se non manderà una delegazione a parlare con noi prima dell'alba, sarà tanto peggio per lei. Hai capito?»

«E Hawarel?» chiese Tamisan.

«Hawarel?»

«Il campione. Lo terrete qui?»

«Come ho detto, abbiamo il modo di usarlo come chiave per aprire la porta della vostra fortezza. Diglielo, Bocca. A giudicare da quello che abbiamo letto nella mente del tuo campione, tu hai qui una certa autorità che dovrebbe impressionare la tua Regina.»

Letto nella mente di Starrex? Che cosa vogliono *dire?* Tamisan ebbe paura. *Una specie di sonda mentale? Ma se l'hanno fatto davvero, allora devono sapere il resto.* Era completamente sconcertata, e le era difficile concentrare la sua attenzione sul pensiero di trasmettere quel messaggio di sfida alla Regina Suprema. Poiché, a quanto pareva, non poteva far nulla per evitarlo, avrebbe dovuto adattarsi. *Che accoglienza riceverò a Ty-Kry?* Tamisan rabbrividì mentre Tork la sollevava dalla cuccetta e la trascinava via.

6.

Per la terza volta Tamisan era imprigionata, ma questa volta non vedeva le pareti levigate di una cabina d'astronave, ma le antiche pietre dall'Alto Castello. La valutazione che il comandante Lowald aveva dato della sua

influenza sulla Regina Suprema era risultata completamente sbagliata; e quando aveva osato insistere per una trattativa con gli spaziali era stata interrotta subito. La minaccia delle strane armi e l'accenno misterioso alla possibilità di usare Hawarel come 'chiave' erano stati accolti con derisione. Il fatto che quelli di Ty-Kry avevano sconfitto in passato simili pericoli aveva dato loro la certezza che gli stessi sistemi avrebbero ottenuto anche adesso gli stessi risultati. Tamisan non sapeva quali fossero quei sistemi: sapeva solo che era accaduto qualcosa alla nave prima che lei venisse estromessa senza cerimonie.

Avevano trattenuto a bordo Hawarel, Kas era scomparso, e fino a quando lei non li avesse avuti vicini entrambi sarebbe stata veramente prigioniera. Kas... Continuava a pensare che non era stato tra quelli che si erano presentati davanti a lei. Lowald le aveva assicurato che aveva visto tutti i membri dell'equipaggio.

Apetta! Tamisan cercò di ricordare esattamente ogni parola. *Che cos'ha detto?* «*Hai toccato le mani di tutti coloro che sono a bordo dell'astronave.*» Non aveva detto «a tutti i membri dell'equipaggio». *C'era forse qualcuno fuori dall'astronave?* Lei sapeva del volo spaziale solo ciò che aveva appreso dai nastri: ma erano dettagliati quanto era necessario per fornire alle sognataci dati e ispirazione su cui costruire mondi di fantasia. Quell'astronave doveva appartenere al Servizio Esplorazione, e non operava da sola. *Quindi... potrebbe avere una gemella in orbita, e Kas può essere là.* Ma se questo era vero, lei non aveva alcuna possibilità di raggiungerlo.

Ora, se questo fosse un vero sogno... Tamison sospirò, appoggiò la testa alle pietre umide del muro, e poi si scostò di scatto quando il freddo le invase le spalle. *Sogni.*

Si raddrizzò a sedere, vigile e un po' agitata. *E se potessi sognare in un sogno... e trovare Kas in questo modo? È possibile? Non puoi saperlo se non provi.* Non aveva stabilizzatore né intensificatore: ma erano necessari solo quando un sogno veniva condiviso. Poteva procedere. *Ma, se sogno in un sogno, cosa posso fare per sistemare tutto? Perché fare domande cui non posso rispondere fino a quando ne avrò fatto la prova?*

Si stese sulle pietre del pavimento, escludendo risolutamente quelle parti della mente che erano consapevoli dei disagi fisici. Cominciò la respirazione profonda e regolare delle sognatrici, fissò i suoi pensieri sullo schema di autoipnosi che era la porta dei suoi sogni. La sua unica meta era Kas, così come appariva nella sua vera personalità. *Era poco, come guida...*

Si stava addormentando: poteva ancora sognare.

Intorno a lei si formarono muri, ma erano di materiale traslucido, in cui fluivano colori teneri e gradevoli. Non poteva essere un'astronave. Poi la scena oscillò, e rapidamente Tamisan scacciò il dubbio che poteva lacerare il tessuto del sogno. Le pareti acquistarono consistenza: quello era un corridoio e davanti a lei c'era una porta.

Lei volle vedere oltre: e come avveniva nei sogni veri, si trovò in quella camera. Le pareti erano ornate degli stessi veli lucenti della sua stanza nella torre del cielo. Per cercare Kas, era ritornata nel suo mondo. Ma si aggrappò al sogno, chiedendosi perché il suo scopo l'aveva condotta lì. Si era ingannata, e Kas non era mai andato con lei? E se era così, perché lei e Starrex erano rimasti prigionieri nell'altro sogno?

Nella camera non c'era nessuno, ma Tamisan sentì un impulso che la spinse avanti. Cercava Kas: qualcosa indicava che lui era lì. C'era una seconda stanza; entrando, rimase sbalordita. La conosceva bene: era la stanza di una sognatrice. Kas stava accanto ad un divano vuoto, mentre l'altro era occupato.

La sognatrice portava la corona della partecipazione, ma sull'altro divano non c'era un secondo dormiente, bensì una tozza cassetta metallica cui erano fissati i cavi del sogno, e la sognatrice non era Tamisan. Aveva previsto di vedere se stessa. E invece, la donna immersa nel sonno era una delle menti chiuse: l'espressione vacua del viso era inconfondibile. La forza del sogno veniva creata da una sognatrice «chiusa», e a quanto pareva veniva convogliata nella cassetta.

In base a quegli indizi, Tamisan proiettò il resto. Non era la camera del sogno in cui si era addormentata lei: era più piccola. Kas era sveglissimo, intento a regolare alcuni quadranti della cassetta. La sognatrice e la macchina, intercollegate, potevano trattenerli nell'altro mondo. *E la vaga visione di Kas in uniforme? Per fuorviarmi? Oppure il sogno fuorviante è questo, ispirato dai sospetti che ho percepito in Starrex sul conto di suo cugino?* Era una derivazione logica di quei sospetti... che lei fosse stata inviata insieme a Starrex in un mondo onirico, e imprigionata là da una sognatrice 'chiusa' e da una macchina. *Realtà o sogno...?*

Sono visibile per Kas, ora? Se quello era un sogno, doveva esserlo; se invece era tornata alla realtà... Le girava la testa al pensiero delle cose che potevano essere vere, false, vere a metà. Per trovare almeno un'ombra di prova, avanzò, e posò la mano su quella di Kas, mentre l'uomo si piegava per regolare i comandi della cassetta.

Kas lanciò un'esclamazione sbigottita, ritrasse di scatto la mano e si guardò intorno. Ma sebbene puntasse lo sguardo su di lei, era evidente che non vedeva nulla: Tamisan era disincarnata come uno spirito di un'antica favola. *Eppure, se non mi ha visto, ha sentito qualcosa...*

Kas si chinò di nuovo sulla cassetta, scrutandola attentamente come se pensasse di aver ricevuto una scossa o qualche emanazione. La sognatrice non si mosse. Sarebbe parsa morta, se Tamisan non avesse osservato il moto lento e regolare del respiro; dimostrava che era immersa profondamente nel mondo creato da lei stessa. Il volto era esangue, incolore. Tamisan si sentì prendere dall'inquietudine. Lo strumento di Kas era sprofondato da troppo tempo in un sonno ininterrotto. Sarebbe stato necessario svegliare quella donna, se non faceva nulla per destarsi da sola. Uno dei pericoli del sogno 'chiuso' era la possibilità di perdere la capacità di interrompere il sogno stesso. Se questo avveniva, il guardiano doveva intervenire. Le calotte delle sognatrici avevano quasi tutte i comandi per provvedere lo stimolo necessario. Ma la calotta che stava sul capo di quella donna presentava modifiche che Tamisan non aveva mai visto prima: e potevano impedire l'interruzione.

Cosa sarebbe accaduto, se Tamisan avesse potuto provocare il risveglio? Sarebbe servito a liberare lei e Starrex, dovunque fosse lui, dal *loro* sogno, ed a riportarli nel mondo reale. Lei era esperta nelle tecniche dell'interruzione del sogno. Se ne era servita più volte, nella realtà, quando stava accanto ad una vittima che aveva superato il tempo limite del sogno.

Tese una mano, toccò la gola della dormiente e la massaggiò con delicatezza. Ma sebbene le sue mani le apparissero concrete e solide, non riuscirono ad ottenere la minima reazione. Per accertarlo, Tamisan premette con forza un dito nel guanciale su cui riposava la testa della dormiente. Ma il dito non deformò la superficie arrotondata: l'attraversò come se la sua carne e le sue ossa fossero incorporee.

C'era un altro sistema: era brusco e veniva usato soltanto in casi estremi. Ma per Tamisan non c'erano altre soluzioni. Posò le dita incorporee sulle tempie della dormiente, sotto l'orlo della calotta, e si concentrò su un unico comando.

La dormiente si agitò; il suo viso si contrasse e un gemito sommesso le uscì dalle labbra. Kas proruppe in un'esclamazione e si chinò sulla macchina, premendo i pulsanti con una cura che faceva pensare ad un compito molto delicato.

«*Svegliati*!» ordinò Tamisan con tutte le energie che riuscì a chiamare a

raccolta.

Le mani della dormiente si sollevarono lentamente, incerte, verso la calotta, sebbene le palpebre non si aprissero. Ora la sua espressione era di sofferenza. Kas, respirando convulsamente, continuò a regolare i comandi della cassetta.

Continuarono la battaglia silenziosa per disputarsi la sognatrice. Poco a poco, Tamisan fu costretta a riconoscere che le energie della macchina erano superiori alle tecniche a lei note. Ma quanto più a lungo Kas avesse tenuta addormentata quell'infelice, tanto più si sarebbe indebolita. Forse l'esito sarebbe stato la morte, anche se questo, forse, non lo turbava affatto.

Se Tamisan non avesse destato la sognatrice, spezzando i legami che — ormai ne era certa — legavano lei e Starrex all'altro mondo, avrebbe dovuto in qualche modo colpire Kas: lui aveva già reagito al suo tocco.

Tamisan si allontanò dalla dormiente e andò a mettersi accanto a Kas. L'uomo si raddrizzò, con una vaga espressione di sollievo sul volto: evidentemente la macchina segnalava che non c'erano più perturbazioni.

Tamisan sollevò le mani ai lati della testa, allargando le dita in modo da atteggiarle come una calotta da sognatrice, poi le abbassò coprendo la testa di Kas, premendo con fermezza le tempie dell'uomo, sebbene non potesse esercitare una vera pressione.

Kas lanciò un grido soffocato e scrollò la testa come per liberarsi da una nube. Ma Tamisan, con tutta la decisione di cui era capace, non lo lasciò andare. Lo aveva visto fare nell'Alveare, una volta; ma in quella occasione il sistema era stato usato con un soggetto docile, e tanto la sognatrice quanto l'individuo controllato si trovavano sullo stesso piano d'esistenza. Adesso poteva solo sperare di spezzare la concatenazione dei pensieri di Kas per il tempo sufficiente a liberare la sognatrice. Concentrò tutta la sua volontà in quel tentativo. Adesso Kas non si limitava a scrollare la testa, rendendole molto difficile tenere le mani nella posizione necessaria, ma ondeggiava avanti e indietro, con le dita sollevate come se cercasse di liberarsi dalla stretta. Ma non poteva toccarla, come Tamisan non poteva toccare lui.

Tutte le riserve d'energia che le avevano permesso di creare strani mondi e di mantenerli per un compagno di sogni, vennero sfruttate per influenzare Kas. Ma sebbene lui cessasse quei movimenti frenetici, tentasse solo debolmente di strappar via le mani che non poteva afferrare, e tenesse gli occhi chiusi con un'espressione d'orrore e di rifiuto impaurito, Kas non si accostò alla macchina.

Invece si accasciò in avanti, così inaspettatamente che Tamisan venne colta alla sprovvista. Kas cadde di traverso sul divano, e con un braccio urtò la cassetta facendola cadere sul pavimento: il peso della macchina strappò la calotta dalla testa della sognatrice.

La donna trasse alcuni respiri profondi e il suo volto esangue riacquistò lievemente colore. Tamisan, ancora sbigottita dal risultato degli sforzi per influenzare Kas, cominciò a domandarsi se per caso non aveva peggiorato la situazione. Non sapeva fino a che punto la macchina aveva influito sul loro trasferimento nel mondo alternativo e se, adesso che era rotta, loro avrebbero potuto ritornare.

C'era una precauzione... se poteva prenderla. *Se ritorno in quella cella nell'Alto Castello... devo farlo, o Starrex-Hawarel sarà perduto per sempre... e poi se lascio qui Kas, fose potrà usare ancora la sua macchina... No! Ma come, se non posso...*

Tamisan guardò la sognatrice che si muoveva debolmente. Stava lottando per riemergere da uno stato d'incoscienza così profondo che non si accorgeva di ciò che le stava intorno. In quello stato poteva essere docile. Tamisan doveva solo tentare.

Lasciò Kas e tornò accanto alla sognatrice. Le toccò di nuovo la fronte e cercò di influenzarla.

La sognatrice si sollevò a sedere con movimenti lentissimi, come se pesi insopportabili le opprimessero ogni muscolo. Con un gesto dolorosamente lento si portò le mani alla testa, per stringere la calotta che non c'era più. Le dita debolissime si contrassero in un sussulto, poi in un altro, fino a quando i due cavi si staccarono. Poi, tenendoli entrambi in una mano, scivolò dal giaciglio con un movimento che la portò ad inginocchiarsi, con la parte superiore del corpo sull'altro divano, una guancia che sfiorava la guancia dell'inconscio Kas.

Per Tamisan, la tensione era tremenda. Adesso vacillava; e più volte quelle mani deboli ricaddero, mentre il suo dominio sulla sognatrice si affievoliva. Ma ogni volta trovò un piccolo slancio d'energia che le rimetteva in azione: e alla fine la calotta venne posata sulla testa di Kas: i cavi che l'avevano collegata alla macchina erano avvolti in un semicerchio su cui era posata la testa della sognatrice.

Un'occasione così importante e un'attrezzatura così scarsa! Tamisan non poteva essere sicura dei risultati: poteva solo sperare. Lasciò la sognatrice che giaceva contro il divano, da una parte, come Kas vi giaceva dall'altra. Chiamò a raccolta tutte le sue forze, tutto ciò che sapeva di avere

sempre posseduto: quella piccola differenza nel potere onirico che aveva tenuta segreta. Ancora una volta toccò la fronte della ragazza addormentata e spezzò il suo sogno entro il sogno.

Era come salire un'erta collina con un fardello insopportabilmente pesante legato sulla schiena dolorante, come essere costretta a trascinare un corpo inerte attraverso una palude in cui sprofondava. Era uno sforzo che non poteva tollerare...

Poi il peso svanì e il sollievo fu così grande che Tamisan si rallegrò di non sentirlo più. Finalmente aprì gli occhi, e anche quel piccolo movimento richiese un tale sforzo da lasciarla esausta.

Non era nella torre del cielo. I muri erano di pietra, e la luce tetra scendeva da una feritoia situata lassù, nella parete di fronte. Era nell'Alto Castello dove, sognando, aveva trovato la strada per la sua Ty-Kry... in un sogno dentro un sogno. Ma che cosa era riuscita a realizzare?

Sul momento era troppo sfinita per pensare coerentemente. I frammenti di tutto ciò che aveva visto e fatto sin da quando s'era destata per la prima volta in questa Ty-Kry le fluttuavano nella mente, senza formare un quadro concreto.

Fu l'immagine mentale del viso di Hawarel, come l'aveva visto per l'ultima volta mentre si avviavano verso l'astronave, a strapparla da quell'abbandono incurante. Ricordò Hawarel e la minaccia del comandante della nave, cui la Regina Suprema non aveva attribuito la minima importanza. Se Tamisan aveva veramente spezzato la serratura che Kas aveva creato per tenerli prigionieri lì, allora c'era possibilità di evadere. Non aveva più forza. Cercò di ricordare la formula per interrompere il sogno, con un brivido di paura gelida si accorse che la sua memoria era imperfetta. Non poteva farlo, adesso: aveva bisogno di tempo per riposarsi, mentalmente e fisicamente. Adesso aveva fame e sete, e il bisogno di mangiare e di bere era un tormento. *Hanno intenzione di lasciarmi qui a morire d'inedia?*

Tamisan rimase immobile, in ascolto. Poi girò lentamente la testa e vide l'oscurità più profonda al livello del pavimento. Non era sola.

Kas!

Era riuscita a trascinarlo con sé? E in quel caso, lui non aveva equivalenti in questo mondo, e perciò era ancora nella sua vera personalità?

Tamisan non ebbe comunque il tempo di esplorare quella possibilità, perché vi fu un sonoro scricchiolio, e una linea di luce segnò l'aprirsi della porta. Nel chiarore di una torcia stava lo stesso ufficiale che le aveva fatto da scorta. Puntellandosi con le braccia, Tamisan si alzò. E nello stesso i-

stante dall'angolo più lontano si levò un grido.

Qualcuno si mosse, laggiù, alzò la testa e mostrò il viso che lei aveva veduto l'ultima volta nella torre del cielo. Era Kas, nel suo vero corpo. Si stava alzando in piedi: e l'ufficiale e la guardia fermi sulla soglia lo guardavano come se non potessero credere ai loro occhi. Kas scrollò il capo, come per liberarsi da una nebbia.

Le labbra si aggricciarono, scoprendo i denti in un rictus terribile che non era un sorriso. Stringeva in pugno una piccola pistola laser. Tamisan non poteva muoversi: e lui l'avrebbe arsa. In quel momento, ne era così certa che non aveva neppure paura. Attendeva solo di sentirsi carbonizzare.

Ma l'arma puntò oltre lei, verso la soglia. L'ufficiale e la guardia caddero. Appoggiandosi con una mano alla parete per sorreggersi, Kas si trascinò avanti, fino a quando la raggiunse. Si scostò dal muro, trasferì l'arma laser nell'altra mano, e piantò le dita nella stoffa che le copriva la spalla.

«In... piedi.» Mormorò a fatica le parole, come se il suo sfinimento fosse immenso quanto quello di Tamisan. «Non so come... o perché... o chi...»

La torcia caduta dalla mano carbonizzata che l'aveva sorretta irradiava una luce fioca. Kas costrinse Tamisan a girarsi, accostò il viso al viso di lei. La fissò intensamente, come se con la forza del suo sguardo potesse strappare la maschera del suo corpo e far ricomparire la Tamisan di un tempo.

«Tu sei Tamisan... non può essere altrimenti! Non so come ci sia riuscita, figlia d'un demone.» La scosse rabbiosamente, schiacciandola contro la parete. «Dov'è... lui?»

Dalle labbra inaridite di lei uscirono solo suoni rauchi, privi di significato.

«Non importa.» Adesso Kas stava diritto, e c'era più vigore nella sua voce. «Dov'è... lo troverò. E non ti perderò, figlia di un demone, poiché tu sei la mia via del ritorno. E in quanto al Nobile Starrex, non ci saranno guardie né scudi che serviranno a proteggerlo. Forse questo è il sistema migliore, dopotutto. Che luogo è questo? Rispondimi!» La schiaffeggiò violentemente, sbattendole di nuovo la testa contro il muro, così che l'orlo della corona le scalfì la cute, strappandole un grido di dolore.

«Parla! Dove siamo...?»

«L'Alto Castello di Ty-Kry,» sibilò Tamisan.

«E cosa ci fai in questo buco?»

«Sono prigioniera della Regina Suprema.»

«Prigioniera? Che significa? Sei una sognatrice: questo è il tuo sogno. Perché sei prigioniera?»

Tamisan era così sconvolta che non riuscì a trovare facilmente le parole per spiegare, come aveva spiegato a Starrex. Pensò, stordita, che tanto Kas non avrebbe accettato la sua spiegazione.

«Non è... interamente... un sogno,» riuscì a dire.

Kas non ne sembrò sorpreso. «Dunque il controllo ha questa proprietà: impone un senso di realtà.» La fissò negli occhi, furiosamente. «Tu non puoi controllare questo sogno, vero? Ancora una volta la fortuna mi favorisce, sembra. Dov'è Starrex, adesso?»

Poteva dargli una risposta veritiera: le sembrava che non avrebbe potuto mentire con qualche speranza di venire creduta. Era come se Kas potesse vederle nella mente, con quei suoi occhi imperiosi. «Non lo so.»

«Ma è da qualche parte, in questo sogno?»

«Sì.»

«Allora dovrai trovarmelo, Tamisan, e in fretta. Dobbiamo cercarlo in questo castello?»

«Quando l'ho visto l'ultima volta, era fuori.»

Tamisan tenne lo sguardo distolto dalla porta e dai corpi carbonizzati. Ma Kas la trascinò in quella direzione, e lei temette di lasciarsi vincere dalla nausea. Non sapeva in quale punto dell'Alto Castello si trovassero. Coloro che l'avevano portata lì non l'avevano condotta alle torri centrali: avevano svoltato dopo la prima porta ed erano scesi per una lunga scalinata. Non credeva che avrebbero potuto uscirne facilmente come credeva Kas.

«Vieni.» La trascinò, scostò con un calcio i miseri resti che giacevano sulla soglia. Tamisan chiuse gli occhi nel passare. Ma il fetore della morte era così forte che lei barcollò, scossa dai conati di vomito, mentre lui la trascinava, tenendola in piedi.

Per due volte, Tamisan restò a guardare con gli occhi vitrei mentre Kas carbonizzava gli oppositori. Lui continuò ad avere fortuna. Arrivarono ai piedi della scala e salirono. Tamisan si aggrappava ad un'unica speranza. Adesso che era di nuovo in piedi, costretta a muoversi, si accorgeva che le forze ritornavano e non temeva più di cadere, se Kas l'avesse lasciata andare. Quando finalmente furono fuori, nella notte, e l'odore umido dei sotterranei venne portato via dal vento, si sentì rinnovata e purificata e riuscì a pensare con maggiore chiarezza.

Kas l'aveva trascinata fin lì perché era debole, e quindi doveva continua-

re a fingersi esausta, fino a quando avrebbe avuto una possibilità di agire. Forse la pistola laser, così aliena in quel mondo e perciò così efficace, le avrebbe aperta la strada fino a Starrex. Questo non significava che, quando l'avessero raggiunto, lei avrebbe dovuto obbedire a Kas. Era certa che, di fronte al suo signore, Kas sarebbe stato meno sicuro del successo.

Non fu una guardia a fermarli, adesso, ma una porta massiccia. Kas esaminò la sbarra e rise, prima di alzare la pistola laser e di dirigere un raggio sottile come un ago per tagliarla. Dall'alto risuonò un grido e Kas, quasi languidamente, deviò il raggio verso una stretta scala che scendeva dai bastioni, ridendo ancora mentre si udiva un grido soffocato e il tonfo di un corpo che cadeva.

«E adesso...» Kas diede una spallata alla porta, che si aprì più agevolmente di quanto Tamisan avrebbe ritenuto possibile per quel peso. «Dov'è Starrex? E se menti...» Il suo sorriso era minaccioso.

«Là.» Tamisan era sicura della direzione: indicò il lontano bagliore delle torce intorno all'astronave atterrata.

7.

«Un'astronave!» Kas si soffermò.

«Assediata da questa gente,» l'informò Tamisan. «E Starrex è tenuto a bordo come ostaggio, se è ancora vivo. Hanno minacciato di usarlo come un'arma, non so come, e la Regina Suprema, a quanto ne so, non se ne cura.»

Kas si girò verso di lei: la sua gaiezza era sparita, e la risata era diventata un ringhio. La scrollò rabbiosamente. «Il sogno è tuo: dominalo!»

Per un momento Tamisan esitò. Doveva tentare di dirgli quella che pensava fosse la verità? Kas e la sua arma potevano rappresentare per lei l'unica speranza di arrivare fino a Starrex. Sarebbe riuscita a indurlo ad un attacco frontale, se lui fosse convinto che era l'unica possibilità di raggiungere la meta? D'altra parte, se avesse ammesso di non poter interrompere il sogno, lui sarebbe stato capace di carbonizzarla senza scrupoli e di proseguire da solo. Poi pensò che forse c'era una soluzione.

«Il tuo intervento ha alterato lo schema, Nobile Kas. Non posso controllare certi elementi, e non posso interrompere il sogno fino a quando non avrò con me il Nobile Starrex, perché in questa sequenza siamo collegati.»

Quella risposta decisa parve avere qualche effetto su Kas. Sebbene la scrollasse ancora rabbiosamente e sibilasse un'imprecazione oscena, volse

lo sguardo verso le torce e la mole indistinta dell'astronave con un'espressione calcolatrice.

Fecero una lunga deviazione, allontanandosi dalle torce, e giunsero a sud dell'astronave, attraverso il terreno scoperto. C'era un grigiore nel cielo, il preannuncio dell'alba forse non troppo lontana. Adesso che potevano vedere un po' meglio, era evidente che la nave era bloccata, impenetrabile. Non c'erano portelli aperti nello scafo, né rampe che scendessero al suolo. La pistola laser impugnata da Kas non poteva aprire loro un varco per entrare con lo stesso metodo usato per la porta dell'Alto Castello.

Kas, evidentemente, si rendeva conto di quella difficoltà, perché trattenne Tamisan con uno strattone mentre erano ancora tra le ombre, lontano dalla fila di torce disposte in quadrato intorno all'astronave. Scrutando la scena, si ripararono in una piccola depressione nel terreno.

Le torce non erano più sorrette dagli uomini: erano state piantate nel suolo ad intervalli regolari, ed erano grandi come ceri enormi. La massa di folla variopinta che aveva contraddistinto la Regina Suprema ed i suoi cortigiani la prima volta che Tamisan era stata condotta sul campo d'atterraggio era scomparsa: era rimasta solo una fila di guardie che circondava la nave da una certa distanza.

Tamisan si stupì perché gli spaziali non decollavano per andare ad atterrare altrove. Forse la confusione che lei aveva osservato durante gli ultimi momenti della sua permanenza a bordo indicava che non potevano farlo. Avevano parlato di una nave gemella in orbita lassù. A quanto sembrava, non aveva fatto nulla per aiutarli, sebbene lei non sapesse immaginare quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che era stata lì.

Kas si girò verso di lei. «Puoi trasmettere un messaggio a Starrex?» chiese.

«Posso tentare. Perché?»

«Dovrà chiedere che andiamo da lui.» Kas era rimasto in silenzio per un istante prima di rispondere. *È così stupido da credere che non trasmetterò un avvertimento insieme al messaggio... oppure ha qualche sistema per impedirlo?*

Ma io posso raggiungere Starrex? Era andata in un sogno secondario per stabilire il contatto con Kas. Adesso non c'era tempo per una mossa del genere. Poteva usare soltanto la tecnica mentale per indurre un sogno, e vedere che cosa succedeva. Lo disse a Kas, senza promettere che sarebbe riuscita.

«Fai quello che puoi, e subito!» le ordinò lui, bruscamente.

Tamisan chiuse gli occhi per pensare a Hawarel come l'aveva visto per l'ultima volta, ritto accanto a lei su quello stesso campo. Sentì il grido soffocato di Kas. Riaprì gli occhi e vide Hawarel, o più esattamente una sua copia pallida, ondeggiante e indistinta, che già cominciava a dileguarsi: parlò concitatamente.

«Di' che veniamo da parte della Regina con un messaggio, e dobbiamo vedere il comandante.»

La sagoma incerta di Hawarel svanì nella notte. Tamisan udì il borbottio collerico di Kas. «A che cosa servirà quel fantasma?»

«Non lo so. Se ritorna a ciò di cui fa parte, potrà comunicare il messaggio. In quanto al resto...» Tamisan si strinse nelle spalle. «Ti ho già detto che non sono in grado di controllare questo sogno. Credi che, se lo potessi, noi due staremmo qui, adesso?»

Le labbra sottili di Kas si schiusero in un sogghigno privo di gaiezza.

«Tu non saresti qui, lo so, sognatrice!»

Kas girò la testa da destra a sinistra, scrutando lentamente la fila delle torce e degli uomini che stavano di guardia. «Ci avviciniamo alla nave e aspettiamo che ci aprano?»

«Prima hanno usato un paralizzatore per catturarci,» lo avvertì Tamisan «Potrebbero farlo anche ora.»

«Un paralizzatore.» Kas fece un gesto con la pistola laser. Tamisan si augurò che non reagisse precipitandosi ad attaccare la nave con quell'arma.

Ma Kas l'usò per indicarle di avanzare verso la fila delle torce. «Se apriranno,» commentò, «sarò avvertito in anticipo.»

Tamisan sollevò la lunga gonna. Era strappata e sfrangiata, e all'orlo era lacera, così che lei sarebbe inciampata se i suoi piedi si fossero impigliati in quei cenci. Gli arbusti pungenti che crescevano intorno la bloccavano, e di tanto in tanto Tamisan barcollava, sospinta continuamente da Kas che le stringeva crudelmente la spalla intormentita.

Raggiunsero la fila delle torce. Le guardie stavano rivolte verso l'astronave in quella fascia di luce, e Tamisan vide che erano tutte armate di balestre: non avevano gli archi d'osso usati in precedenza dagli uomini nerovestiti. Quei dardi contro la potenza della nave. Sembrava ridicolo. Eppure la nave era ancora là, e Tamisan ricordava molto bene la costernazione degli uomini a bordo.

Sulla chiglia dell'astronave apparve una chiazza nera: un portello s'era aperto all'improvviso. Tamisan lo riconobbe, sebbene ne avesse visti di simili soltanto nei nastri: era uno dei portelli che nascondevano i cannoni.

«Kas, stanno per sparare.» Con un raggio laser avrebbero potuto carbonizzare tutto ciò che si trovava sul campo, forse fino alle mura dell'Alto Castello!

Tamisan cercò di svincolarsi dalla stretta di Kas, per correre via, sebbene sapesse già che quel tentativo sarebbe stato inutile. Kas la tenne stretta.

«Niente canne,» disse lui.

Tamisan si sforzò di vedere meglio, in quella luce incerta e ondeggiante. Forse era il rischiararsi del cielo a mostrare che non c'erano canne che sporgevano dal portello per vomitare contro di loro un fuoco mortale. Ma era veramente il bocchettone di una torretta.

Rapidamente come si era aperto, il portello si richiuse. La nave era ridiventata impenetrabile.

«Cosa...?»

Kas rispose a quella domanda incompiuta. «Non possono servirsene, oppure hanno deciso che è meglio non farne nulla... il che significa, in ogni caso, che abbiamo una possibilità. E adesso, stai qui! Altrimenti verrò a cercarti e non ti farà piacere: non temere, riuscirei comunque a ritrovarti!» Purtroppo, Tamisan ne era fin troppo certa.

Rimase ferma; dopotutto, a parte le minacce di Kas, dove avrebbe potuto andare? Se le guardie l'avessero vista, l'avrebbero ricondotta in prigione, o forse l'avrebbero eliminata sommariamente. Doveva arrivare fino a Starrex, se voleva fuggire.

Vide Kas sfruttare a dovere l'astronave. Con una disinvoltura più grande di quanto lei avrebbe creduto possibile in un nobile abituato ai lussi delle torri del cielo, si portò strisciando alle spalle dell'uomo più vicino.

Non poté vedere che arma usasse, ma non era il laser. Kas si erse in tutta la sua statura dietro la guardia ignara, tese un braccio e parve limitarsi a toccarle il collo. L'altro crollò immediatamente, senza un grido, e Kas lo afferrò prima che finisse al suolo, lo trascinò indietro, verso la depressione dove Tamisan attendeva.

«Presto,» ordinò Kas. «Dammi il mantello e l'elmo.»

Si strappò la tunica dalle spalle imbottite, mentre Tamisan s'inginocchiava per sciogliere una grossa fibbia e liberare il mantello. Kas glielo strappò dalle mani e se lo drappeggiò addosso: raccattò l'elmo e se lo assestò sul capo. Poi si chinò a raccogliere la balestra.

«Cammina davanti a me,» disse Tamisan. «Se a bordo della nave hanno un visore puntato sul campo, voglio che vedano una prigioniera scortata da una guardia. Questo potrebbe indurii a parlamentare. È una possibilità re-

mota, ma non ne abbiamo altre.»

Kas non si rendeva conto che poteva essere un'occasione migliore di quanto credesse, pensò Tamisan, perché non sapeva che lei era già stata a bordo della nave e che l'equipaggio si aspettava di vederla ritonare con un messaggio da parte della Regina Suprema. Ma superare temerariamente la linea delle torce... di sicuro la fortuna di Kas non poteva durare; le altre guardie li abrebbero visti prima che avessero percorso un quarto della distanza. Ma Tamisan non aveva una proposta migliore da fare.

Lei non aveva mai vissuto una simile avventura nei suoi sogni. Credeva che fosse morta, adesso, sarebbe morta veramente, e non si sarebbe ridestata indenne nel suo mondo. Rabbrividiva di una paura che le inaridiva la bocca e le faceva tremare le mani strette sulle pieghe della veste. *In qualunque istante, ormai... sentirò il colpo di un dardo, udrò un grido, sarò...*

Ma Tamisan continuò a procedere, e udì lo scricchiolio sommesso degli stivali di Kas che camminava dietro di lei. Il disprezzo che mostrava per il pericolo tanto reale per lei l'indusse a chiedersi fuggevolmente se Kas era ancora convinto della sua capacità di controllare il sogno, e riteneva di non doversi guardare da altri che da lei. E Tamisan non riusciva a trovare le parole necessarie per rivelargli il suo errore.

Era così preoccupata di un possibile attacco alle spalle che non si accorse neppure della nave verso cui si stavano avviando fino a quando vide aprirsi improvvisamente i portelli, e si preparò alla scarica di un paralizzatore.

Ma anche questa volta, l'attacco temuto non venne. Il cielo si andava rischiarando, sebbene non si vedesse ancora segno del levar del sole. Cominciarono invece a cadere le prime gocce di pioggia di un temporale. Sotto gli scrosci che venivano dalle nubi basse, le torce sibilarono e crepitarono, e finalmente si spensero. L'alba tetra era poco più chiara di un crepuscolo.

Erano arrivati abbastanza vicini all'astronave per salire a bordo, quando sarebbe stata abbassata una delle rampe. Tamisan si sentì scuotere interiormente da un riso isterico. *Che scena, se quelli della nave rifiuteranno di accoglierci!* Non potevano rimanere lì in eterno, e non avevano possibilità di penetrare all'interno con la forza. La fiducia di Kas nella sua comunicazione con lo spettro di Starrex le sembrava eccessiva.

Ma nello stesso istante in cui si convinceva che tutto sarebbe stato inutile, dall'alto giunse un lieve suono. Il portello rientrò nello scafo dell'astronave, ed una piccola rampa, poco più di una scaletta, scese cigolando e

toccò il suolo bruciato a pochi passi da loro.

«Vai!» Kas la spinse avanti.

Tamisan si mosse, scrollando le spalle. Era faticoso salire, per lei, ostacolata com'era dalla pesante gonna lacera. Ma avanzò, aggrappandosi con le mani alla ringhiera della scaletta. Perché le guardie schierate lungo la fila di torce non si erano mosse? Il travestimento di Kas le aveva ingannate e pensavano che Tamisan foise stata mandata sotto scorta a parlamentare una seconda volta con l'equipaggio dell'astronave?

Ormai era quasi arrivata all'altezza del portello e poteva vedere gli uomini in tuta che attendevano lassù nell'ombra. Impugnavano lanciareti, pronti a sparare, a lanciare le corde per avvilupparli entrambi. Ma prima che quei fili viscidi schizzassero per toccarli (ideati com'erano per cercare esseri viventi cui fissarsi), i due spaziali caddero a destra e a sinistra, stringendosi con le mani già morte le tuniche carbonizzate da cui si levavano piccole spirali di fumo.

Avevano previsto di fronteggiare una guardia armata di balestra: avevano incontrato il laser di Kas. e avevano fatto la stessa fine delle guardie del castello. Una spallata alla schiena fece barcollare Tamisan, mandandola quasi a cadere sui corpi dei due uomini che erano venuti loro incontro.

Udì un movimento: fu colpita da un calcio e rotolò da una parte, lottando con le pieghe della lunga gonna per cercare di uscire da quel vano troppo stretto. Strisciando carponi avanzò, poiché non poteva indietreggiare. Si aggrappò alla parete del corridoio, e riuscì a girarsi.

Le due guardie erano morte. Ma Kas teneva la pistola laser puntata contro un terzo uomo. Senza voltarsi indietro, le diede un ordine cui Tamisan obbedì automaticamente.

«Il lanciarete, qui!»

Muovendosi ancora carponi, Tamisan tornò indietro nel compartimento del portello e andò a prendere una di quelle armi. Adocchiò la seconda, pensando che sarebbe stata utile per proteggersi, ma Kas non le lasciò il tempo di raggiungerla.

«Dammelo.»

Continuando a tenere il laser puntato contro lo stomaco del terzo spaziale, Kas tese l'altra mano all'indietro. *Non ho scelta... non ho scelta... E invece sì!*

Se Kas crede di avermi completamente terrorizzata... Girando il lanciarete senza avere il tempo di mirare, Tamisan premette il pulsante...

La sferza di sostanza viscosa serpeggiò nell'aria e colpì la paratia, ricad-

de. Poi toccò un braccio del prigioniero ancora immobile davanti alla minaccia di Kas, vi aderì, saettò al suo fianco e proseguì nell'aria, fino a quando raggiunse la mano con cui Kas stringeva la pistola, gli si avvolse intorno al tronco, risalì lungo l'altro braccio, aderì istantaneamente, stringendosi con la solita efficienza e legando il catturatore al prigioniero.

Kas lottò contro i fili che si stringevano, per poter prendere di mira Tamisan. Lei non sapeva se avrebbe usato il laser, in preda a quella rabbia incandescente. Comunque, la rete le permetteva di tenersi al di fuori della sua linea di tiro. Quando li vide avviluppati entrambi quanto bastava per renderli inoffensivi per un po' Tamisan trasse un profondo respiro e si rilassò un poco.

Doveva essere sicura, per quanto riguardava Kas. Aveva allentato la pressione sul pulsante del lanciarete appena aveva visto che lui non era più in grado di servirsi delle braccia. Adesso mosse l'arma, e gli legò strettamente le gambe. Kas restò in piedi, ma era immobilizzato come se fosse stato colpito da un paralizzatore.

Gli si avvicinò, cautamente. Intuendo le sue intenzioni, l'uomo cominciò a contorcersi disperatamente, tentando di portare i fili adesivi della rete a contatto della pelle di lei. Ma Tamisan si chinò, strappò una striscia di stoffa sbrindellata dall'orlo della gonna, se l'avvolse intorno al braccio e al polso per non restare intrappolata.

Sebbene Kas si dibattesse, lei riuscì a strappargli la pistola laser dalle dita, e per la seconda volta si sentì invadere da un gran senso di sollievo. Lui non emise neppure una protesta, ma i suoi occhi erano furiosi, e stringeva convulsamente le labbra contro i denti: un filo di saliva gli scendeva sul mento dall'angolo della bocca. Guardandolo spassionatamente, Tamisan pensò che in quel momento doveva essere molto vicino alla follia.

Lo spaziale si stava muovendo. Si trascinò avanti, quando lei gli puntò contro la pistola laser in un gesto minaccioso: si teneva in piedi puntellandosi con le spalle alla paratia, le gambe slegate gli davano una maggiore mobilità, sebbene la corda del lanciarete lo tenesse avvinto a Kas. Tamisan si guardò intorno, cercando quello che l'uomo stava cercando disperatamente di raggiungere. C'era un comunicatore.

«Fermati dove sei!» gli ordinò.

La minaccia del laser lo immobilizzò. Continuando a tenerlo sotto mira, Tamisan girò la testa per lanciare rapide occhiate al portello. Scivolando a sua volta rasente alla paratia, con il lanciarete infilato nella cintura, andò a chiudere il portello, fece girare il volano per bloccarlo.

Con la pistola laser, accennò allo spaziale di avvicinarsi al comunicatore; ma Kas, immobilizzato com'era, l'ostacolava come un'ancora. Tamisan si chiese se poteva osare di affrontare lo spaziale: ma non c'erano altre soluzioni. Gli fece un cenno con la mano.

«Allontanati.»

L'uomo non aveva ancora detto una parola: ma obbedì con una prontezza che suggeriva che la vista di quell'arma nelle sue mani gli piaceva anche meno di quando era stato Kas a impugnarla. Si scostò per quanto glielo permettevano le corde, e Tamisan, usando il raggio laser, le recise.

Kas sibilò una serie di oscenità che per Tamisan era soltanto un rumore privo di senso. Fino a quando non fosse ritornato libero, ormai non sarebbe stato altro che un fagotto ben legato. Ma lo spaziale era importante.

Raggiunse il comunicatore prima di lui, gli fece segno di avvicinarsi, e giocò i suoi pezzi migliori in quella partita disperata.

«Dov'è Hawarel, l'indigeno che è stato portato a bordo?»

Lo spaziale poteva mentire, e lei non lo avrebbe saputo. Ma sembrava che fosse disposto a rispondere, probabilmente perché pensava che la verità l'avrebbe colpita più duramente di qualunque menzogna.

«L'hanno portato in laboratorio... per condizionarlo.» L'uomo sogghignò, con un'ombra della stessa cattiveria che lei aveva visto in Kas.

Tamisan ricordò la precedente minaccia del comandante: trasformare Hawarel in uno strumento da usare contro la Regina Suprema e le sue forze. Era arrivata troppo tardi? C'era solo una strada da seguire, quella che aveva scelto nei pochi istanti in cui aveva raccolto il lanciarete e l'aveva usato.

Parlò come se si rivolgesse ad uno che faticava a comprenderla. «Chiama, e di' che Hawarel deve essere liberato e condotto qui.»

«Perché?» ribatté lo spaziale con aperta insolenza. «Che cosa farai? Mi ucciderai? Può darsi, ma non basterà a sventare i piani del comandante; lui è disposto a veder morire bruciati anche metà dei suoi uomini...»

«Può darsi.» Tamisan annuì. Non conosceva il comandante e non poteva capire se quello era un bluff o no. «Ma il sacrificio basterà a salvare la nave?»

«Che cosa puoi fare, tu?» incominciò lo spaziale, e poi s'interruppe. Non sogghignava più, e la guardava con aria pensierosa. Forse, conciata com'era, lei non sembrava abbastanza formidabile per minacciare la nave: ma quell'uomo non poteva esserne sicuro. E lei sapeva una cosa, grazie all'esperienza del suo tempo e del suo mondo: uno spaziale imparava a non es-

sere mai certo di nulla, su un nuovo pianeta. Poteva darsi che lei disponesse di qualche forza sconosciuta.

«Che cosa posso fare? Molte cose.» Tamisan approfittò prontamente di quell'esitazione. «Siete riusciti a far decollare la nave?» Insistette, augurandosi disperatamente che la sua intuizione fosse esatta. «Siete riusciti a comunicare con l'altra nave in orbita?»

Trovò la risposta nell'espressione dell'uomo, e le sue speranze si riaccesero. La nave era veramente bloccata a terra, in una stretta che non erano riusciti a spezzare.

«Il comandante non ascolterà.» Lo spaziale s'era incupito.

«Io credo che ascolterà. Digli che venga qui insieme a Hawarel, altrimenti vi faremo vedere che cosa accadde al relitto all'altra estremità del campo.»

Kas taceva. La spiava, non esattamente con la cautela dello spaziale, ma con un'emozione che Tamisan non sapeva come interpretare. Stupore? Oppure rimuginava l'idea di approfittare del suo bluff, nonostante fosse prigioniero?

«Parla!» La fretta spronò Tamisan. Ormai gli altri dovevano chiedersi perché i prigionieri non erano stati introdotti alla loro presenza. E là fuori gli uomini della Regina Suprema avevano certamente riferito che Tamisan e una guardia erano saliti a bordo: i nemici potevano accingersi ad attaccare, da entrambe le parti.

«Non posso attivare il comunicatore,» obiettò il prigioniero.

«Dimmi come si fa.»

«Il bottone rosso.»

Ma Tamisan pensò di aver visto un lampo sfuggente nei suoi occhi. Alzò la mano e premette il pulsante verde. Senza rimproverargli il tradimento che senza dubbio aveva tentato, gli ripeté, in tono più rabbioso: «Parla!»

«Qui Sannard.» L'uomo accostò le labbra al comunicatore «Mi hanno preso. Rooso e Cambre sono morti. Vogliono l'indigeno...»

«In buone condizioni,» sibilò Tamisan. «E subito!»

«Lo vogliono subito e in buone condizioni,» ripeté Sannard. «Minacciano la nave.»

Dal comunicatore non giunse risposta. Lei aveva premuto il pulsante sbagliato perché era stata troppo sospettosa? Che cosa sarebbe accaduto? Non poteva restare ad attendere.

«Sannard.» La voce che usciva dal comunicatore era metallica, senza inflessioni umane.

«Signore?»

Ma Tamisan diede una spinta allo spaziale, facendolo scivolare lungo la paratia fino a quando urtò Kas: i legami dei due uomini si saldarono immediatamente, per quanto quelli cercassero di dibattersi. Tamisan parlò nell'apparecchio.

«Comandante, non sto giocando. Mandami il prigioniero, oppure guarda quel relitto e di' a te stesso: 'così si ridurrà la mia nave'. Perché è così, com'è vero che il tuo uomo è mio prigioniero. Manda Hawarel da solo, e prega i tuoi dei immortali che lui possa camminare! Il tempo passa; e se non obbedirai, succederà qualcosa che non sarà di tuo gusto!»

Lo spaziale, che aveva ancora le gambe libere, stava scalciando per cercare di liberarsi da Kas. Ma i suoi movimenti li fecero finire entrambi sul pavimento. Tamisan, appoggiandosi alla parete e respirando pesantemente, lasciò ricadere la mano. Desiderava con tutta la sua volontà di poter controllare l'azione come avveniva nei sogni: ma questo poteva farlo solo il destino.

8.

Sebbene barcollasse appoggiandosi contro la paratia, Tamisan si sentiva rigida, come se fosse chiusa in un'armatura di acciaio *su*. Mentre il tempo scorreva così lentamente che era impossibile misurarlo, la stretta che la imprigionava nel corpo e nello spirito si fece più forte. Lo spaziale e Kas avevano rinunciato a dibattersi. Lei non poteva vedere la faccia di Sannard, ma quella di Kas, rivolta verso di lei, aveva una bizzarra espressione distorta. Era come se, sotto i suoi occhi stesse mutando, assumendo l'aspetto di un altro uomo, sebbene non fosse opera sua. Da quando era tornata alla torre del cielo, nel sogno entro il sogno, aveva compreso che era un individuo temibile. Sebbene fosse immobilizzato, lei si ritrovò a scostarsi lentamente, come se Kas, con quello sguardo intento e ostile, potesse puntarle contro un'arma per abbatterla. Ma lui non disse nulla: restò cupo e impassibile, senza muoversi, come se fosse sicuro che alla fine lei sarebbe stata sconfitta.

Ne sapeva così poco, pensò Tamisan, sebbene fosse sempre stata tanto orgogliosa della sua erudizione, della conoscenza della tradizione cui aveva attinto per realizzare i suoi sogni. L'equipaggio poteva inondare il breve corridoio di gas, oppure usare un raggio collegato a un visore per finirli. Tamisan passò le mani sulle pareti, studiandone affannosamente la super-

ficie, cercando di scoprire il punto da cui poteva entrare inaspettata la morte.

C'era un'altra porta in fondo al corridoio: a pochi passi dal portello esterno una scaletta saliva verso una botola chiusa. Tamisan girò continuamente la testa da un passaggio all'altro, fino a quando riacquistò un completo autocontrollo. *Devono solo aspettare per chiamare il mio bluff... solo aspettare...*

Sì! Hanno aspettato e adesso...

Intorno a lei l'atmosfera stava cambiando: era pervasa da un odore sempre più forte. Non era sgradevole, ma anche un profumo squisito le sarebbe parso un fetore se le fosse giunto alle narici in quella situazione. La luce irradiata dal soffitto del corridoio stava cambiando: fino a poco prima, era stata quella di una giornata moderatamente soleggiata, ma adesso era azzurrognola. In quel chiarore, la sua pelle bruna assunse un aspetto bizzarro. *Ho perduto! Forse, se potessi riaprire il portello, se facessi entrare l'aria dall'esterno...*

Tamisan si avviò barcollando verso il portello, strinse il volano e cercò di girarlo con tutte le sue forze. Kas aveva ripreso a contorcersi, cercando di liberarsi dal compagno involontario. Stranamente, Sannard era inerte: la sua testa ondeggiava, quando i movimenti di Kas lo scuotevano, ma aveva gli occhi chiusi. Nello stesso istante Tamisan, puntellata contro la paratia, impegnata disperatamente nel tentativo di aprire il portello, provò un senso di sorpresa. Era soltanto la sua immaginazione troppo accesa a farle credere che si trovava in pericolo? Quando sostò per riposarsi un momento e trasse un profondo respiro...

Era così sbalordita che avrebbe voluto gridare: dalle labbra le uscì un filo di voce. Stava acquistando forza, invece di perderla. Ad ogni boccata d'aria profumata che respirava, lo faceva più lentamente e profondamente, come se il suo corpo desiderasse quel nutrimento. Era come un ricostituente.

Anche Kas? Tamisan si voltò di nuovo per guardarlo. Mentre lei respirava profondamente, con apprensione sempre minore, lui boccheggiava, e nella luce mutata il suo volto era orribile. Poi, mentre lo stava guardando, smise di dibattersi e lasciò ricadere la testa, restando inerte come lo spaziale che giaceva accanto.

Qualunque fosse il cambiamento in atto, aveva influito su Kas e sullo spaziale, più rapidamente su quest'ultimo: ma non aveva avuto effetto su di lei. La sua immaginazione esperta avanzò di un altro passo. Forse non a-

veva sbagliato molto, quando aveva minacciato coloro che stavano a bordo dell'astronave. Sebbene non riuscisse ad immaginare come fosse avvenuto, poteva trattarsi di un'altra strana arma al servizio della Regina Suprema.

Hawarel? Probabilmente gli spaziali non avevano avuto nessuna intenzione di mandarlo da lei. *Devo andare a cercarlo?* Tamisan esitò, con una mano sul volano del portello, guardando la scaletta e l'altra porta. Se tutti, a bordo della nave, avevano reagito a quella strana atmosfera, nessuno avrebbe potuto fermarla. Se fosse fuggita via, avrebbe perduto le chiavi del suo mondo, e forse avrebbe fatto una brutta fine per ordine della Regina Suprema. Era evasa dalla prigione, e si era lasciata alle spalle una scia di morti. Come Bocca di Olava, rabbrividì al pensiero della condanna che sarebbe stata inflitta ad una persona ritenuta colpevole di aver compiuto atti soprannaturali proibiti.

Risolutamente, Tamisan andò alla porta in fondo al corridoio. Era vero: non aveva scelta. Doveva trovare Starrex e portarlo lì in un modo o nell'altro, perché dovevano essere insieme, tutti e tre. Dovevano guadagnare un po' di tempo per spezzare il sogno, altrimenti sarebbe stato tutto inutile.

Allentò un poco la cintura per potervi infilare le pieghe rimboccate della gonna, in modo da avere le gambe più libere. C'erano il lanciarete e la pistola laser di Kas. Inoltre, c'era quella crescente sensazione di forza e di benessere, sebbene un monito interiore le dicesse che non doveva sentirsi troppo sicura.

La porta si aprì sotto la sua spinta, e lei vide una scena che in un primo momento la sbalordì, poi la tranquillizzò. Nel corridoio, quattro spaziali giacevano proni come se fossero stati sorpresi mentre si avviavano verso il portello. Dalle loro mani erano cadute pistole laser (un po' diverse da quella che era appartenuta a Kas), e tre di loro portavano lanciareti.

Tamisan girò cautamente intorno ai caduti, riponendo tutte le armi in un lembo della veste, come se stesse cogliendo bracciate di fiori primaverili in un prato. Gli uomini erano vivi: lo vide quando si chinò su di loro. Respiravano regolarmente, come se dormissero.

Prese un lanciarete, abbandonando quello che aveva già usato, nel timore che fosse ormai quasi scarico. Il resto delle armi lo gettò all'estremità del corridoio e l'investì con il raggio della pistola di Kas, lasciando una massa metallica, inservibile.

Non aveva un'idea precisa della planimetria della nave. Avrebbe dovuto esplorare, e continuare fino a quando avesse trovato Starrex. Avrebbe incominciato dall'alto, scendendo. Trovò una scaletta, e per tre volte s'imbat-

té in altri spaziali addormentati. Ogni volta ebbe cura di disarmarli prima di proseguire.

La colorazione azzurra della luce stava diventando più carica, e dava un aspetto stranissimo ai volti dei dormienti. Dopo essersi assicurata che la gonna fosse ben fissata, Tamisan cominciò a salire. Era arrivata al terzo livello quando udì un suono, il primo che avesse notato in quella nave troppo silenziosa da quando si era allontanata dal portello.

Si fermò in ascolto, e le sembrò che il suono provenisse dal livello che aveva appena raggiunto. Tenendo in pugno la pistola laser, cercò di usarlo come guida, sebbene fosse incerta... poteva provenire da una qualsiasi cabina. Nel passare, spinse tutte le porte che incontrava. Vide altri uomini addormentati: alcuni giacevano sulle cuccette, altri sul pavimento, altri ancora erano seduti a tavola, con le teste abbandonate sulle braccia. Ma non si fermò a raccogliere le armi: la necessità di completare la sua missione, di andarsene dalla nave, la sferzava implacabilmente.

All'improvviso il suono diventò più forte, quando lei arrivò ad un'ultima porta e la spinse. Si affacciò in una cabina che sembrava destinata ad una strana funzione. Due uomini vestiti di semplici tuniche erano accasciati accanto alla soglia, come se avessero avuto un certo preavviso del pericolo e avessero cercato di fuggire, ma fossero caduti prima di arrivare al corridoio. Dietro di loro c'era un tavolo, su cui un corpo vivissimo lottava con ostinata decisione contro le cinghie che lo trattenevano.

Sebbene i lunghi capelli fossero stati tagliati e rasati completamente, era impossibile non riconoscere Hawarel. Non solo lottava contro le cinghie che lo trattenevano, ma muoveva a scatti secchi la testa, per staccare i dischi che gli aderivano alla fronte, collegati per mezzo di cavi ad una macchina squadrata che occupava un quarto della cabina.

Tamisan scavalcò i due uomini esanimi, raggiunse il tavolo e strappò i dischi dalla testa del prigioniero: forse i suoi movimenti rabbiosi li avevano già allentati parzialmente. Lui aveva aperto e chiuso la bocca nel vederla avvicinarsi, come se formasse parole che Tamisan non poteva udire, o cui lui non poteva dar voce. Ma quando lei staccò i dischi, Hawarel proruppe in un grido di trionfo.

«Liberami!» ordinò. Tamisan stava già esaminando la parte inferiore della tavola cercando il meccanismo che bloccava le cinghie. Dopo pochi secondi, fu in grado di obbedire.

Hawarel, nudo fino alla cintola, si sollevò a sedere, e Tamisan vide, sul piano della tavola dove prima stavano appoggiate le sue spalle e la parte

superiore della spina dorsale, una complicata serie di dischi.

«Ah!» Prima che lei potesse muoversi, l'uomo aveva afferrato la pistola laser che aveva deposta sul tavolo per liberarlo. Il gesto con cui Hawarel la mosse non indicava soltanto la porta e la necessità di affrettarsi: forse intendeva anche avvertirla che, con quell'arma in mano, adesso era convinto di dominare la situazione.

«Dormono tutti quanti,» gli disse Tamisan. «E Kas... è prigioniero.»

«Temevo che non fossi riuscita a trovarlo: non faceva parte dell'equipaggio.»

«Infatti. Ma adesso l'ho preso: e con lui, possiamo ritornare.»

«Quanto tempo occorrerà?» Starrex si era inginocchiato e stava perquisendo i due uomini addormentati sul pavimento. «Quali preparativi ti occorrono?»

«Non lo so,» rispose sinceramente Tamisan. «Ma... per quanto dormiranno costoro? Credo che abbiano perso conoscenza in seguito ad un trucco della Regina Suprema.»

«Per loro è stato un colpo inaspettato,» ammise Starrex. «E forse hai ragione: può essere solo una mossa preliminare per la conquista dell'astronave. Questo l'ho scoperto: i loro strumenti e gran parte dell'equipaggiamento sono stati menomati, e non possono più fidarsene.» Il volto di Hawarel era torvo e deciso, in quella luce bluastra, cadaverica. «Altrimenti, non sarei riuscito a sopravvivere tanto a lungo.»

«Andiamo!» Ora che era riuscita nel suo intento così miracolosamente (O almeno le sembrava), Tamisan si sentiva ancora più inquieta: non voleva che nulla intralciasse la loro fuga.

Ritornarono nel corridoio davanti al portello, mentre tutti, a bordo, continuavano a dormire, Starrex s'inginocchiò accanto a Kas e poi alzò lo sguardo verso Tamisan, sbalordito. «Ma questo è il vero Kas!»

«È il vero Kas,» ammise lei. «E c'è una ragione precisa. Ma è necessario discuterne adesso? Se gli uomini della Regina Suprema vengono a impadronirsi della nave... ti assicuro che l'accoglienza che lei ci riserverà sarà ancora peggiore di quella che hai ricevuto qui. La Tamisan che è la Bocca di Olava ricorda quanto basta per saperlo.»

Hawarel annuì. «Puoi interrompere il sogno, adesso?»

Tamisan si guardò intorno, sconcertata. *Concentrazione... no, non so perché ma non riesco a pensare con chiarezza.* L'euforia che l'aria profumata aveva suscitato in lei si stava disperdendo, privandola della facoltà di cui aveva maggior bisogno.

«Temo... temo di no.»

«Allora è semplice.» Hawarel si fermò di nuovo ad esaminare le corde delle reti. «Dovremo andare dove potrai andare tu.» Regolò il raggio laser all'intensità minima e bruciò le corde che univano Kas allo spaziale, ma non liberò il cugino.

E se usciamo dal portello per finire nelle mani di una schiera dei soldati della Regina Suprema? Avevano il lanciarete, il laser, forse la parziale protezione della fortuna. Avrebbero dovuto correre il rischio.

Tamisan aprì il portello interno della camera pressurizzata. I morti giacevano dov'erano caduti; lottando contro la nausea, lei ne trascinò uno da parte per far posto a Starrex che si era caricato Kas sulle spalle e si muoveva lentamente sotto quel peso. Il prigioniero era avvolto in un mantello, per evitare ogni contatto tra le corde e la pelle di Starrex. Il portello esterno era aperto.

Una raffica di pioggia gelida portata dal vento li investì con violenza. Quando Tamisan era entrata nella nave era l'alba: ma adesso la giornata non si era schiarita, all'esterno. Le torce erano spente. Tamisan non vide neppure una luce quando, schermandosi gli occhi per ripararli dal vento e dalla pioggia, cercò di scorgere la fila delle guardie.

Forse il maltempo aveva allontanato tutti. Era sicura che nessuno stava in attesa ai piedi della rampa: a meno che si fossero nascosti sotto le pinne dell'astronave per ripararsi. Era un rischio che doveva affrontare: lo disse a Starrex, che annuì.

«Dove andiamo?»

«In qualunque posto, purché sia lontano dalla città. Mi basta un rifugio e un po' di tempo...»

«Se la Mano di Vermer ci proteggerà, potremo farcela,» ribatté lui. «Ecco, prendi questa!»

Con un calcio, Starrex lanciò sul pavimento metallico un oggetto: una delle pistole laser degli spaziali. Tamisan la raccattò con una mano, stringendo nell'altra il lanciarete. Impacciato dal peso di Kas, lui non poteva precederla. Adesso, lei doveva recitare nella realtà un ruolo d'azione che aveva sognato tante volte. Ma adesso non era divertente: provava solo il desiderio di correre via, protetta dal vento e dalla pioggia.

La rampa era ripida e lei temette di scivolare; dovette infilare il lanciarete nella cintura, aggrappandosi con una mano e muovendosi assai più lentamente di quanto chiedesse il battito convulso del suo cuore. Temeva che Starrex perdesse l'equilibrio e la urtasse, facendo cadere entrambi.

La violenza del temporale era tale che fu una battaglia muovere ogni passo; tuttavia arrivò a terra senza incidenti. Tamisan non sapeva bene in quale direzione avrebbe dovuto procedere per evitare il castello e la città. La sua memoria sembrava obnubilata dal temporale, e poteva solo cercare d'indovinare. E aveva paura di perdere contatto con Starrex: per quanto lei procedesse lentamente, l'uomo restava sempre indietro.

Poi inciampò contro un palo. Tese la mano e lo toccò: era una delle torce spente dalla pioggia. Si rianimò un po' all'idea di aver raggiunto la barriera senza incontrare le guardie. Forse il temporale li aveva salvati tutti e tre.

Tamisan indugiò, attendendo che Starrex la raggiungesse. Lui si aggrappò alla torcia, come se avesse bisogno di quel sostegno.

La sua voce risuonò a raffiche smorzate dal vento: era affannosa. «Il corpo di Hawarel è efficiente, ma non sono un androide da fatica. Dobbiamo trovare un rifugio al più presto.»

C'era un'ombra scura sulla sinistra: poteva essere un bosco ceduo. Alberi o cespugli potevano offrire loro una certa protezione.

«Là.» Tamisan tese la mano: ma non sapeva se Starrex riusciva a vedere qualcosa, nella semioscurità.

«Sì.» Lui si raddrizzò un poco, sotto il peso di Kas, e si diresse da quella parte.

Dovettero aprirsi un varco tra la vegetazione. Tamisan, che aveva le braccia libere, scostava i rami per far passare Starrex. Avrebbe potuto usare il laser, ma la paura di dover usare le cariche per difendersi la dissuadeva dallo sprecare le loro scarse risorse.

Finalmente, graffiati dalle spine e dai rami, giunsero in uno spazio più aperto. Starrex scaricò al suolo il suo fardello.

«Adesso puoi interrompere il sogno?» Si accosciò accanto a Kas, e Tamisan si lasciò cadere seduta ansimando davanti a lui.

«Posso...»

Ma non continuò. Vi fu un suono che superava persino il tumulto del temporale, e la parte di loro che era legata a quel mondo lo riconobbe per ciò che era: l'annuncio di una caccia. E poiché loro l'udivano, dovevano essere la selvaggina.

«I segugi di Itter!» Starrex tradusse in parole il pericolo.

«E cercano noi!» Anche se era la Bocca di Olava, quando i segugi di Itter inseguivano qualcuno non c'era possibilità di difesa, poiché una volta sguinzagliati non si potevano più controllare.

«Possiamo combatterli.»

«Non esserne troppo sicura,» rispose lui. «Abbiamo i laser, armi che non appartengono a questo mondo. L'arma che ha vinto l'equipaggio della nave non ha avuto effetto su di noi; e quindi un'arma di un altro mondo potrebbe reagire in modo diverso.»

«Ma Kas...» Tamisan credette di aver scoperto un punto debole in quel ragionamento, per quanto volesse credere che Starrex aveva avuto un'intuizione esatta.

«Kas ha il suo vero aspetto, che forse adesso è più vicino agli spaziali che a noi. E a proposito... come mai è così?»

Tamisan riferì laconicamente il suo sogno nel sogno, e spiegò come aveva trovato Kas. Starrex rise.

«Avevo ragione di pensare che il mio caro cugino fosse al centro della ragnatela. Comunque, adesso c'è completamente invischiato come noi. Come nostro compagno di sventura, dovrebbe essere più disposto a collaborare.»

«È vero, mio nobile signore.» La voce che veniva dall'oscurità in mezzo a loro era composta.

«Dunque sei sveglio, cugino. Bene, noi vorremmo essere ancora più svegli. Qui è in corso una lotta tra due eserciti nemici, e gli uni e gli altri si accaniscono contro di noi. Sarà meglio che ce ne andiamo altrove al più presto, se vogliamo salvarci la pelle. Cosa ne pensi, Tamisan?»

«Ho bisogno di tempo.»

«Farò tutto quanto è possibile per assicurartelo.» Quelle parole avevano la forza del giuramento. «Se i laser agiscono al di fuori delle leggi di questo mondo, forse possono fermare anche i segugi di Itter. Ma sbrigati!»

Tamisan non aveva un conduttore adatto, solo la sua volontà e la necessità disperata. Tese le mani, toccò la spalla nuda e bagnata di Starrex, ma fu più cauta nel toccare Kas, per non incontrare le corde vischiose. Poi spiegò tutta la sua forza di volontà e guardò lontano: dentro se stessa, non all'esterno.

Fu inutile: la sua facoltà la tradiva. Per un momento ebbe la sensazione di essere sospesa tra due mondi. Poi si ritrovò tra i cespugli bui che non bastavano a ripararla dalla pioggia.

«Non posso interrompere il sogno. Non ho la macchina ad energia per incrementare il potere.» Ma non aggiunse che forse, da sola, ci sarebbe riuscita.

Kas rise. «Si direbbe che il mio blocco continui a funzionare nonostante i tuoi interventi, Tamisan. Temo, mio signore, che dovrai dimostrare l'effi-

cienza delle tue armi, dopotutto. Ma se mi libererai e mi armerai... la necessità ci rende alleati.»

«Tamisan!» Il tono della voce di Starrex la strappò dall'angoscia cupa dell'insuccesso. «Questo sogno... ricorda, non è un sogno normale. È possibile aprire la porta di un altro mondo?»

«Quale mondo?» In quel momento i ricordi delle letture erano un vortice nella sua mente. Il richiamo silenzioso dei segugi di Itter, cui *questa* Tamisan era sintonizzata, la faceva tremare, confondendo ancora di più i suoi pensieri.

«Quale mondo? Uno qualunque... rifletti, ragazza, rifletti! Opera un solo cambiamento, se è necessario, ma rifletti!»

«Non posso. I segugi... ah... stanno arrivando... stanno arrivando! Noi siamo carne per le zanne di coloro che corrono sulle pianure buie sotto i cieli senza luna. Siamo perduti.» La Tamisan che sognava si insinuò nella Bocca di Olava, e la Bocca di Olava svanì: e lei era solo una creatura indifesa sotto l'ombra incombente di una morte contro cui non poteva sollevare uno scudo. Era...

La testa le ondeggiò, le guance bruciarono sotto gli schiaffi sferrati da Starrex.

«Tu sei una sognatrice!» La voce dell'uomo era imperiosa. «Sogna, adesso, come non hai mai sognato in vita tua, poiché ne hai la capacità, se vuoi.»

Fu come l'azione dell'aria stranamente profumata a bordo della nave: la sua volontà risorse, la mente si rinfrancò. Tamisan la sognatrice scacciò l'altra, più debole Tamisan. *Ma quale mondo? Un punto... indicami un punto decisivo nella storia!*

«Yaaah...» L'urlo che uscì dalla gola di Starrex non aveva lo scopo di scuoterla. Forse era il grido di battaglia di Hawarel.

C'era un muso pallido, alonato da una terribile, nauseante fosforescenza, che spuntava tra le fronde degli arbusti. Tamisan sentì, più che non vedesse, Starrex che sparava con la pistola laser.

Una decisione... l'acqua scroscia su di me. Il vento si rafforza come se volesse scacciarci da questo misero rifugio per gettarci in pasto ai cacciatori. Acqua... mare... mare... i Re del Mare di Nath!

Febbrilmente, si aggrappò a quel pensiero. Sapeva ben poco dei Re del Mare che un tempo avevano signoreggiato la collina di isole ad oriente di Ty-Kry. Avevano minacciato la stessa Ty-Kry, così anticamente che quella guerra era una leggenda, non storia autentica. Ed erano stati raggirati con

l'inganno: il re ed i suoi comandanti erano stati catturati a tradimento.

La Coppa Maledetta di Nath. Tamisan si sforzò di ricordare, di aggrapparsi a quel pensiero. E quando ebbe compiuto la scelta, la sua mente ritrovò la forza. Protese le mani, toccò di nuovo Starrex e Kas, sebbene non avesse scelto di proposito quest'ultimo: la sua mano si mosse senza un ordine conscio, come se anche lui dovesse essere incluso nel tentativo, pena l'insuccesso.

La Coppa Maledetta di Nath... questa volta non sarebbe stata vuotata!

Tamisan aprì gli occhi. *Tamisan... no... Io sono Tam-sin!* Si sollevò a sedere e si guardò intorno. Soffici lenzuola verdichiare caddero dal suo corpo nudo. Si guardò, e vide che la sua pelle non era più bruna: aveva un candore perlaceo. Sedeva su un letto modellato come una conchiglia; la valva superiore si inarcava per formare un baldacchino.

E non era sola. Si voltò cautamente per osservare il suo compagno addormentato. La testa era un po' nascosta, e lei poté vedere solo la curva della spalla dalla carnagione chiara coma la sua, ed i capelli corti e ricciuti, che avevano il colore rossobruno delle alghe agitate dalla tempesta.

Delicatamente tese un dito, sfiorò la spalla dell'uomo, e seppe. Lui sospirò, e si girò verso di lei. Tamisan sorrise e strinse le braccia sotto i seni minuti.

Lei era Tam-sin, e questo era Kilwar, che era stato Starrex e Hawarel, e che adesso era Signore di Lock-Ner del Mare Viciniore. Ma c'era stato un altro! Il suo sorriso svanì, quando il ricordo si fece più nitido. Kas! Ansiosamente guardò la stanza, le pareti rivestite di madreperla, i tendaggi verdi che Tam-sin conosceva così bene.

Kas non c'era: ma questo non significava che non potesse trovarsi da qualche parte, pronto a costruire un fattore di disgregazione, se aveva conservato la sua indole.

Un braccio caldo le cinse la vita. Sorpresa, abbassò lo sguardo sugli occhi verde-mare: erano occhi che la conoscevano e che conoscevano anche l'altra Tamisan. E le labbra le sorrisero.

La voce di lui era familiare e tuttavia estranea. «Credo che questo sarà un sogno molto interessante, mia Tam-sin.»

Lei si lasciò attirare al suo fianco. Forse... no, senza dubbio, lui aveva ragione.

FINE